IL

BATTESIMO LABORIOSO

BEN AMMINISTRATO E BEN RICEVUTO

OSSIA

Indirizzo a' Confessori per dare rettamente, ed a' penitenti per ricevere con frutto la Sacramentale assoluzione

OPERA

DI UN SACERDOTE DELLA CONGREGAZIONE
DEL SS. REDENTORE

Si sono aggiunte in quest' ultima Edizione talune dichiarazioni ad ogni Capitolo

Per cura del sacerdote Domenico Viglio

VOLUME PRIMO.





NAPOLI 1847.
PRESSO L' EDITORE GABRIELE ARGENIO
Strada Trinità Maggiore n. 7.

ALLO ILL.mo E REV.mo SIGNORE

D. CARLO NUZZOMAURO

ARCIDIACONO E PRO-VICARIO GENERALE
DELLA DIOCESI DI S. AGATA DE' GOTI.

« *Quantunque i doni sembrano più convenirsi a chi è più scarso della materia donata; pure da questa regola hanno eccezione i libri*, dice dottissimamente il chiarissimo Cardinal Pallavicino; *perciocchè a coloro nelle dedicazioni sono donati più degnamente che già posseggono nell'intelletto quanto ivi lor si presenta nella scrittura; dovendo esser sì fatta maniera di doni mera significazione di stima, la qual consiste nel mandar le dottrine alle persone a cui si dedicano quasi a loro sfera, imitando la natura, che manda le altre acque al mare, non per sovvenire al bisógno, ma per costituir le cose nel loro più acconcio luogo* » (1). *Non sarà strana cosa impertanto, se a Voi, Illustrissimo Arcidiacono, io intitoli la conosciuta utilissima opera del* Battesimo Laborioso *del* P. Pavone

(1) Arte della Perfez. Crist. l.b. 2, cap. 1.

indefesso Vangelico operaio, ora che con mia cura pe' tipi della Stamperia Filantropica si riproduce. Vero è che questa mia cura non è tanto donazione per voi quanto retribuzione a quelle molte sollecitudini, cui Voi medesimo n' addimostrate. Ma permettete che io da questo tolga argomento a discorrere alcuno dei moltissimi pregi vostri e le vere ecclesiastiche virtù, onde siete adorno. E senza intertenermi nella sposizione del merito di quel libro, cui ora vi viene intitolato, basta rammentar solamente esser esso un libro con maturo senno e sano giudicio da Voi prescelto e da Voi medesimo adoperato, perchè fosse di guida a que', che assumono il laborioso e difficile incarico di ricondurre anime trasviate allo smarrito ovile di Gesù Cristo, universale pastore delle anime. Da Voi fu scelto e adoperato da Voi che, sapendo dover esser fornito di verace sapere chi cerca il miglior bene delle anime, studiaste assiduamente alla scienza della moral Teologia, indispensabile per ogni ministro del Signore; e le notturne ore e diurne vi spendeste e vi spendete eziandio, sebbene da mille cure distratto. E ben vi consigliaste nella scelta di que'libri, che vi avrebbono potuto di leggieri rendere vivo lume e guida fedelissima a'vostri suggetti nello ecclesiastico ministerio. Quindi a diritto volgeste l'animo a proporre un libro di pratica morale, perchè si formassero con sicurtà ottimi e avveduti dispensatori di quel Sacramento, ove

tutti i figliuoli degli uomini rinvengono la riconciliazione e la pace perduta pe' proprî delitti, e riacquistano da vero il pegno della perduta eredità. Fu scelto un tal libro da Voi che, inteso son oggimai molti anni alla cristiana educazione degli alunni del nostro Seminario, niente non lasciaste intentato perchè sempre lo spirito di G.C. in essi si diffondesse. Fu scelto da Voi che, assunto all'orrevole carica di Arcidiacono della vetusta nostra Chiesa, il cui solo nome è un elogio; perchè irrorata non ha molti lustri dai tanti sudori di un S. Alfonso de' Liguori, non isdegnaste profondere il vostro patrimonio in opere alla Chiesa per ogni riguardo utilissime. E sarà testimonio perenne della vostra liberalità quel tempio, cui Voi riformaste, guarentiste, dotaste. Di che mi vò tacere, chè un modesto silenzio è il maggiore elogio che far si possa mai. Però non siami interdetto il dire che per questo « non tam laudandus sit, qui te amat, quam scelus putetur facere ille, qui non amat » (1). *Perchè poi si compisse l'elogio delle vostre virtù, vi volle per ultimo destinato la Provvidenza ad essere aiutatore del nostro Prelato, che ben consigliossi nell' innalzarvi al grado onorifico di suo Vicario, affinchè essendo Voi nella dignità di Arcidiacono suo occhio al dir dei*

(1) S. Hier. Ep. ad Florent.

Sacri Canoni (1) *per lo esercizio della giurisdizione episcopale, gli siate ancor braccio nel geloso uffizio della esecuzione de' pastorali doveri. E in questo uffizio a che volgete voi il pensiero? Lo volgete a secondare le intenzioni rettissime del nostro Pastore, lo volgete a guarentire il costume e la morale santissima dell'Evangelio, lo volgete a zelare la gloria del Signore, a rendere onorifico il vostro ministerio* (2), *a sollevare il Sacerdozio, a istillare nel cuore di chi con trepidi timori cresce nel tempio di Dio a speranza della società e della Chiesa, i sensi di quella vera pietà che, essendo utile ad ogni cosa, raccomandava di troppo l'Apostolo al suo diletto Timoteo* (3); *a promuovere la vera sapienza de' Santi, secondo raccomandava S. Girolamo al suo Nepoziano; a farli aspirare in fine al possesso della intelligenza cristiana e di quella scienza che non gonfia ma solo edifica* (4). *In somma lo volgete a provvedere al gregge del Signore* non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie, neque ut dominans in clerum, sed forma factus gregis ex animo: ut, cum apparuerit Princeps Pastorum, percipias immarcescibilem gloriae coronam (5).

(1) Cap. 1 Cap. Ad haec 7, de Offic. Archid. *Insuper* Isid. Pelus. lib. 1 ep. 29.
(2) Rom. XI v. 131.
(3) I ad Tim. cap. IV v. 7—8.
(4) I Cor. VIII, 1.
(5) Ex I Petr. V, v. 2 et seqq.

Se tali sono i pregi vostri, permettete che io mi congratuli con esso voi e vi desideri dal Cielo con tutta la effusion del mio cuore omne datum optimum et omne donum (1); *e insieme vi supplichi, che facciate partecipi di vostri beni quanti ci ha vostri suggetti. Ed io della vostra famigliarità gloriandomi da vero, reputo ottimo senno avervi dedicato la ristampa del* Battesimo Laborioso *del dottissimo e zelantissimo* P. Pavone, *cui tanto ammiro con voi e per voi, e cui mi studierò dichiarare in ogni capo e in qualche punto men chiaro e più controverso.*

Accogliete pertanto i grati sensi dell'animo dell'ultimo de'vostri suggetti, che in uno vi ama in G. C. e vi ammira e si consola insieme e gode de'pregi vostri; i quali non può studiarsi d'imitare fuor solamente in qualche minima parte. Sotto la vostra tutela lasciando il libro, che voi medesimo desiderate, e che ora per sua cura si riproduce, v'implora dal Cielo ogni bene, gli gode l'animo di baciarvi rispettosissimamente la mano, e ha l'onore di dichiararsi

Vostro umilis. devotis. servo obblig.

Domenico Diglio.

(1) Jac. I, v. 17.

DICHIARAZIONE GENERALE



Se Cristo nella pienezza de'tempi non venne in terra, perchè fosser distrutte le obbligazioni della legge positiva, che ha per fondamento la legge naturale; ma perchè fossero al destinato lor perfezionamento condotte, a detta dello Evangelista; conseguita legittimamente che quanto è vero in ragion di morale e di etica filosofica, molto più debbe esser vero in ragion di morale vangelica. Laonde l'uomo gettando uno sguardo su l'universo, lungi dal considerarsi ozioso contemplatore del meraviglioso spettacolo che presenta natura, si vede fornito di un interno principio operatore, per cui egli è spinto del continuo ad azioni conformi alla sua ragione, che è il constitutivo essenziale del suo essere. Per che l'uomo contemplando se stesso si scorge progressivo nello sviluppamento de' suoi atti e in continuate non interrotte tendenze ad un obbietto, nel quale deve finalmente riposare per esser beato. E siccome egli è fornito di facoltà, che intelletto si chiamano e volontà, egli è forzato a tendere incessantemente a quell'obbietto, che è conforme all'intelletto e alla volontà, sebbe-

ne sia ad esse facoltà superiore, ma non contrario. Or dimostrano i filosofi morali che l'oggetto dell'intelligenza è il vero concreto nella sua generalità, l'oggetto della volontà è il bene illimitato avente la medesima natura del vero. Dunque essendo nelle sue facoltà l'uomo progressivo, dee tendere incessantemente al vero ed al bene illimitato. E in questo consiste la sua perfezione, che nella terrena peregrinazione non può esser compiuta, sì bene sarà oltre il termine della vita. In questa tendenza progressiva truova l'uomo un principio precettivo, che gli viene indettando — Nelle tue tendenze opera il bene, uniformandoti al vero—Quindi colui che nelle sue tendenze dal bene e dal vero si allontana, è fuori il verace centro del suo progressivo perfezionamento, ha deviato dal sentiero dell'ordine universale di natura, ha bisogno di mezzi per ricondursi a quel principio, da cui aberrò trasviando.

Questo ragionamento verissimo nella etica filosofica, può di leggieri trasferirsi alla morale vangelica. L'uomo decaduto dal suo splendore fu da Gesù Cristo fatto uomo sollevato e ridonato a'primigenî suoi diritti. Quindi quello sviluppamento morale progressivo, che dee operar secondo natura, dee l'uomo conformarlo eziandio a' principî dell' Evangelio, che ogni legge compie e perfeziona. Questo Evangelio detta all'uomo tendenza al vero e al bene, conosciuto per via di celeste rivelazione, e da questa ten-

denza sorge il principio precettivo di conformazione alle verità rivelate, che si svolgono in tutti i modi conformi a virtù. In questo principio precettivo è sita la perfezione dell'uomo in terra, che non sarà compiuta che in cielo. Questa perfezione incompleta, o diciam felicità imperfetta, si ottiene solo col dirigere la intelligenza al sommo Vero, che è Dio, e la volontà al sommo Bene, che è Dio medesimo. Questo sommo Vero e questo sommo Bene si considera come conosciuto per divina rivelazione. Dunque quante verità prescrive questa rivelazione, debbono essere oggetto della intelligenza; quante virtù pratiche comanda all'uomo, deono essere oggetto della volontà umana. E in questo consiste tutto lo edificio della morale vangelica. Quindi se l'uomo non aberra da questa verità e da questa virtù, egli è in quella tendenza, che mena al sommo Vero e al sommo Bene; egli è nella via della rettitudine. Ma se devia da questo suo supremo e ultimo oggetto, egli è fuori il suo naturale perfezionamento, che ad un beato fine lo guida. Quindi di mezzi abbisogna, per che possa rientrare nel sentiero volontariamente perduto. Gesù Redentore volendo col proprio sangue ricomperar l'uomo e ricondurlo dall'universal traviamento alla via della rettitudine, e vedendo che l'uomo poteva trasviar di bel nuovo, dopo il lavacro salutare di un battesimo istituito da lui col preziosissimo suo sangue, volle preparare un mezzo efficacissimo, onde i tra-

sviati al perduto bene si riconducessero. Questo mezzo si fu il Sacramento della Penitenza, che egli costituì a modo di giudizio mettendolo nelle mani de' suoi diletti Discepoli, ai quali diè lo Spirito Santo, dopo la sua risurrezione da morte, onde prosciogliessero e legassero ogni reato, ma secondo le norme indettate da lui divino loro maestro; ben dovendo essi sapere che un tal Sacramento era parto della sua onnipotenza e del suo amore per i figliuoli degli uomini (V. Segn. Crist. Istr. p.3, rag.XI.). E i ministri di un tal Sacramento *principatum Divini iudicii sortiuntur*, *ut vice Dei quibusdam peccata retineant*, *quibusdam relaxent* — S. Greg. Hom. XXVI in Ev. Dunque questo Sacramento riconduce l'uomo allo acquisto del bene perduto. Ma siccome è desso un mezzo valevolissimo sì, ma suggellato col sangue di Cristo, porta seco la impronta di inesplicabile anatema per chiunque di esso abusa. Quindi essendo riposta tutta la sua efficacia nella assoluzione, che dal ministro del Signore s' impartisce al peccator che si pente, quantunque volte questa si concede in modo, che piuttosto si conculca il sangue del divino istitutore, onde fu suggellata, è principio di rovina irreparabile; e quel Sacramento che dovrebbe essere altrimenti il lavacro della rigenerazione, addiviene per umana malizia fonte di ogni delitto e di sicura perdizione.

Ma perciocchè è la Penitenza un Sacra-

mento, di cui l'uomo sempre abbisogna, è mestieri che sia bene amministrato da' dispensatori de' divini misteri. A far che saggia guida si fa il nostro Autore col presentarne questo libro, cui egli denomina BATTESIMO LABORIOSO per le tante ragioni che gliel persuadono. E siccome la maggior virtù di questo battesimo consiste nell'assoluzione sacramentale, così egli questa assoluzione vuol lumeggiare nella sua opera, or rilevandone i pregi or dichiarandone gli abusi. E dividendo l'opera in tre parti, in cui espone i mali di una mal conceduta assoluzione, dimostra le disposizioni per ben riceverla, e tratta di necessarie obbligazioni, che trascurate da' fedeli e non osservate da' Confessori, rendono piuttosto sorgente di rovina l'assoluzione, e presenta a' Confessori e a' penitenti un'arma onde difendersi contra ogni pericolo di spirituale rovina. In ogni parte impiega molti capi e paragrafi a dimostrare i generali suoi assunti, appoggiandosi su l'autorità di sommi Dottori e Teologi, massime probabilisti per far più trionfare le sue dimostrazioni. E ad ogni capo si aggiugne in questa nuova edizione peculiar dichiarazione.

È questa un'opera utilissima fondata sulla sperienza e sulla ragione, e tendente a ricondurre l'uomo al retto sviluppamento delle sue facoltà in ordine al sommo Vero e al sommo Bene, che è Dio, riconosciuto per via di fede rivelata.

Io non m' intertengo a ragionar con esordio de' pregi della penitenza considerata come virtù naturale e come soprannaturale, perchè mi allontanerei dallo scopo del nostro Autore. Chi volesse soddisfar sue brame in tai quistioni, potrebbe leggere il notissimo libro dello Specchio della vera Penitenza, scritto dal P. Jacopo Passavanti, uomo chiarissimo per fama d' italiano linguaggio; se si desideri un libro di facile intelligenza, senza volersi perdere nel labirinto delle dottrine di moltissimi e sommi teologi, che ne han trattato lungamente secondo loro istituto.

Non solum non excitamus dormientes, ut evigilent, sed et sub cubitis ponimus pulvillos, ut securius et profundius dormiant. Et vos sic dormientes in Infernum praecipitamini pro peccatis vestris; et nos quia non admonuimus, etiam post in tartara detrudemur.

S. Thomas a Villanova Conc 2 de Jo: Bapt.

La falsa assoluzione danna un' infinità di Confessori, e di penitenti.

Cost. di S. Francesco di Sales part. 4. c. 5. § 4.

DISCORSO PRELIMINARE

NECESSARIO A LEGGERSI

In cui si espone il disegno dell' Opera, e se ne dimostra la somma importanza.

Non può proporsi a' Fedeli un argomento più serio; e più importante di quello, che nel presente libro si tratta; ed eguale all' importanza dell' argomento è la necessità che vi è di trattarlo. Il solo titolo dell'opera, *il Battesimo Laborioso*, ben dimostra la verità delle mie assertive. Si parla in essa del Sacramento della penitenza, che con tal nome fu chiamato da'Santi Padri: *Ut merito Poenitentia laboriosus quidam baptismus a sanctis Patribus dictus fuerit* (1). Fu detto *battesimo*, sì perchè produce effetti somiglianti a quei, che produce il battesimo, e sì perchè è tanto necessario questo Sacramento ad un battezzato, che sia caduto in colpe mortali, quanto lo è il battesimo ad ogni uomo, che nasce in questo Mondo. *Est autem hoc Sacramentum poenitentiae lapsis post baptismum ad salutem necessarium, ut nondum regeneratis ipse baptismus* (2). Fu chiamato *laborioso*, perchè il ben ricevere il Sacramento della penitenza costa gran fatica; e dov'e molto facile a'bambini il ricevere con frutto il battesimo dell'acqua, ed è egualmente facile il bene amministrare a' medesimi un tal Sacramento; al contrario poi è tanto difficile a ben amministrarsi, ed a ben riceversi il secondo battesimo della sacramentale assoluzione, che una gran parte de' Confessori, e dei penitenti per non fare tutta la fatica necessaria a superare una tal difficoltà, i primi malamente l'amministrano, e i secondi lo ricevono senza frutto. Un bambino non ha bisogno di alcuna disposizione per esser giustificato col battesimo del-

(1) *Trident. sess.* 14 *c.* 2.
(2) *Ibid.*

l'acqua; onde tanto è il dire, ch'è stato battezzato, quanto il dire ch' è stato giustificato. Non così un peccatore. Niente gli giova il secondo battesimo della penitenza, se lo riceve senza la dovuta disposizione; ed è lo stesso per lui l'essere assoluto indisposto, che il non essere assoluto, mentre dopo quell assoluzione ricevuta senza la disposizione necessaria, egli è inimico di Dio, e reo dell Inferno, quale era prima di riceverla.

Si parla dunque di un battesimo: qual cosa più importante, e di maggior conseguenza? Si parla di un battesimo, che difficilmente si amministra bene, e con maggior difficoltà si riceve con frutto: qual soggetto più necessario a trattarsi di questo? È verità di fede, che nel Cielo non entra veruno, che non sia o innocente per mezzo del primo battesimo, o penitente per mezzo del secondo. Una luttuosa esperienza nel tempo stesso che ci fa vedere esservi nel Mondo pochissimi innocenti, ci fa altresì osservare esser tanto pochi i veri penitenti, che potè affermare un S. Ambrogio: *Facilius inveni qui innocentiam servaverit, quam qui congrue egerit poenitentiam* (1). Or se altra strada non v'è per giungere al Paradiso, che o l'innocenza, o la penitenza, e se gl innocenti sono pochissimi, e più pochi sono i penitenti; dunque il maggior numero de' Cattolici escluso dal Regno beato, andrà a cadere in quella spaventosa voragine di fuoco sempiterno, *qui paratus est Diabolo, et Angelis eius*. Ed altro modo non vi è per impedire una sì lacrimevole, ed universale rovina, che l' istruire appieno i Confessori, e i penitenti su quanto si richiede per dare rettamente, e per ricevere con frutto la sacramentale assoluzione. Questo è l' assunto della presente Operetta. E vi vorrà più, per intendere di quanta importanza sia, e qual necessità abbiasi di trattarlo?

Si aggiunge, che questo secondo battesimo, questo santo Sacramento della penitenza quanto è difficile ad essere ben amministrato, e ben ricevuto, altrettanto è facile, che i Confessori si lusinghino di amministrarlo come si dee, ed i penitenti credano di riceverlo fruttuosamente, quan-

(1) *Lib 2 de poen. c. 10 n. 96.*

tunque i primi malamente l'amministrino, e i secondi lo ricevano senza veruno profitto. Quindi veggiamo, che un gran numero di Confessori nell'esercizio del loro impiego incorrono in mille notabilissimi errori, e contuttociò non ne provano alcun rimorso di coscienza: veggiamo una folla sterminata di penitenti, che ricevono invalidamente l'assoluzione, e ciò non ostante senza rimorso si accostano a prendere la santa comunione. Ed o quanto cresce per tal motivo la necessità di ragionare del proposto assunto! Si hanno da illuminare tanti Confessori, i quali stimano d'inviare al Paradiso innumerabili peccatori col battesimo della penitenza, ma realmente buttano nell'Inferno quelle infelici anime prive di battesimo, mentre il non esser battezzate, e l'esser battezzate infruttuosamente è la medesima cosa. Si hanno da disingannare tanti penitenti, i quali sperano di vivere, e morire giustificati col secondo battesimo, quando che in verità vivono, e muoiono senza la Divina grazia nella schiavitù di Satanasso, perchè malamente battezzati. Intrapresa è questa, che non può mai spiegarsi, nè capirsi, quanto ella sia seria, importante e necessaria.

Uguale dunque all'importanza dell'argomento, che intraprendiamo a trattare, dee essere in voi, che leggete, la premura di approfittarvi di quanto vi sarà insinuato. Se voi dubitaste di aver malamente ricevuto il battesimo dell'acqua, ve ne stareste indifferente? Certamente che no. Non procurereste di mettervi in sicuro? Non gradireste di saperne la maniera, e sapendola, non la porreste immantinente in pratica? Senza dubbio che sì. Ma perchè? Perchè vi sta vivamente, e praticamente impressa nello spirito questa verità: *Se io da bambino fui malamente battezzato, per esempio col vino, e non coll'acqua, e non vi appresto il rimedio, sarò dannato infallibilmente.* Or come vi ho accennato, e come meglio intenderete in appresso, è ugualmente certa questa seconda verità, che se dopo aver ricevuto validamente il battesimo dell'acqua, voi siete incorso in colpe mortali, ed indi la vostra confessione non è stata ben fatta, ecco che invalidamente siete stato assoluto, vi manca perciò il battesimo della penitenza, e conseguentemente è tanto infallibile, che

gnerebbe per indurgli a confessarsi spesso, e con frutto. La quarta di non avvertirli delle loro gravi obbligazioni, e di non procurare nel tempo stesso con tutta l'efficacia, che le adempiano costantemente. Da queste mancanze dei Confessori derivano principalmente le confessioni mal fatte, da queste il rilascimento de' costumi. da queste la dannazione della maggior parte de' Cattolici, come nel decorso dell' Opera si vedrà. Delle due prime mancanze parlando il Fleury, *così anche*, dice, *i Confessori hanno introdotti due mezzi di lasciar regnare il peccato; l'uno coll' iscusare la maggior parte de' peccati, l'altro col facilitarne l'assoluzione senza mai negarla, anzi neppur differirla, per frequenti che sieno le ricadute. Per tal via il peccatore vi trova il suo conto, e fa quel che gli pare. Ora gli si dice, che non pecca: ora che per verità pecca, ma che il rimedio è facile, e che può peccare ogni giorno col confessarsi ogni giorno* (1). Niente meno influiscono a far regnare il peccato, così la soverchia rigidezza nelle opinioni, di cui non fa menzione il Fleury, come ancora le altre due succennate mancanze della poca carità, e dolcezza, e della poca cura di avvertire i penitenti dei loro doveri, e di stimolargli al di loro adempimento. Così o concepiscono abborrimento alla confessione, o ne vivono lontani; o si confessano malamente, nè punto riformano la loro vita.

La terza delle sopradette mancanze, come ancora l'ultima parte della seconda, son tutte de'Confessori. Le altre tre, sono anche i penitenti stessi, che le fomentano 1. perchè con una sciocca, e temeraria importunità pretendono l' assoluzione, anche quando il Confessore li conosce indisposti, e si sdegnano qualora venga ad essi differita 2. perchè amano le opinioni lasse, e fuggendo dai Confessori di sana morale, corrono dietro a coloro, che il Roncaglia chiama *laxos*, *et palpones* (2), e tanti ne cambiano, sinochè ne incontrano uno di questi, come lo deplora il Collet: *A Confessore uno ad alium transmigrat poenitens, ut emptor a mercatore ad mercatorem, donec*

(1) *Sopra la stor. Eccles. nel tomo* 20 §. 14.
(2) *Th. Mor. tr.* 19. *q.* 3. *c.* 5. *q.* 4.

aliquanto demum quempiam nactus sit, qui sibi placentia loquatur qui errores videat (1). 3. Finalmente perchè non si accusano di mancare a tante loro gravi obbligazioni, e cercan Confessori muti, e privi di zelo, che o non gli avvertano de' loro doveri, o non gli astringano a soddisfarli.

Noi dunque in quest'Operetta cercheremo d'illuminare, e d'singannare e i Confessori, e i penitenti; e tuttoquanto diremo sarà comune agli uni, e agli altri, relativamente a quelle diverse parti, ch'essi fanno nel Sacramento della penitenza. Divideremo tutta l' Opera in tre Parti. Nella prima metteremo in prospettiva i mali immensi, che derivano dall' assolvere gl' indisposti, dal regolare i penitenti con opinioni lasse, o soverchio rigide, e dal non domandarli, ed avvertirli di ciò, che bisogna, con procurare efficacemente la loro emendazione. Scopriremo l' origine, e la radice di questi disordini, e ne additeremo gli opportuni rimedii. Dimostreremo nella seconda Parte, quali sieno le disposizioni necessarie per ricevere con frutto la sacramentale assoluzione, la certezza che dee avere il Confessore, che il suo penitente è disposto per poterlo lecitamente assolvere, e i contrassegni per giudicare di tal disposizione. Parleremo ancora della carità, e dolcezza da usarsi co' penitenti per affezionargli al Sacramento della penitenza, e per tirargli a Dio, conchiudendo colla spiegazione di alcune massime molto utili per la buona pratica del confessare. Nella terza Parte finalmente tratteremo di varie sorte di obbligazioni, che più sogliono trascurarsi da' Fedeli, e intorno a cui sogliono esser meno oculati i Confessori.

So bene, che non mancheranno di coloro, i quali giudicheranno su erflua, ed inutile la mia fatica nello scrivere sulla sacramentale assoluzione, dopo che tanti Valentuomini hanno scritto sopra la stessa materia. Ma cambieranno sentimento, se rifletteranno, che tali insigni Scrittori o han trattato dell' assoluzione ne' loro libri voluminosi, che non tutti comprano, e fra quei che li comprano, non tutti leggono; o se pur ne han trattato a

(1) *Th. Mor.* 1. *p. to.* 6. *Sacr. Pan. de satisf. n.* 137.

parte in qualche operetta, lo han fatto in una maniera elevata, e concisa, che quanto è idonea ad istruire le persone di alto intendimento, altrettanto è insufficiente ad illuminare chi non è dotato di sì raro talento. Qualche libro, che possa capirsi da tutti sul punto dell'assoluzione, pur vi è; ma o non vi si trova tutto quello ch'è necessario; o vi si asseriscono le cose senza provarle; o finalmente vi si accennano i principj, che debbono regolare una tal materia, ma si manca di mostrarne l' applicazione, e la pratica. Vale a dire, che colle opere di cotali Autori non si è provveduto bastantemente al bisogno di tutt' i Confessori, e di tutt' i penitenti. Qui però si è avuto in mira di giovare a tutti ed a questo fine si è formata un' Operetta a parte sulla materia dell'assoluzione, che tutti con poca spesa possono comprare, e con poca fatica possono leggere; e si è scritto con uno stile facile, e piano, dilatando a sufficienza quelle cose, che sebbene importantissime, altri le hanno soltanto accennate, perchè supposero, che non vi fosse Confessore alcuno, che le ignorasse. Si sono in oltre stabiliti i principj necessarj per parlare con fondamento di ciascun punto, ch'è entrato in quest' opera; e quel ch'è più si sono con ogni possibile precisione, e chiarezza poste in veduta le pratiche conseguenze, che da sì fatti principj necessariamente derivano; essendosi conosciuto per esperienza, che quanto questi sono noti, tanto quelle sono incognite a moltissimi Confessori, e penitenti. Finalmente non solo si è detto quanto sul proposto assunto è necessario sapere, ma si sono altresì proposte, e sciolte molte opposizioni, le quali per esser affatto insussistenti, avrebbero potuto, come da altri si è fatto, passarsi sotto silenzio. Ma perchè l'esperienza ha fatto conoscere, che or l'una, or l'altra di quelle apparenti, ragioni, che in tali obbiezioni si contengono, ingombrano spesso la mente de'Confessori, e de'penitenti, e li fanno incorrere in errori notabili; perciò si è stimato di farne una soda, e chiara confutazione.

Questo è tutto il piano dell'Opera: Opera, in cui a bello studio ho sfuggito di far vana pompa di concetti peregrini, di parole scelte, e di studiati fioretti rettori-

ci, non dovendo mai argomenti tanto seri mescolarsi con puerili belletti, i quali troppo occupando l'intelletto nell'ammirargli, e gustarli, lo tengono inutilmente a bada, senza farlo seriamente applicare alla sostanza di ciò, che si dice. E perchè quando poco si applica l'intelletto, poco conosce, e poco si persuade; per conseguenza non può la volontà, che in tutto si fa guidare dall'intelletto, risolversi efficacemente a praticare quel che nel libro s'insinua: ed ecco perduta la fatica di chi l'ha composto, e di chi lo legge. Mi sono studiato bensì di scrivere con ordine, con fondamento, con precisione, e con chiarezza, ch'è quello che solo giova a persuadere, ed a muovere. Si biasimi dunque il mio stile poco ornato, purchè ben s'intendano i sentimenti con esso espressi, e sieno giovevoli a' lettori. *Styli perspicuitatem*, userò le parole di Francesco Hallier, *non affectatam elegantiam curo; nam in gravibus hisce disputationibus graviter nobis loquendum, non pueriliter lasciviendum est. Damnentur itaque per me licet verba, quibus utor dummodo animi mei sensa patefiant et legentium animos cum fructu pervadant* (1).

Al gusto moderno, io lo confesso, sarebbe di maggior gradimento uno stile più laconico, e non tanto prolisso, quanto è quello che io uso in quest'Opera. Ed io volentieri mi sarei adattato a soddisfare questo moderno gusto, se la moderna scienza, e i moderni bisogni delle anime non si uguagliassero alla scienza, ed a' bisogni de' tempi antichi: voglio dire, che anche oggidì niente diversamente da' secoli passati, i pravi costumi, e le cattive confessioni sono comuni ed al contrario i Confessori, ed i penitenti di molta intelligenza sono pochi. Il voler dunque contentare il moderno gusto con uno stile laconico, sarebbe stato lo stesso che il giovare a pochi, dove che, come dissi di sopra, con questa mia debole fatica ho preteso di giovare a tutti, e perciò mi è stato necessario il diffondermi nella dilucidazione delle materie, quanto fosse stato sufficiente, perchè tutti avessero inteso. Ed ho imparato da S. Agostino, che quando si dicono parole necessarie, per quante elle sieno, non sono mai sover-

(1) *De sacr. elect.*, *to.* 1 *in praes. ad lect.*

chie. *Absit enim, ut multiloquium deputem, quando necessaria dicuntur, quantalibet sermonum multitudine, ac prolixitate dicantur* (1). Avea S. Gio: Grisostomo tra' suoi ascoltanti in Antiochia di coloro, che parlando secondo il fervore del loro spirito, si querelavano, ch'egli era troppo breve nel predicare. Altri ne avea, ch'essendo di spirito debole, desideravano le prediche meno lunghe. Il Santo determinò di tenere la via di mezzo, e disse agli uditori: Voi che amate la brevità, *gratia fratrum vestrorum, qui exsaturari non possunt, laborem exiguum tolerate*; e voi che vorreste i sermoni più lunghi, *propter fratrum vestrorum imbecillitatem aliquid finite de consueta sermonis mensura resecari* (2). Io pure nello stendese le materie mi sono attenuto alla strada di mezzo tra la prolissità, e il laconismo. Chi mi avrebbe voluto più laconico soffra la prolissità in grazia degl'ingegni più tardi; tanto più che ciò non nuoce al suo profitto. Chi poi mi avrebbe desiderato più prolisso, soffra il laconismo in grazia delle menti più elevate; ma non tema di non poter ben capire il tutto, perchè in ogni materia mi sono diffuso bastantemente.

Sappia poi chi legge, che gli Autori da me citati nella presente Operetta, tutti gli ho osservati ne'loro fonti; e se poche volte ho prodotta la testimonianza di qualche Autore, le Opere del quale non mi è riuscito di aver tra le mani, allora ho citato il luogo, onde ho trascritta una tale autorità. È troppo dovuta la sincerità nelle citazioni, e la fedeltà nell'addurre le parole degli Autori che si citano. Il mancarvi è in se molto vituperevole, molto dispiace a'lettori, fa perdere il credito a'libri, e li fa riuscire poco fruttuosi. E pure non sono pochi i libri, in cui o i luoghi delle citazioni sono falsi, o pure le parole, che si adducono, sono di pura invenzione, o in gran parte adulterate. Per veder tutto co'proprj occhi vi bisogna una somma fatica, è verissimo; ma chi vuol risparmiare parte della fatica, sarà meglio a risparmiarla tutta, coll'astenersi di dare alle stampe, e d'ingannare il pubblico.

(1) *Retract. l. 1. in Prol. n. 2.*
(2) *Hom. de mutat. nom. 1.*

Ma già sembrami di udire chi sospirando esclama : Ah piacesse al Cielo , che alla lettura di quest'Opera s'inducessero i Confessori a ben amministrare ; e i penitenti a ben ricevere il Sacramento della penitenza ! Piacesse al Cielo , e questo nuovo Scrittore non incontrasse la sorte di tanti altri , che han faticato in vano , mentre dopo le loro fatiche i sopraddetti non han cambiato sistema ! Poco importa , rispondo col Grisostomo , che gli altri abbian faticato inutilmente. Io di nuovo ripeterò quanto gli altri hanno insinuato. Forse taluno ne ritrà giovamento ; e se ciò non avvenga , l'Altissimo Dio non lascerà senza premio la mia fatica ; *Rursum dicam , iterum loquar. Quae hinc utilitas ? Imo utilitas aderit. Non omnes audiant , pars saltem dimidia audiet. Nec dimidia pars , saltem tertia. Si neque tertia , quarta. Si non quarta pars , saltem decem. Si non decem , quinque. Si non quinque , saltem unus. Si neque unus , ego paratam mercedem habeo* (1).



(1) *Hom. de capto Eutrop.*

IL

BATTESIMO LABORIOSO

BENE AMMINISTRATO, E BEN RICEVUTO

PARTE PRIMA.

DICHIARAZIONE.

Perchè si scorgessero chiaramente i mali immensi, che cagionano alle anime que' Confessori, che assolvono chi a ricevere l'assoluzione non è disposto, secondo i Teologi morali; l'autore s'introduce con un argomento detto a *contrario*, esponendo cioè i molti frutti, che si partecipano da que' fedeli, ai quali s'impartisce degnamente la sacramentale assoluzione, che di fatto è ripiena di mille beni, da versare in seno di chi degnamente la riceve. Viene quindi noverando dodici di questi frutti colla scorta di S. Bernardino da Siena, e poi per ragion de' contrarii deplora da senno quello, che interviene per la indisposizione dei Penitenti e per la tracotante costumanza di quei Confessori, che largheggiano di assoluzioni verso gl'indisposti, e quindi producono amari frutti di sempiterna rovina. Passa poscia a proporre i mezzi, per cui potrebbero i Confessori muovere a verace disposizione i peccatori, la cui rovina è ad essi medesimi accagionata. Dimostra le sue asserzioni coll' autorità di sani Teologi per la parte teoretica e per la pratica. Espone in tre seguenti paragrafi tre importantissime verità, che sono altrettante conseguenze dei principii dimostrati, cioè che perchè gl'indisposti sono assoluti indebitamente, perdono ogni orrore al peccato e ogni timore dei rispondenti gastighi; perdono quella speranza della salute, cui dovrebbono altrimenti avere fuori presunzione, e quindi peggiorano la loro condizione; e così sono

infine di dolorose calamità alla *repubblica civile*. E questo forma il trionfo de' suoi ragionamenti, perchè queste calamità sono tali che si veggono anche da' più accecati intelletti. I suoi ragionamenti si risolvono a mio credere in questo unico principio pratico, che cioè quell' uomo che è persuaso intimamente avere acquistato un bene veracemente, che o non può perdere o se perde può riacquistar di leggieri, ne abusa a talento. Così ad esempio, persuaso un Penitente che de' suoi delitti può aver sempre assoluzione, e questa in qualunque modo largita lo proscioglie da' suoi lacci, non più teme i gastighi di una vita futura, non più si crede obbligato a sperare, e quindi reputa ombra i delitti, fantasia i mali sociali, delirio ogni fraterno amore. Ecco la sorgente di mille mali, che sviluppati io non mi so quai danni facciano risentire alla repubblica civile. Sarebbe questo commetter delitti di ogni fatta colla speranza di sicuro perdono, sarebbe peccare ad occhi aperti e in confidenza, siccome dicono i Teologi morali; e gli errori di tal confidenza con profonda filosofia dimostra il P. Paolo Segneri nel suo Cristiano Istruito (par. 3 rag. XVIII) — Per ultimo riepilogando le conseguenze de' suoi esposti principii, istituisce l'Autore in un quarto paragrafo una supplica a' Vescovi, acciocchè procurino ad ogni conto formar buoni Confessori per la utilità di quel gregge, cui deono pascere nel Signore. La indirige questa supplica a' Confessori eziandio e sopratutto a' Parrochi, acciocchè non ingannino se stessi, nè ingannino i peccatori, anzi gl' istruiscano del modo di ben disporsi al Sacramento della Riconciliazione. La indirige infine a tutti i fedeli, perchè fuggano quei Confessori, che assolvono alla spensierata, mentre dovrebbono convincersi non assolvere Iddio dal Cielo chi malamente è assoluto in terra.

CAPO PRIMO

Mali immensi, che cagionano alle anime i Confessori, che assolvono gl' indisposti.

Grandi, ammirabili, e preziosi sono i frutti, che ritraggono i Fedeli dalla sacramentale assoluzione, qualora ben disposti la ricevono. La Divina Scrittura, i Concilii ecumenici, i Santi Padri, e la sacra Teologia ci palesano questi frutti, e ce ne rappresentano la grandezza, e il valore. Guidato da una tale scorta S. Bernardino da Siena ne numera sino a dodici. Il primo frutto, egli dice, *est mentis illuminativus*; perchè il penitente parte coll'esa-

me che fa di sua coscienza, e parte colle istruzioni che dal Confessore riceve, conosce le colpe commesse, e la loro gravezza. Il secondo *est misericordiae impetrativus*; perchè l'umile e dolorosa confessione de'peccati attira sul penitente la Divina misericordia. *Confessio enim*, dice il Santo, *est curia misericordiae Dei*; e però chi merita di esser condannato nel Tribunale della Divina giustizia, per mezzo di una buona confessione ricorre al Tribunale della Divina misericordia, ed è perdonato ed assoluto. Il terzo *est a morte suscitativus*; mentre chi prima di confessarsi avea l'anima morta, colla santa assoluzione risorge, e ricupera la vita dela grazia. Il quarto *est a Diabolo liberativus*, rimanendo il peccatore libero dalla schiavitù del Demonio, e ritornando nella bella libertà de'figli di Dio. Il quinto *est animae purgativus*; giacchè resta l'anima monda dalle macchie contratte, e da deforme e mostruosa ch'era, diviene vaga e bella agli occhi di Dio: *Confitendo fit homo de foedo pulcher. Si ergo amas pulchritudinem, confitere, ut sis pulchra.* Il sesto frutto *est cum Deo pacificativus*, riacquistando il peccatore, quando è assoluto, l'amicizia di Dio, che col peccato avea perduta. Il settimo *est conscientiae alleviativus*; perchè vien liberata dal peso delle sue colpe, da cui prima era oppressa. L'ottavo *est Diaboli confusivus*, non essendovi cosa che più confonda il Demonio, quanto lo scoprire al Confessore le proprie mancanze, e l'umiliarsene al Divino cospetto. Il nono *est poenae diminutivus*; mentre colla sacramentale assoluzione, non solamente si rimette la pena eterna, ma anche la pena temporale, più o meno, secondo la maggiore o minore contrizione, che ha il penitente. Il decimo *est animi jucundativus et securativus*, ricuperandosi per mezzo della buona confessione la pace della coscienza, e riempiendosi il cuore di consolazione e di speranza. L'undecimo *est a malo praeservativus*; imperciocchè n virtù dell'assoluzione si avrà in appresso maggior fortezza per non ricadere nel peccato. L'ultimo finalmente *est caeli aperitivus*, restando aperto al penitente il Paradiso, ch'ei si avea chiuso colle sue colpe (1).

(1) *Tom.* 2, *ser.* 57 *in Sab. S. a* 3.

Ecco i bellissimi e preziosissimi frutti, che produce nell'anima il Sacramento della penitenza. Ebbe dunque ragione Lodovico Muratore di chiamare questo Sacramento uno de' mezzi potentissimi, con cui riesce a noi facilissima la conquista del Cielo, ed uno de'principali erarii della cristiana divozione, e de' più efficaci fonti della Divina grazia (1).

2. Ma ohimè, che in pratica si vede riuscire tutto il contrario. Tutt' i Fedeli ricevono questo santo Sacramento; ma nella maggior parte di essi non produce gli enunciati salutevoli frutti. Dopo tante confessioni si mostrano sempre più ottenebrati di mente, e corrotti di cuore. Peccano, ricadono; moltiplicano i peccati e le ricadute; contraggono l' abito alla colpa, e il cattivo abito sempre più in essi si radica: così vivono, così muoiono, e così precipitano nell'abisso. Donde ciò proviene? Di chi è la colpa? La colpa, dirassi, è degli stessi Fedeli, che privi delle necessarie disposizioni ricevono un tal Sacramento. È verissimo; ma non può negarsi, che più di essi sono rei i Confessori, che non ostante l' indisposizione de' penitenti (*), subito lor concedono la santa assoluzione. Se in vece di assolverli, dipingessero loro con vivi colori lo stato di certa dannazione, in cui vivono e sempre viveranno, se non cambiano costumi: se facessero loro ben intendere, che quando sono assoluti indisposti, i loro peccati non si cancellano dall' anima, e le loro colpe non sono da Dio perdonate: se finalmente con carità e con chiarezza gl' istruissero della maniera da tenere per emendar la vita, e per disporsi ad una fruttuosa assoluzione, ed indi senz' assolverli li rimandassero indietro; se, dico, i Confessori usassero questa santa e necessaria condotta, i peccatori aprirebbero gli occhi, si sveglierebbero dal profondo letargo, in cui giacciono, e parte illuminati dalle istruzioni del Confessore, parte spaventati dal timore di

(1) *Regol. diroz. c.* 13.

(*) Colla parola *penitenti*, che spesso debbo usare in questa Opera, non intendo esprimere le anime da dovvero pentite de le loro colpe; ma bensì tutti coloro, che si presentano al Confessore per accusarsi de' loro peccati.

non poter mai ottenere l'assoluzione, se non si emendano, si affaticherebbero a correggersi da' loro vizii, a sradicare i cattivi abiti, ad esercitarsi in opere di pietà; e così poi ben disposti si accosterebbero a ricevere l'assoluzione, e confortati dalla grazia del Sacramento, menerebbero costantemente una vita morigerata e cristiana. *Timore negatae absolutionis*, lo confessano anche i Probabilisti, *sicut paullatim eradicatur mala consuetudo, non crescunt vepres peccatorum, et sic diutius gratia, et sanctitas conservantur* (1). Ma perchè una gran parte de'Confessori malamente esercitano il loro impiego, e senza punto interessarsi per l'emendazione, e per la salvezza de' penitenti, non fanno veruna distinzione fra i disposti e gl' indisposti, ma a tutti donano subito l'assoluzione; perciò i peccatori son sempre peccatori, e si perpetuano nel Mondo cattolico, anzi si avanzano da giorno in giorno le sceleraggini e le iniquità.

3. Quindi concordemente le persone savie e sperimentate, anche quelle che sieguono una morale benigna, attribuiscono alla soverchia facilità de'Confessori nel dar l'assoluzione l' incorrigibilità de' peccatori, e la dannazione delle anime. *Maxima pars Confessariorum*, scrive Mons. Liguori, *undique nullo prorsus signo extraordinario exhibito, indiscriminatim sine ulla admonitione, nulloque praestito remedio, hujusmodi relapsis semper absolutionem impertiuntur; et hoc est, unde ruina tot animarum emanat* (2). Il Duareno conferma l' istesso: *Ponderent Confessarii*, egli dice, *sciantque, absolutiones inconsiderate et nimia facilitate indignis collatas, nutrire poenitentes in peccatis* (3) La Croix riferisce, che in un Sinodo di Genova fu detto, che per la soverchia facilità di assolvere si danna *tam Presbyterorum, quam poenitentium multitudo influita* (4). Il Ven. Card. Bellarmino dopo aver inveito contra quei Confessori, i quali nell' esercizio del lor ministero la fanno da padroni, e non già da ministri e di-

(1) *Thomas Hurtado Resol. Mor. p. 1 tr. 1, n. 208.*
(2) *Th. Mor. de Sacr. poen. a 464 in fin.*
(3) *In prop. damn. v. absolutio n. 13.*
(4) *Th. Mor. t. 2 l. 6 p. 2 n. 1766.*

spensatori, *se ministros, et dispensatores non agnoscunt*, e perciò assolvono anche gl' indisposti, *quasi propria potestate et auctoritate*, e lo fanno con tanta franchezza, come se un giorno non dovessero renderne stretto conto a Dio, *quasi non essent Domino rationem reddituri*; alla fine conchiude con quella gran sentenza, la quale vuole Benedetto XIV, che i confessori abbian sempre presente (1), ciòè che la facilità di peccare proviene dalla facilità di ricevere l' assoluzione; *non enim esset hodie tanta facilitas peccandi, nisi esset tanta facilitas absolvendi* (2).

4. In una maniera più chiara e più pratica deplora questo disordine il V. P. Leonardo da Porto Maurizio. « L' esperienza, dice, di tanti anni mi ha fatto pur troppo » conoscere, che una gran parte de' Confessori ha somma » propensione ad assolvere subito, senza discutere lo sta» to del penitente, nè ammonirlo, nè eccitarlo, nè quasi » curarsi della sua emendazione; e di qua viene una ro» vina universale di tante anime, che mal abituate nel » vizio non cercano altro, che di carpire da un Confes» sore disattento l'assoluzione per ritornare ben tosto al » ballo di prima; e appena assoluti adagiandosi di bel » nuovo negli antichi letti, *dormierunt somnum suum*, » e finalmente, *in puncto ad inferna descendunt*. Quindi » è, che tradirei la mia coscienza a non iscoprire il mio » sentimento, cioè, che per causa di simili Confessori » il Mondo cattolico va in rovina, e vanno in rovi» na gli stessi Confessori... E non volete, che io pian» ga in vedere una rovina universale di tante anime? Dio » immortale! Si declama con tanto calore, e si scrive con » tutta la critica più mordace contra i pochi, che diffe» riscono l' assoluzione, affin di ubbidire a' cenni della » santa Sede, e per fare un poco di argine alla piena di » tante dissolutezze; e contra una moltitudine di Confes» sori trascurati, che non fanno altro mestiere, che di » alzare il braccio, e profferire le parole dell' assoluzio» ne, non vi ha da essere nè lingua, nè penna, che si

---

(1) *Const. Apostolica* 22 *Jun.* 1749, § 22.
(2) *Conc.* 8 *in Dom.* 3 *Advent.*

» adoperi per illuminarli ? Vi sorprende forse la meravi-
» glia in sentirmi dire *una moltitudine di Confessori tra-
» scurati*? Venite meco in una Missione, esponetevi in
» un confessonale ad udire le confessioni di cento peni-
» tenti, che verranno a' vostri piedi: ne ritroverete tal-
» volta ottanta e più mal abituati nei vizii: chi nelle be-
» stemmie, chi negli spergiuri, chi nelle lascivie, nei
» furti, negli odii, ne' pensieri indegni. Interrogate: *Quan-
» to tempo è figliuol mio, che vi lordate in simili iniqui-
» tà?* O Padre, sono otto anni, dieci, venti anni. *Come
» voi cadete spesso in questo peccato?* Fino a due, o tre
« volte la settimana, e talvolta anche ogni giorno. *Ve ne
» siete sempre confessato?* Padre, sì. *Avete voi Confessore
» fermo*? Padre, no; vado or da questo, or da quello,
» conforme mi trovo comodo. *Sicchè in tanti anni voi
» avete girato sempre tutte queste Chiese, ed avete pro-
» vato tutti i Confessori di questo luogo, ed anche di tutto
» questo contorno*? Padre, sì. *Ora ditemi, questi Confes-
» sori vi hanno sempre assoluto?* Padre, sì. *Ma prima di
» assolvervi, che vi han detto*? Mi hanno detto, che non
» non ci torni più al peccato. *Ma non vi hanno fatto co-
» noscere il vostro male, non vi hanno dati mezzi per
» emendarvi, non hanno procurato di eccitare nel vostro
» cuore la contrizione*? Vi dirò, Padre. Due o tre mi fe-
» cero un poco di esortazione, ma pertanto mi diedero
» l'assoluzione. *Ma gli altri vi hanno assoluto senza dir
» altro*? Sempre, Padre. *Ah povere creature assassinate*?
» Da questo solo penitente voi verrete in cognizione della
» debolezza di quasi tutt'i Confessori di quel luogo, e
» suo contorno. E che orrore, che smania non vi cagio-
» nerà il sentire, che di ottanta consuetudinarii, forse più
» di settanta sono rovinati in tal guisa da'Confessori poco
» acccorti e trascurati! Vi sembra forse, che un tal dia-
» logo abbia del metaforico? Non è così? Oimè, che mi
» dite? Piacesse a Dio e non fosse tanto pratico, e non
» avesse per autentica una deplorabile e continuata es-
perienza ». Fin qui il lodato Autore (1); e quanto egli
attesta, è ben noto a chiunque gira colle sante Missioni.

---

(1) *Discorso mistico morale ec. n. 6.*

Oltrechè chiunque ha un buon raziocinio, nel vedere, che tutt'i cattolici si confessano, quasi tutti dopo confessati ricevono la comunione, e la maggior parte sono abitualmente viziosi, da ciò deduce la legittima conseguenza: *dunque quasi tutti sono assoluti senza disposizione; imperciocchè se ben disposti ricevessero l'assoluzione, senza dubbio si vedrebbero emendati.*

5. Ma quai sono in particolare i mali, quali i tanto tristi effetti, che cagiona agl'indisposti il ricevere l'assoluzione, che li fa persistere nelle loro iniquità, e li guida alla perdizione? Gli esporremo ne'seguenti paragrafi, acciò quei Confessori, che circa questo punto sono stati manchevoli, possano formarne una viva idea, la quale serva loro di freno a più non trascorrere in simile mancanza. La somma importanza dell'argomento ben lo merita, e richiede, che ci fermiamo di proposito a trattarlo.

§ I.

I Confessori, che assolvono gl'indisposti, fan loro perdere l'orrore al peccato, e il timore degli eterni supplizii.

6. I Lumi dalla ragione e dalla fede, impressi nella mente di tutt'i cattolici, scuoprono ad essi il sommo male, il male quasi infinito, che si racchiude in una colpa mortale, e una tale scoverta fa, che abbiano orrore di commetterla; e quando vi sono incorsi fa, che abbiano un interno impulso a pentirsene. Il medesimo effetto cagiona ne'Fedeli il timore degli eterni supplizii, stimolandogli a guardarsi dalle colpe mortali, per cui sarebbero condannati a quelle pene, ed a pentirsene subito, e cercare di ottenerne il perdono, quando per disgrazia vi sieno caduti. Le anime, che non hanno orrore al peccato mortale, nè timore delle pene eterne, sono trasportate dalla loro corrotta natura ad immergersi in ogni sorta d'iniquità senza ritegno, e senza pensiero di mai uscirne. Varie cose contribuiscono a far perdere questi due freni salutari, come, i pubblici scandali, l'abito al peccato, la mancanza di riflessioni ec. La negativa dell'assoluzione ripa-

rerebbe ad una tal perdita; ma quando si assolvono gli indisposti, non solamente da essi non si ricuperano l'orrore e il timore del peccato già perduti in qualche parte, ma quell'indebita assoluzione li fa loro perdere all'intutto. Cominciamo dal primo.

7. Un male corporale per grave che sia in se stesso, qualora con certezza, subito e senza molta pena si guarisca, da tutti si ha in conto di male leggiero, e nessusuno si prende molto pensiero di preservarsene: specialmente se per non incorrerlo abbiasi molto a soffrire. Pur così i mali spirituali, o sieno le colpe mortali. Sieno dure, enormissime, e senza numero, si considerano da' peccatori come mali leggieri, quando veggono, che per guarirgli, e per toglierli dall'anima, più non vi bisogna, che manifestargli ad un Confessore. Sanno da una parte, che molto ad essi costerebbe il non incorrere ne' soliti falli; perchè dovrebbero mortificar le passioni, resistere alle tentazioni, fuggire le occasioni, far violenza a se stessi, frequentar le Chiese ec. Osservano dall' altra parte, che poco loro costa il risorgere da' peccati, quando vi sono caduti, perchè trovano de' Confessori, che senza pretender da essi cambiamento di costumi, sempre che si confessano, subito gli assolvono. Perciò affatto non pensano a non peccare, ma scelgono l'empio partito di peccare, e poi confessarsi, e così restar mondi, come essi credono, da ogni peccato. Ecco perchè gl'indisposti, quando sono assoluti, perdono l'orrore al peccato, e tornano sempre con nuovo animo, e baldanza ad aggravarsene di nuovo. *Quod enim facile sanatur*; dice a questo proposito S. Agostino, *non multum cavetur. Ex difficultate autem sanationis erit diligentior custodia receptae sanitatis* (1). E S. Ambrogio: *Facilitas veniae incentivum tribuit delinquendi.* (2) » Questa facilità delle assoluzioni, scrive l'Ab. » Fleury, in certo modo riduce al nulla il peccato; poi» chè ella ne toglie l'orrore, e lo fa considerare, come » un male ordinario ed inevitabile. Si temerebbe ella » la febbre, se per guarirsene non si ricercasse altro,

(1) *In ps.* 6, *n.* 4.
(2) *Ser. in ps.* 118. *n.* 26.

» che trincare un bicchier d'acqua? Si temerebbe egli » di rubare, ed ammazzare, se con una lavata di mani » si potesse ottenerne il perdono? La confessione è quasi » altrettanto facile, qualora non si tratti, che di dire » una parola nell'orecchio di un Sacerdote, senza teme» re nè dilazione di assoluzione, nè una faticosa soddis» fazione, nè la necessità di abbandonar l'occasione (1).

8. Mons. Massillon sul punto, di cui parliamo, fa una riflessione quanto vera, altrettanto idonea a ferire i cuori delle persone zelanti, ed a spremer loro dagli occhi amarissime lagrime. Riflette egli, che spesse volte coloro, che vanno a confessarsi indisposti, e ricevono l'assoluzione, hanno minor dolore delle loro colpe, e minor proponimento di emendarsi, quando si partono da'piedi del Confessore, che non ne aveano, quando vi giunsero. Imperciocchè vedendo, che non ostante il gran numero de' peccati e de' cattivi abiti, di cui si accusano, il Confessore o senza dir parola, o dopo una langu da esortazione, sempre e subito gli assolve, *dunque*, dicono tra se, *poco male abbium noi fatto, mentre il Confessore ne fa sì poco conto.* E se era in essi qualche orrore al peccato, qualche principio di conversione, lo perdono all'intutto ». *Quindi avviene*, sono le sue parole (2), che i peccatori » freddi ed agghiacciati da'loro piedi si partono: quindi » pure l'insipidezza, e il poco uso di parlar delle cose » sante nel Ministro estingue in loro quelle prime agita» zioni di grazia e di penitenza, che portarono al Tri» bunale, e indebolisce nella loro anima il santo fervore » della carità, che lo spirito di Dio vi avea risvegliato; » per maniera che, se si erano avvicinati a quel bagno » salutevole tremanti, costernati e turbati dalle loro col» pe, n' escono tranquilli e rassicurati, e poco meno » che persuasi di aver troppo ingrandita a loro medesi» mi l'enormità de' loro disordini, e che non mettesse » conto di prendersene così gran pena ». Guai a cotali Confessori, grida S. Tommaso da Villanova; perchè non tolgono alle anime le loro infermità, e i loro peccati, ma

(1) *Disc. 8. sulla storia eccles. §. 14. to. 2.*
(2) *Disc. 1. sopra i doc. degli Eccl.*

tolgono loro quel poco di contrizione, che aveano, e che essi doveano far crescere coll' esortazioni, e colla negativa dell' assoluzione. *Vae miseris! Non aegritudinem, sed contritionem, ac confusionem peccatorum curant, quam augere debuissent* (1). Un Confessore di tal sorta, esclama S. Cipriano, *peccandi fomitem subministrat, nec comprimit delicta illa, sed nutrit* (2).

9. In fatti dopo che i penitenti sono stati assoluti più volte, tuttochè indisposti, se a caso capitano nelle mani di un buon Confessore, dal solo udir la loro confessione egli si accorge quanto abbiano perduto l' orrore al peccato, e a qual grado s'a giunta l' insensibilità della loro anima infelice. S' accusano di sceleraggini tanto enormi, che il solo udirle fa inorridire, e se ne accusano con quella indifferenza, con cui sogliono raccontarsi, non dico le colpe veniali, ma le stesse azioni oneste e sante. E se qu l Confessore si fa a rappresentar loro la gravezza delle loro colpe, si ammirano, si disturbano, si risentono, come farebbe chi si vedesse imputato qualche gran delitto, ch' ei non ha commesso. *E' perchè*. dicono, e lo dicono di cuore, *perchè mi parlate così, o Padre? Qual male ho io fatto?* Chi gli ha ridotti ad uno stato di tanta indolenza? Chi ha stravolte si fattamente le loro idee? Sono stati i Confessori, che non ostante la loro indisposizione gli hanno sempre assoluti. Riflettano dunque cotali Confessori, ripiglia Emerico de' Bonis, che coll'assolvere gl' indegni, e permetter loro, che ricevano l' Eucaristia, viene in essi a formarsi un cuore duro, e stupido sicchè niun senso di pietà hanno più per le cose Divine, nè fa loro punto di orrore lo stato di dannazione, in cui si trovano. *Ipsi secum reputent indulgentia illa, et nimia facilitate indignos ad communionem admittendi, multos ea duritie, eoque animi stupore erga res Divinas, obriguisse, ut ne quidem status illius miserrimi, in quo torpent, sensum habeant salutarem*. Quindi aggiunge: se prima aveano qualche riverenza verso l'augustissimo Sacramento, poi la perdono all' intutto; onde tante volte ricadono

(1) *Fer. 6. post Dom. 4. Quad.*
(2) *l. de lapsis.*

nel peccato mortale lo stesso giorno, che si sono comunicati: cosa orribile a dirsi, e che gli Angeli con orrore detestano: cosa bastevole a far coprire di tenebre il sole, a far tremar la terra, ed a far mettere in disordine e sconvolgimento tutto l'universo. *Horrendum dictu, et Angelis ipsis detestabile, quodque valeat Soli tenebris offundere, terram tremefacere, et elementa permiscere* (1).

10. Ma il timore degli eterni supplizii non iscuoterà cotali peccatori stupidi, non gli allontanerà dal peccato? Qual timore; se col ricever l'assoluzione indisposti, anche questo han perduto? Vivono essi nella falsa credenza, che l'assoluzione, comunque si riceva, fa sempre perdonare i peccati; si veggono sempre assolvere, e per conseguenza si lusingano, che tutte le loro colpe sieno perdonate, e che perciò non vi sia per essi pericolo di dannazione. Ecco addormentato ogni rimorso di coscienza, ecco svanito ogni timore delle pene eterne, ed eccoli sempre pronti senza veruno ritegno a soddisfare ogni loro capriccio, e a commettere ogni sorta di abominazione, godendo i miseri del bel secreto, che credono di aver trovato di salvarsi senza fatica, e senza prendersi pena di osservare la Divina legge, cioè col sempre peccare, e sempre accusarsi de' loro peccati. Questo fanno, dice il santo arcivescovo di Valenza, i Confessori, che assolvono gl' indisposti: *Vermem conscientiae extinguunt, stimulum peccati auferunt, et securos ad Inferna demittunt.* E li rassomiglia a coloro, che da una ripa stendendo le mani per afferrare, e liberare dall'acque chi è portato via dalla corrente del fiume, in cambio di trarlo fuori, si fanno anche essi tirar giù nelle acque. Così appunto, egli dice, accade a tali Confessori: quelle anime da essi assolute non sono liberate dal fiume di fuoco sempiterno, ma *assentatores suos post se in praecipitia rapiunt, et secum eos ad Inferna deducunt* (2). Ha ragione dunque il Santo di chiamare i suddetti Confessori, pastori che danno la morte alle pecorelle del loro Signore; medici che uccidono gl' infermi spirituali, che sono nel loro paese;

(1) *Ap. Hemir. e S. Ign. in Eth am. to. 3, l 5. cap.*119.
(2) *Fer. 6. post Dom. 4. Quadr.*

ingannatori, e carnefici delle anime redente; e finalmente distruttori della santa Chiesa di Dio (1).

§. II.

Gl' indisposti, che sono assoluti, peggiorano la loro condizione, perdendo quasi tutta quella speranza di salvarsi, che aveano prima di ricevere l' assoluzione.

11. Questa proposizione a taluni sembrerà un paradosso. Che gl' indisposti, diranno, coll' esser assoluti non migliorino la loro condizione, è cosa facile a capirsi; perchè essendo invalide le assoluzioni, che ricevono, i peccati non sono loro rimessi. Ma, che sieno in istato peggiore dopo ricevuta l' assoluzione di quel che prima erano, e che abbiano meno speranza di salvarsi, questo è quello che non si comprende. Leggano le chiare prove, che addurremo della nostra proposizione, e ci compromettiamo, che saranno per confessare, esser ella verissima.

12 Primieramente coloro, che si conoscono indisposti, e contuttociò ricevono l' assoluzione, peccano mortalmente, e si fanno rei di un sacrilegio (*n.* 168). Sicchè non solamente restano nell'anime loro quelle colpe mortali che prima vi erano, ma vi si aggiunge quest' altra di più; dunque si mettono in uno stato peggiore di quello, in cui prima erano. Ma questo è poco, ed io qui non parlo di questo. Fingiamo, che cotali indisposti per un' invincibile ignoranza non conoscano la loro indisposizione, e perciò la loro confessione non sia sacrilega. ma sia soltanto nulla. In una tale confessione i peccati non sono loro rimessi (*n* 208.); ma perchè furono assoluti, credono essi di averne ottenuto il perdono; ed ecco dove consiste il loro stato peggiore; e donde nasce, che dopo l' assoluzione perdono quella speranza di salvarsi, che aveano prima di riceverla. Prima di essere assoluti erano sì meritevoli dell' Inferno, ma vi era la speranza di po-

(1) *Loc. cit.*

tersene liberare in appresso, perchè conoscevano la loro dannazione, ed era facile, chè un giorno stimolati dal rimorso della coscienza, risolvessero di emendarsi. Ma dopo ricevuta l'assoluzione sono pure niente meno che prima rei dell'inferno, ma contuttociò nol conoscono: e non conoscendolo, come potranno pensare al rimedio? Accade loro, come a quegl' infermi, i quali credendo di aver bevuta una medicina efficacissima a renderli sani, in verità hanno bevuto un micidiale veleno. Vivono questi allegri e contenti, ed aspettando sicuramente la loro sanità in virtù della supposta medicina già presa, non pensano a far uso di altri medicamenti, anzi se sono loro offerti, li ricusano. Ed ecco che fra le loro allegrezze, e fra le loro sicure aspettative di salute, si veggono morire senza rimedio. Così cotali peccatori credendo, che coll'assoluzione ricevuta sono state già perdonate tutte le loro colpe, ne gioiscono, e ne riposano in pace: commettono delle nuove colpe, di nuovo ricevono l'assoluzione e pur credono di averne ottenuto il perdono, e così passano tutta la loro vita. Penseranno mai a liberarsi dallo stato di dannazione, in cui sono? Ma come pensarvi, se credono di essere in istato di certa salvazione? Dunque hanno perduta quella speranza di salvarsi che prima aveano: dunque il loro male è divenuto incurabile: dunque dopo aver sempre sperato il Paradiso, morranno, e contra ogni aspettazione si troveranno nell' Inferno. Anime disgraziate! Si buttano nelle braccia di un Confessore per riceverne la vita, e ne ricevono la morte: si partono da' loro piedi ricolme di allegrezza credendo riportarne la loro salvezza, e ne riportano la loro dannazione. *Confessus es, absolutus es, sufficit tibi ad salutem; vive laetus, Domini Sacramenta suscepisti, sine dubio salvaberis. Sic animos mortuos et securas a suis pedibus mittunt, tanto miseriores, quanto securiores.* Così compiange la rovina, che a tali anime cagionano quei crudeli ed empii Confessori S. Tommaso da Villanova (1).

13. Questa lacrimevole disgrazia di cotali peccatori vien dichiarata da S. Agostino con un paragone molto espres-

(1) *Fer 6 post Dom. 4 Quadr.*

sivo. *Tutudistis pectora vostra*, egli dice a' penitenti, che han ricevuta l'assoluzione; *ejicite inde peccatum, nam pectora tundere, et haec eadem facere, nihil est aliud, quam peccata pavimentare* (1). Quando il pavimento non è battuto, vi si cammina con fastidio, perchè col moto de' piedi si van sempre movendo delle pietre, che inquietano, e disturbano il cammino. Quando poi è battuto, non vi è più cosa che si muova, onde vi si cammina con tutta pace. Così, vuol dire il Santo Padre, fintantochè un peccatore dimora in peccato senza ricevere l'assoluzione, la sua coscienza vive in agitazione, non trova pace, ed è stimolato a cambiar costumi. Va a confessarsi indisposto, si batte il petto, riceve l'assoluzione: Oimè, e già battuto il pavimento, cessa ogni agitazione, ed ogni rimorso, non è più stimolato ad emendarsi, ed altro non gli resta, che il vivere in pace sì, ma nella strada dell'impenitenza, e della dannazione. Ecco il crudele officio, che presta agl' indisposti quel Confessore, che gli assolve: toglie loro anche quel principio di salvazione, che consisteva nel conoscimento della loro perdizione, e li lascia all'intutto disperati, com'è all'intutto disperato quell'infermo, che neppur conosce di esser infermo, ma si stima sano. Chi assolve un indisposto, dice un Dottor di Lovanio, altro non fa, che nascondergli la sua impenitenza; anzi gli fa credere che sia penitente, quando non lo è; dal che poi nasce, che quegli non pensi a far penitenza, e così se ne muoja impenitente; *ne male poenitentes eorum impoenitentiam videant; imo ut impoenitentiam verae poenitentiae loco habeant; et quorsum, nisi ut de vera poenitudine nulla moveat sollicitudo* (2).

14. Ma per un tale indisposto, che dal Confessore viene sempre assoluto, non vi sarà altra strada da potersi convertire e salvare? Ma quale strada può esservi, se tutte sono chiuse da quelle assoluzioni, che gli sono date? L'orrore al peccato, il timore degli eterni supplizii, il conoscimento della propria dannazione sono tutte strade

(1) *Ser. 582 in Nat. Martyr. al. 23. ex Sirmond. n. 4.*
(2) *Gum Huyg. de meth. retin. pecc. q. 4. du. XI.*

alla conversione, ed alla salute; ma queste strade, come abbiamo osservato, tutte gli sono chiuse dal Confessore, che l'assolve. I Predicatori zelanti, e i buoni Confessori sono due altre strade alla conversione del peccatore. O Dio! queste ancora sono serrate ad un indisposto, a cui si dona l'assoluzione. Imperciocchè i Predicatori zelanti, che altro possono fare colle loro prediche, che incutere terrore agli empii col ricordar loro quell'eterna, ed orribile voragine di fuoco, che sta loro apparecchiata? *Ma chi è condannato a quel fuoco?* dice tra se quell'indisposto; *soltanto colui, che prima di morire non è perdonato da Dio. Le assoluzioni del Confessore fan ricevere questo perdono: io dunque, che sempre sono assoluto, sempre sono perdonato; e perciò non è per me il fuoco eterno.* Ecco chiusa quest'altra strada per lui. I buoni Confessori poi sono sempre fuggiti da' peccatori indisposti, perchè avendo ritrovato chi è sempre pronto ad assolverli, procurano di non cambiarlo mai. E se a caso capitano alle volte nelle mani di un buon Confessore, questi impiegherà certamente tutto il suo zelo per far loro conoscere lo stato d'inevitabile dannazione, in cui vivono, se non si emendano: darà loro ad intendere, che le assoluzioni fin allora ricevute sono state tutte invalide e che nessun peccato è stato loro rimesso; gli esorterà a procurare la loro emendazione, e poi ritornare a' suoi piedi. Ma o quante volte udirà rispondersi! *Padre, voi siete scrupoloso; io ho il mio Confessore, andrò da lui, ed egli mi assolverà, come sempre ho fatto.* Non è chiusa dunque anche questa strada alla conversione di tali peccatori?

15. Ecco l'immenso male, che cagionano alle anime i Confessori, che assolvono gl'indisposti. Neppur il demonio potrebbe far loro un tanto male; perchè dopo averle indotte al peccato colle sue suggestioni, quelle conoscono di meritare l'Inferno, e sono stimolate a pentirsi, ed emendarsi per isfuggir quelle pene. Ma dopo che i Confessori le hanno assolute, è vero, quelle assoluzioni non hanno fatto loro ottenere il perdono, ma esse falsamente credono di averlo ottenuto; onde non sono stimolate a pentirsi, e non si pentono nè si emendano, e perciò marciscono nel vizio fino alla morte. *Ipsi autem*, dice di

tali Confessori il Pouget, *in causa sunt, cur poenitentes de absolutione, quae nulla est, se mere sibi blandientes*, ***NUMQUAM*** *a peccato*, ***NUMQUAM*** *a scelere recedunt* (1). L'esser sempre assoluti, dice Mons. Liguori, fa che sino alla morte vivano senza orrore del peccato, ed immersi sempre nel peccato. *Cum repererint confessores, qui semper tam faciles eos absolvunt, amittunt horrorem in peccando, et pergunt ad putrescendum in coeno vitiorum* ***USQUE AD MORTEM*** (2). Ed ecco che quel male infinito, e sempiterno, che a quelle anime non potè fare il demonio, da chi l'han ricevuto le infelici? Dalle mani de' confessori. O Dio! Quegli stessi, che dovrebbero dare il sangue e la vita per condurre le anime al Cielo, fanno più che non fa il Demonio per condurle all'inferno! Riflettano cotali confessori alle seguenti parole di M. Massillon, e intendano una volta qual male sia assolvere gl'indisposti. « Gl' ignoranti, ei dice, e gl' infedeli dispensa-
» tori del Sacramento della penitenza sono quei soli, che
» hanno per sì fatta maniera cambiata la faccia del Cri-
» stianesimo: eglino soli hanno spento quell' avanzo di
» fede, di pietà, di rispetto per le regole di spirito cri-
» stiano, cui la durazione de' secoli non avrebbe potuto
» estinguere: eglino soli in una parola debbono dirsi
» corruttori de' popoli, le pubbliche sorgenti della deca-
» denza de' costumi, la prima epoca dell' universale depra-
» vazione, del rilassamento e dell' impenitenza tra' Fe-
» deli ... Indi descrivendo gl' inganni, di cui il Mondo è pieno, riflette, che solo vi restava il Tribunale della penitenza, dove le anime potevano ricever soccorso per vincer tali inganni; ma *su questo Taborre*, dice, *su di questo sacro monte, dove l'anima credevasi rinvenire un asilo, ci trova tuttavia nella rea indulgenza.. de' Ministri delle reti ancor distese ec* (3). Chi non resterà commosso a tali riflessioni?

---

(1) *Inst. Cath. de sacr. poen.* § 23.
(2) *Prax Conf. c. 5, n. 71.*
(3) *Disc. 1. sopra i dov. degl Eccles.*

§. III.

I confessori coll' assolvere gl' indisposti fan gemere la Repubblica in continue dolorose calamità.

16. Per dimostrare il proposto assunto, lascio sotto silenzio i pesanti flagelli, che la destra vendicatrice dell' Altissimo scarica di continuo sopra i popoli in gastigo dei peccati, i quali regnando nel Mondo per colpa de' Confessori, come abbiamo veduto, e come vedremo nel decorso dell' Opera, per conseguenza i confessori, che assolvono gl' indisposti, o in altra maniera mancano al loro dovere nel prender le confessioni, sono la cagione remota di cotali flagelli. Lascio questo, come dissi, sotto silenzio, sebbene questo solo ben dimostra, che cotali confessori sono in verità la sorgente di tante sciagure, che affliggono con i peccatori anche i giusti, e gl' innocenti; e solo mi fermo ad esporre qualche parte de' disturbi, delle inquietudini, e de' disordini; che nascono naturalmente da alcune colpe particolari, che son frequenti ne' Paesi, e che son frequenti appunto per le assoluzioni, che da molti confessori si donano agl' indisposti.

17. Me ita di esser mentovato in primo luogo il gravissimo delitto de' genitori, che trascurano la buona educazione de' loro figliuoli. Sarebbero essi strettamente tenuti ad imbeverli di buoni sentimenti, e ad istillare in essi l latte della pietà, fin da che sono di pochi anni: allora dovrebbero opporsi alle loro cattive inclinazioni, e rintuzzare la loro vogliuzze disordinate. Cresciuti poi in età, e giunti agli anni della discrezione dovrebbero ritirarli dal male, e indurli a praticare il bene con istruzioni, con avvisi, col buon esempio, e con i gastighi, delle quali cose parleremo a lungo nella terza Parte dal num. 635. Ma ve ne sono padri, e madri, che danno a' loro figli una tale educazione? Pochissimi. La maggior parte non solamente non si prendono cura di allevarli nella pietà, ma positivamente concorrono a farli riuscire cattivi cittadini, e peggiori cristiani. Fomentano le loro ree inclinazioni, la danno per vinta alle loro voglie scorrette, non gl' istrui-

scono, non li correggono, non li castigano, anzi nep ure sanno alle volte, se la loro condotta sia degna di lode, di biasimo, tanto poco curano di spiare i loro andamenti. E non solo mancano di dar loro buon esempio, ma sono loro di scandalo, e così li fanno riuscire più perversi, ch' essi medesimi non sono. Colle massime, che in presenza de' figli spacciano, contrarie alla ragione ed al Vangelo; colle parole offensive dell' onestà e de la carità, che avanti ad essi usano di profferire; colla loro vita tutta applicata alla terra, e niente alle cose spirituali; con i loro costumi liberi e corrotti, li costringono, per così dire, a diventare tutti mondani, furbi, carnali, discoli, libertini, ed a comparire già provetti nel vizio, primachè sieno avanzati in età.

18. Or qual numero sterminato di fastidiose conseguenze non partorisce una sì fatta educazione a danno di tutta la Repubblica? Piante irrigate con acqua sì velenosa quai dolci frutti potranno mai produrr? Di quei figliuoli scorretti, e indisciplinati altri col tempo occuperanno le pubbliche cariche, e colle violenze, colle frodi, colle ingiustizie, colla trascuratezza empiranno i Paesi di un abisso di guai e di sconcerti. Altri prenderanno lo stato del matrimonio, e daranno al Mondo una stirpe tutta ad essi somigliante. Altri si applicheranno alla Chiesa, e saranno di disonore al loro sacro carattere, profaneranno le cose più sante, e saranno pietre d' inciampo a' secolari. Altri finalmente marciranno nell' ozio, e sotto una tal guida saranno maestri d' iniquità, metteranno sossopra le famiglie, dissiperanno le sostanze, faranno prevaricare i buoni, e tutto il Paese sarà da essi posto in iscompiglio e in desolazione.

19. Chi mai potrebbe, e dovrebbe, chiudere, e pur mantiene aperta una tal pestifera sorgente? Sono i confessori. Se questi non mancassero di far le dovute domande e ammonizioni, ed indi differissero l' assoluzione a' genitori, ed a' figli per isperimentar prima la loro emendazione, quasi tutti si correggerebbero, e col soddisfare alle loro obbligazioni, ri parmierebbero alla Repubblica un cumulo immenso di molestie e di sconcerti. Ma perchè tanti confessori procedono diversamente, il male è sempre nello

stesso piede. *O saeculi nostri mores corruptissimi!* scrive il Cuniliati; *quos filii, et filiae didicerunt a genitoribus suis, ut ipsi eosdem propagent in filios, et nepotes, et hoc modo eorum dissolutio facilius subolescat. Vae quidem genitoribus. at vae iter m genitorum confessariis* (1).

20. Il giocare a giuochi proibiti, o a giuochi leciti nei luoghi proibiti, come nelle osterie, cantine, casini ec. non è egli pure un vizio al sommo pernicioso alla società? Per mezzo di tali giuochi si dissipano le sostanze, s'impoveriscono le famiglie, e per tal povertà non si possono mantenere, e collocare i figli decentemente secondo il proprio stato, non si possono soddisfare i creditori, i servi, gli operarii; e tutti questi spinti dalla fame, ch'è consigliera d'ogni iniquità, o da altro urgente bisogno, quali empii partiti non prendono per provvedere alle loro necessità? In tali giuochi si consuma il tempo, si distrae la mente, si offusca la ragione, e non si ha più neppur voglia di attendere all'adempimento de'proprii doveri, onde è, che i figli malamente si educano, le pubbliche cariche trascuratamente si amministrano, si abbandonano le opere di pietà, e sempre più si corrompe il costume. Quindi i furti, gl'inganni, le risse, e non rare volte gli stupri, gli adulterii, gli omicidii sono originati da' medesimi giuochi. I confessori, che nel' udir le confessioni de' giuocatori, senza far loro prima abbandonare il giuoco, gli assolvono, sono la cagione luttuosa di far perpetuare l'immensa catastrofe di tanti mali. Si legga un' altra nostra Operetta intitolata: *Dissertazioni di Teologia Morale*, in cui si troverà di proposito trattato questo punto de' giuochi proibiti, e vi son cose molto necessarie a sapersi, specialmente da'Confessori, Padri di famiglia, ed altri Superiori (*).

21. Qual fonte perenne ed inesausto di malanni non sono poi per la Repubblica gli amoreggiamenti fatti col fine, o senza il fine di matrimonio, e le illecite corri-

(1) *Th. Cor. de 4 praec. c. 1, §, a 7.*

(*) L'odierno degnissimo Vescovo di Nocera Monsig. Sanfelice ha posto fra' casi riservati il giocare simili guochi, e ciò con tanto profitto, che ci fa desiderare, che sia imitato dagli altri Vescovi.

spondenze? Da questi vizii nascono le gelosie e le discordie tra' conjugati, il disturbo delle famiglie, la corruzione degl' innocenti, la perdita della roba, della riputazione, e tante volte della vita, il disonore de' parentadi, l' indisciplinatezza ne' giovani, e nelle zitelle, la pessima riuscita de' matrimonii, e tante altre funestissime conseguenze. Ogni Paese abbonda di cotali vizii, e ogni Paese abbonda de' perniciosi effetti, che partoriscono. Di tutto sono rei i confessori, che non gl'impediscono colle dovute ammonizioni, e colla negativa dell'assoluzione (*ex n. 701.*).

22. Chi non sa, e non tocca con mani il gran danno che cagiona alla Repubblica il soverchio lusso, e la vanità delle vesti, e degli ornamenti, con ispecialità nelle donne (*n. 764.*)? Quanti mercanti soffrono un notabil interesse per non esser pagati a tempo; quanti mariti e genitori disperati per tante spese fatte, e per tante spese, che le mogli e le figlie vorrebbero, che ancor si facessero, e pur non vi è da spendere: quanti disturbi, quanti scandali? Donde ciò? S. Carlo Borromeo, dopo aver detto, che tali vanità sono ridotte al maggior colmo, aggiunge, *in buona parte per colpa e negligenza de' confessori, i quali senza considerazione alcuna, e forse senza farne coscienza a' penitenti, gli assolvono* (1). E S. Bernardino da Siena confermando lo stesso, esclama: *O caeca amentia vanitatum! O inconsiderata dementia propter hoc pereuntium animarum! Inter quas utinam, utinam, et iterum utinam plerique non sint participes confessores, et alii ignoranter, vel carnaliter consulentes, et praedicantes* (2).

24 Finalmente per più non dilungarmi, i confessori con assolvere gl' indisposti sono la cagione, che la Repubblica soggiaccia a' disordini, che derivano da' furti, dalle ingiustizie, dalle ubbriachezze e da altri simili colpe, che naturalmente la sconvolgono, l' opprimono e la rendono infelice. Ed uniti a questi disordini natura i flagelli, che, secondo accennai al principio, sono sopra i popoli scari-

(1) *Act. Eccl. p. 4 Avver. a' conf.*
(2) *Tom. 1. serm. 44. c. 1.*

cati dalla Divina giustizia in gastigo delle sopraddette, e di altre colpe ancora, le quali par che naturalmente non sieno di tanto danno alla Repubblica, come le bestemmie, gli spergiuri, i pensieri cattivi ec. unite, dico, insieme tutte queste iliadi di mali, che tutte riconoscono la loro origine da le assoluzioni, che si danno agl' indisposti, non si può far a meno di non conchiudere, che i suddetti confessori sono i più fieri tiranni dello stato, i nemici più capitali della società, e i più barbari carnefici del genere umano.

24. Dunque, si dirà, se i confessori non assolvessero gl'indisposti, e non fossero in verun altra cosa manchevoli nell' amministrare il Sacramento della Penitenza, cesserebbero i peccati nel mondo? SI, cesserebbero per la massima parte. *Luget*, scrive Mons. Ligiori, *atque lamentatur Eccles a videns tot filios suos propter malorum confessariorum sive imperitiam, sive incuriam, sive impietatem ad gehennam destinari; e'enim ex illorum bono, aut malo regimine potissimum populi pernicies, aut salus pendet.* Indi riferisce un notabile detto del Pontefice S. Pio V: *Habeantur idonei confessarii, et ecce omnium christianorum omnimoda reformatio* (1). Nel *Paroco di Villa*, sul principio degli *Avvertimenti a' confessori* dice Jorio, che n'è l autore: *I peccati si confessano almeno nella Pasqua; or se i confessori adempissero la loro obbligazione, la maggior parte di essi muterebbero vita.* Se non si vede questa mutazione, si dee dunque attribuire a'confessori. *E' da temere grandemente*, son parole di S. Carlo Borromeo, *che in questo sieno colpevoli molti (*confessori*) vedendosi universalmente sì poca emendazione in quelli, che tanti e tanti anni sono venuti a questo Sacramento* (2). Parlando Pietro Collet delle mancanze, che commettono le donne colla vanità delle vesti, aggiunge: *Profecto hi defectus desinerent, si confessarii facto agmine in eos iurarent* (3). Enrico da S. Ignazio l'estende ad ogni sorta di vizio: *Si dilatae basolutionis praxim concordi uniformitate confessarii sequ-*

(1) *Prax conf. edit. Venet. in Introd.*
(2) *Act Med. p. 4. Avver. a' conf.*
(3) *Th. Moral. de praec. Decal. c. 6, a 5, sect. 1.*

rentur, brevi reformaretur christianus orbis, qui per contrariam praxim majori ex parte in dissolutionem abiit, et in perditionem (1). E l esperienza dimostra quanto sieno veri i sentimeni di tali Autori, osservandosi continuamente, dovunque sono buoni confessori, rispetto ad ogni sorta di vizio, che in un Paese attesta il V. P. Leonardo da Porto Maurizio esser avvenuto circa il vizio della bestemmia; cioè che essendosi uniti tutt' i confessori a differire l'assoluzione a chi bestemmiava, si concepì da coloro un sì grande orrore a tal vizio, che dove prima era comune, allora si sradicò all'intutto. Questa sacra lega bramava quell' insigne Operario in ogni paese, e riguardo ad ogni vizio; acciò così il mondo si riformasse. *Signori miei*, egli dice, *il male di una gran parte de' peccatori consiste più nell'intelletto, che nella volontà, perchè non apprendono la gran malizia del peccato mortale. Ecco tutta la radice del male: non hanno il dovuto concetto del peccato; e non vi è cosa, che più li risvegli, e faccia entrare in loro stessi, quanto questo colpo salutare di sentirsi differire l'assoluzione per pochi giorni. Credono, che questo è uno de' mezzi più efficaci per ridurre sul buon sentiero un peccatore sviatu ec.* (2).

25. I confessori deboli sogliono opporre, che questa sacra lega non vi è, e che se essi negano l'assoluzione, altri la concedono. A questa vana opposizione risponderemo nel *num.* 398. Qui solamente rispondiamo, che non è meno reo avanti a Dio chi manca al suo dovere insieme cogli altri, che chi vi manca solo; e che ciascun confessore col negar l'assoluzione agl' indisposti, e col soddisfare agli altri suoi doveri nell' ascoltar le confessioni, allontanerà da' peccati, e salverà moltissimi peccatori, ancorchè gli altri facciano il contrario.

(1) *Eth. mor. tom 3 l. 5 c. 121 n.* 1246.
(2) *Discorso mistico morale etc. n. 7.*

§ IV.

Supplica a' Vescovi, a' confessori, a' Parochi, ed a tutt' i fedeli.

26 Santissimi Pastori della Chiesa, a cui più di tutti dee essere a cuore la salvezza del gregge a voi confidato da' Gesù Cristo, umilmente prostrato a' vostri piedi vi supplico a dare un efficace rimedio a tutti questi mali, che ben lo potete. Vi sarà facile, se volete, il sapere, quali sieno nelle vostre Diocesi i confessori, che asso vono gli indisposti. Cercate di saperlo, e vel diranno i buoni confessori, vel diranno le persone probe, vel dirà, diciam così, ognuno che ne sarà domandato, perchè sono essi famosi; e notorii a tutti. Dopo averli saputi, chiamateli presso di voi, ed esortateli con dolcezza insieme, e fortezza ad emendare il loro empio costume di dare l'assoluzione a chi n'è immeritevole: fate loro intende e con chiarezza i mali immensi, che cagionano alle anime, e l'inevitabile dannazione, in cui essi medesimi incorrono. Molte possono essere le radici del loro pernicioso sistema, le quali sarò io per esporre ne' capi seguenti, e ne additerò i rimedii. Esaminate qual'ella sia in ciascuno di essi, insinuatene loro il rimedio, e se prima non l'adoprano, non permettete che più ascoltino confessioni. Non vi contentate della promessa, che vi faranno di cambiar sistema. Informatevi da chi sapete, che vi parlerà con sincerità, se realmente sono mutati: e se vi sarà assicurato, che pur sono gli stessi, toglie'te loro per sempre la facoltà di confessare; e siate contenti, che ne' paesi vi sieno pochi confessori buoni, piuttosto che molti, e fra questi anche i cattivi. Un solo confessore, che assolva gl'indisposti, rovinerà le anime del paese, dove dimora, ed anche quelle de' luoghi convicini, nè potranno impedire cotale rovina i buoni confessori, che ivi ancor saranno. Se in qualche luogo non avrete neppur un solo confessore buono, prendetelo da altro paese della vostra Diocesi, o anche da fuori, e mandatelo ivi, assegnandogli, se ne ha bisogno, un competente sussidio per potersi sostentare. Le rendite della vostra Chiesa, che soverchiano al vo-

stro onesto sostentamento, e che già doveto impiegare a ben ficio delle vostre p corelle, non potrete meglio impiegarle, che per mantenere buoni confessori. E quando ciò non vi potesse riuscire, (il che è un caso rarissimo, se vorrete da dovero; e farete con impegno) sarà molto meglio, che in quel paese non vi sieno affatto confessori, che l'esservi, ma rovinosi per le anime. Per ordinario udirà le confessioni il Paroco, il quale pure dovete badare, che non abbia il sistema di assolvere gl'indisposti. Poi potrete inviarvi da quando a quando qualche confessore idoneo, o più confessori secondo il bisogno di quel luogo: potrete far insinuare a quella gente, che vada a confessarsi nei paesi convicini: in una parola prendete ogni altro espedie te, ma non permettete mai, che vi sia in tutta la Diocesi un solo Confessore, che doni l'assoluzione agl'indegni. È questo un punto di tanto rilievo, che qualora un Vescovo lo trascuri, per qualunque altro bene egli faccia, non mai adempirà al suo dovere, nè potrà ricevere dal Principe de' Pastori l'immarcescibile corona. Le industrie poi, che dee usare ogni Vescovo per fare, che non manchino ne' paesi di sua Diocesi sufficienti confessori buoni, ed Operarii zelanti, sono con chiarezza proposte da Jorio nel suo *Vescovo consolato*.

27 A voi ora mi volgo Venerabili Ministri del Santo Sacramento della penitenza, e vi ricordo l'importantissima ammonizione fatta a' Vescovi, ed a voi dal secondo Concilio di Laterano colle seguenti parole: *Fratres nostros Episcopos, et Presbyteros admonemus, ne falsis poenitentiis laicorum animis decipi, et in infernum protrahi patiantur* (1). Notate quel *decipi*: chi assolve un indisposto, l'inganna, perchè gli fa credere, che Iddio lo perdona, il che non è vero. Notate ancora quel l' *in infernum protrahi*, ch'è la conseguenza del *decipi*. Il pentimento dei peccati, e la conversione della vita potrebbero soltanto liberare dall'inferno chi già l'ha meritato colle sue colpe. Un indisposto nè si pente, nè si converte, perchè ingannato crede, che senza questo, la sola assoluzione, che riceve, lo libera dall'Inferno; dunque chi l'assolve l'in-

(1) *Can.* 21 *ap. Labbè in amplis Conc. collect. tom.* 12

ganna, e lo butta nell'inferno. Ah, dice il Concilio, non vogliate soffrire. non permettete, che le anime redente colla morte del Figliuolo di Dio vengano così ingannate, e guidate alla perdizione. Abbiate compassione di esse, e di voi, perchè dopo aver cagionato loro un tanto male, e dopo aver profanato tante volte il Sacramento della penitenza, come potete sperare di non accompagnarle nell'abisso? Rileggete spesso gli antecedenti paragrafi, acciò conservando sempre una viva idea della rovina, che cagiona il dar l'assoluzione agl'indisposti, vi serva di un continuo freno a non trascorrere in un tanto eccesso. Qualunque poi sia l'origine, che a ciò vi abbia indotto, vi additerò ne' Capi seguenti il rimedio opportuno. Se poi per la Divina misericordia non è in voi questa reità, quanto avete letto serva per risvegliare in voi sensi di pietà verso tante povere anime. Impegnatevi ad illuminare su questo gran punto quanti più potete e penitenti, e confessori. La medesima preghiera fo a' Parochi, i quali sono strettamente tenuti a tener lontani dalle loro parrocchie i confessori, che assolvono gl'indisposti, esortandoli e persuadendoli, se ve ne sono, a cambiar sistema, e se ciò non giova, dandone avviso al Vescovo, acciò vi rimedii. E spesso istruiscano il popolo sulla maniera di ricevere con frutto l'assoluzione, dissipando dalla loro mente il pregiudizio, che basti il dire i peccati, e il ricever l'assoluzione per esser perdonati. Le cose da insegnare in tali istruzioni le troverannno nella seconda Parte.

28. Finalmente voi o Fedeli, che non volete dannarvi ad occhi chiusi, fuggite più che dal Demonio da' confessori, che assolvono gl'indisposti, e fate che li fuggano anche i vostri amici, congiunti e paesani. Quando non avete le necessarie disposizioni, di cui parleremo appresso, voi medesimi dite al Confessore, che non vi doni l'assoluzione. Che vi gioverà, che vi assolva il sacerdote, quando è di fede, che Iddio non vi assolve, nè vi perdona?

DICHIARAZIONE.

Non v'ha chi dubiti che lo scopo precipuo, a cui mira il nostro autore in tutto il suo libro, sia quello di porre in chiaro lume la importanza della Sacramentale assoluzione, che per ultimo compie il Sacramento che la riguarda. Ora avendo dimostrato nel I Capo essere immensi i mali, che sorgono, come da inesausta scaturigine, dal largheggiare indebitamente di assoluzione verso quei, che ne sono affatto indegni; nel secondo capo, che divide in sette paragrafi, passa l'Autore alla investigazione delle cagioni, onde si origina un così fatto pernicioso sistema; alle quali contrappone valevoli mezzi, perchè si possa tal barbaro costume dalle cattedre di Penitenza allontanare. La prima cagione, cui investiga e contro cui inveisce nel primo paragrafo, si è la ignoranza de' Confessori. Dimostra, che la ignoranza sia cagion precipua del pernicioso sistema di assolvere gl' indisposti, dalla autorità di S. Gregorio Papa VII, che scriveva ai Vescovi della Gran Brettagna, e da quella eziandio di altri Dottori. Dimostra poi il medesimo dalla ragione, sviluppando la natura dei doveri del Confessore, che dee insieme sostenere le parti di giudice, di medico, di maestro e dottor delle anime. Le quali parti richiedono assolutamente conoscenza della causa, di cui è costituito giudice, conoscenza del male dell' anima, cui dee guarire, conoscenza dei mezzi, onde farsi guida a chi ha smarrito il sentiero, che mena a salute. Sì fatte idee pare sien rilevate dall' Autore in S. Alfonso de' Liguori, che può consultarsi da ognuno (*Praxis Confess. Cap.* 1 §. 1 *et seqq.* . Nel secondo paragrafo dalle esposte dottrine deduce in contrario il primo mezzo diretto a stabilire la necessità dello studio della Moral Teologia, che contiene in se la medela delle coscienze ferite da' strali della colpa. Dimostra questa necessità colle sentenze di molti e sani Teologi; e poscia declama contro quei ministri del Signore, che si piacciono di esser periti in molte scienze adiafore alle sacre, solo per coglier plauso nel mondo, per far risuonar glorioso il lor nome a suon di mentita fama, e per far tesoro di quel danaro, che si profonde a' professatori di umane scienze, nulla non si curando della più necessaria, che è la moral Teologia, per la quale il ministro del Signore guidando anime in seno a Dio, può di leggieri condur se stesso e lanciarsi nel regno di Dio. *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi Splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates*. (Dan. XI ,

v. 3.). Onde conclude che se i Confessori non vogliono gravarsi di continue colpe mortali, deono studiare a tale scienza in tutta lor vita. Per che mi si permetta osservare che l'Autore con questo non debba invilire, nè invilisca di fatto le altre scienze umane, chè così malamente asseguirebbe lo scopo, cui si propone. Imperocchè la scienza teologico-morale, perchè sia tale, ricerca qual suo fondamento, la conoscenza delle altre umane scienze. E quindi farà pregio dell' opera quel Confessore che, mirando allo studio teologico-morale, fornisca sua mente della scienza del raziocinio, della scienza dell'uomo, considerato in rapporto all' ordine fisico e al morale, della scienza del dritto naturale, del dritto positivo e massimamente del dritto Canonico. Imperocchè la Teologia morale essendo la scienza delle applicazioni delle leggi agl'individui umani, suppone la cognizione di esse; e sulle determinzioni delle leggi eleva quistioni, perchè sieno applicate ai casi particolari. Laonde ha mestieri del raziocinio e de' principii generali delle umane conoscenze, e quindi ha mestieri di conoscere l'uomo medesimo ne' suoi svolgimenti fisici e morali, dovendo essere l' oggetto o il termine dell' applicazione delle leggi mentovate. Apprenda questa così ragionata necessità ogni ministro del Signore, e precipuamente quelli che imprendono a professar l' arte delle arti; siccome dicea S. Gregorio (mor. P. 1. cap. 1.), che è quella di guidare anime pel sentiero di salute. Perciocchè se non apprendono i Confessori quel che fanno, nell'assolvere i peccati, corrono pericolo di profanare il Sangue di G. C. e quindi mentre cooperano a far discendere su i peccati altrui la grazia del perdono, l' allontanano da se medesimi. L' assoluzione dell'empio è un' opera maggiore di quella che sia la Creazione dell'Universo, scrivea S. Agostino (Tract. LXXII in Joan.). Laonde: *erudimini qui iudicatis terram*. Imperocchè se Dio nella creazion dell'Universo largiva beni naturali, beneficava senza merito, diceva *si faccia*, e tutto veniva alla esistenza; nella giustificazione dell'empio largisce beni supernali, benefica a dispetto del demerito, versa il Sangue preziosissimo del suo figliuolo (S. Tom. Summ. Theol. 2. q. CXIII. art. 9.).

A modo di corollario l' Autore in un terzo paragrafo prende a confutare le scuse de' Confessori ignoranti, richiamandoli al punto dimostrato, cioè dire, che la sola moral Teologia bene studiata può essere la norma sicura di un Confessore, e non già la franchezza non agitata da dubbio, non la lunga pratica, non il discernimento, non l' approvazione del Vescovo e altre simiglianti. Ciò vien dimostrando colla scorta de'dottori, e dichiarando a mio credere, che dir pratica senza studio teoretico,

è dire un assurdo anche nella scienza teologico-morale; in cui da taluno la pratica vuolsi dallo studio teoretico dissomigliante. Ma perchè la scienza teologico-morale è indiritta al bene delle anime, quale aiuto può prestare al Confessore se viene scompagnata dalla scienza dei Santi, o sia dal patrimonio delle virtù? Ed ecco l'autore si accinge nel quarto paragrafo a proporre altro mezzo pratico a' Confessori. Questo consiste nell' esser superiore ad ogni umano riguardo, che suol esser la peste della umana famiglia, nell' esser intento alla orazione e alla preghiera, in cui Dio parla al cuore e comunica i suoi lumi all' intelletto, nell' esser lontano dalle brighe e tenersi l' animo raccolto nel ritiro del Signore, nell' essere veramente divoto di Maria che è tenera madre di tutti i figliuoli degli uomini, ma specialmente dei Sacerdoti. E lo attesta l' A Lapide (Comm. in Joan XIX), allorchè dice: *B. Virgo fuit relicta a Christo post se, ut Apostolorum foret Mater*. Che così può esser ripieno dei doni dello Spirito Santo, di cui ha gran bisogno nel ministerio della Riconciliazione. Dee avere l' intelletto per iscorgere le moltiplici vie della Grazia, e chiamare il penitente per bene incamminarlo e non farlo più deviare. Ha mestieri del consiglio ne' casi dubbiosi. Ha mestieri del dono della scienza per mettere a profitto le sue cognizioni teologiche, per iscovrir i nascondigli delle coscienze e svelare le insidie del diavolo, per isgombrar le illusioni de' Penitenti, e aprire i secreti de' cuori, che Geremia chiama inscrutabili (XVII, v 9), perchè v'è mestieri di mano perita onde cavar fuori la serpe del peccato — *Obstetricante manu eius eductus est coluber tortuosus* (Job. XXVI, 13).

Nel quinto paragrafo investiga l' Autore una seconda cagione, per cui si assolvono gl' indisposti, e la ritrova nella inconsiderazione; e trovatala la vien dichiarando con esempii peculiari dedotti dalla pratica. Nel sesto paragrafo truova una terza cagione di assolvere gl' indisposti, che dice essere l' applauso che si coglie dai Penitenti, i quali assiepano, a così dire, Confessori lassi e inconsiderati, e la dimostra coll'autorità di santi e dotti personaggi, che si avvalgono di esempii e di esperienza. Nel settimo paragrafo stabilisce la quarta ed ultima cagione, che mostra avere investigata e ritrovata nella rilassatezza de' costumi. Tal cagione può esser manifesta ad ogni uomo anche di poco senno. Imperocchè il Confessor rilassato, assolvendo alla cieca ognuno, cerca trovare un velo, onde covrire la nefandezza dei proprii delitti. E così si assopisce nella colpa, addiviene insensibile, non risente gli stimoli acuti della propria coscienza, che pungono ad ogni ora il delinquente

mortale. Quindi spargendo assoluzioni sul capo degl'indegni, punto non si cura del prezzo del Sangue di un Dio fatto uomo; di questo sangue, che conculcato sarà il suggello della riprovazione del Confessore iniquo, e chiamerà Cristo non misericordioso padre, ma giudice e vindice inesorabile d'infame delitto. Profonda è la lezione, che hanno i ministri del Dio vivente: *Utinam ipsi saperent et intelligerent, ac novissima providerent* (Deut. XXXII v. 24.)!

CAPO II.

Donde abbia origine il pernicioso sistema che seguono tanti confessori di assolvere gl'indisposti, e quali sieno i mezzi per poterlo abbandonare.

29. Molte sono le cagioni, donde questo tanto nocevole sistema riconosce la sua origine. Se queste cagioni non si rimuovono, i pravi effetti non potranno mai cessare. Per poterle rimuovere fa d'uopo il sapere quali esse sieno, e quali i mezzi per torle. Questo dunque saremo ora per dichiarare.

§. I.

Prima cagione del sistema di assolvere gl'indisposti, l'ignoranza.

30. Che l'ignoranza sia una delle cagioni, che induce molti confessori ad assolvere gl'indisposti, l'afferma espressamente S. Gregorio VII in una sua lettera scritta a' Vescovi, a' Sacerdoti, a' principali cittadini, ed a tutt'i popoli della Brettagna: *Sacerdotalis culminis dignitas,* egli dice, *tum imperitia, tum negligentia Sacerdotum, sicut vestra dilectio novit, ex longo jam tempore, peccatis exigentibus, fuit collapsa. Ex qua quidem re, quasi ex pestifera radice innumera mala exorta sunt; adeo ut usque ad haec nostra tempora inter cetera, quae male pullulant vitia, falsae nihilominus poenitentiae consuetudo inoleve-*

rit (1). Nelle Costituzioni di S. Francesco di Sales si conferma l'istesso. « *La principal sorgente*, ivi sta scritto, » dell'abuso della penitenza è l'*ignoranza* de' confessori, » che sono di ordinario ciechi, che guidano altri ciechi, » e che sono affatto ignari della natura di quel rimedio » secreto, e delle disposizioni; le quali sono necessarie » agl'infermi (*cioè a' peccatori*), perchè lo ricevano be» ne » (2). *Ho fatto un concetto*, dice il P. Simone da » S. Paolo, che di tutt'i peccati del Mondo ne sieno in » gran parte causa i confessori, per non impedirli come » sono obbligati, solo per negligenza, ed *inabilità* loro, » e per non sapervi applicare i rimedii opportuni ». (3) » Mons. Alessio Sperelli dopo di aver detto, che tante *confessioni invalide si fanno per ignoranza e trascuratezza di sì fatti medici della anime*, e dopo di aver individuati varii punti particolari, sopra cui suole aggirarsi una tale ignoranza, soggiunge: » Poche volte io mi sono esposto » al confessionario, che non mi sia convenuto di far ri» petere le confessioni di più anni per risanare l'invali» dità delle precedenti, dall'ignoranza de' confessori, e » de' penitenti cagionata. Dicea Baldo famoso legista, che » *ignorantia Notariorum destruit Mundum*, mercechè ella » è cagione di mille piati e discorde; ma piacesse pure » a Dio, che non si potesse dire, che l'ignoranza di molti » Pievani, e di molti confessori distrugge il Mondo spi» ritua e, e riempie l'inferno; perchè se quelli mettono » in lite le facoltà, le sostanze, e l'eredità terrene; questi » pongono in contingenza i celesti tesori, l'eterna salute, » l'eredità del Regno del Cielo. Che diremo qui? A chi » ne ascriveremo la colpa, al loro poco cervello, alla lar» ghezza delle loro coscienze solamente, o pure anche al » poco zelo de' Prelati, e all'infedeltà di alcuni Esamina» tori, che gli approvano? Si tratta della salute delle ani» me, e si ha riguardo a' rispetti umani? e si cammina » per via di raccomandazioni? e le lettere di favore sup-

(1) *L.* 7, *epist.* 10.
(2) *Part.* 4, *tit.* 9, *c.* 2,
(3) *Presso l' Anon. aut. dell' Istr. de' conf., e de' pen. c.* 4, *n.* 8, (*Venet.* 1767.)

» pliscono alla letteratura necessaria? e si cammina colla » regola lesbia dell' interesse (1)?

31. Ma qual bisogno vi è di citare autori, i quali attestino, che l'ignoranza de' confessori è una delle cagioni, per cui non solo assolvono gl' indisposti, ma incorrono in cento altri errori? La sola ragione non cel persuade ad evidenza? Un Confessore, chi non lo sa? dee far le parti di giudice, di medico e di dottore, o sia di guida dei suoi penitenti. Come giudice, *oportet*, dice S. Tommaso, *ut sciat cognoscere quidquid debet judicare* (2). Dee conoscere, se hanno essi mancato a qualche loro dovere, se sieno gravi, o leggiere le loro mancanze, se abbiano le disposizioni, che lor facciano meritare di esserne assoluti, qual riparo abbian da dare a' falli commessi, e qual penitenza debba loro imporsi. Or potrà egli conoscere tali mancanze, e la loro qualità, se non è molto bene informato, non solamente de' doveri comuni ad ogni cristiano, ma altresì de' doveri particolari di ciascuno stato, e di ciascuna professione, come di un negoziante, di un padre di famiglia, di un Sacerdote, di un Parroco, di un Avvocato, di un Giudice, ec.? Potrà egli conoscere la disposizione del reo, se non sa in che ella consista? Potrà in fine determinare qual riparo abbia a dare quel penitente a' falli commessi, se non sa quando, e come obbliga la giustizia, e la carità? e qual penitenza gli abbia ad imporre, se non conosce la gravezza delle sue reità? Un confessore dunque, che ignora tutte queste cose, o alcuna di esse, malamente adempirà alle parti di giudice: le mancanze gravi le giudicherà leggiere, o le leggiere gravi: assolverà chi merita d'essere legato, o legherà chi merita d'essere sciolto: non avvertirà i penitenti delle loro obbligazioni, e tanti che non le soddisfano, gli stimerà innocenti; in somma quasi non udirà confessione, che non inciampi in errori notabili.

32. Come medico è tenuto a sapere le varie sorte di malattie spirituali, la loro natura, le loro cagioni, i loro

(1) *Ragion. Pastor. p.* 12, *n.* 26, 27 *e* 28.

(2) *In 4. dist.* 19. *in explic. text. Qualis debet esse judex etc.*

rimedii colla giusta maniera di applicarli; *morbos prudenter curare . et apta cuique remedia applicare*, come parla il Rituale Romano; per far le quali cose, soggiunge, che dee possedere *maximam scentiam* (1). Quando il confessore è ignorante, poveri infermi, che s' imbatteranno nelle sue mani! Quanti malori resteranno occulti, e quanti malamente curati? Quale deplorabile strage non farà egli delle povere anime? E chi lo vedrà? Chi potrà darvi rimedio? ». *Non vi è scienza nel Mondo*, dice l' Istruttore de' novelli » confessori ; nè più vasta, nè più varia della morale cri- » stiana, al cui foro si portano tutte le cause delle anime, » nè dove si possa errare con maggior facilità, nè con più » danno ; onde si può dire, che se gli errori de' medici » indotti li copre la terra, quelli de' confessori li seppel- » lisce l' Inferno (2).

35. Come dottore, o sia guida finalmente dee sapere il confessore, qual sia il retto sentiero, che guida al Cielo; quali sieno gli ostacoli, che si attraversano, i pericoli, che s' incontrano; i nemici, che si oppongono, e quali sieno i mezzi opportuni per ciascun penitente in particolare per vincergli e superarli. Chi è ignorante s' imbroglierà in tutto questo; e in vece di guidare le anime al Cielo, le guiderà all' inferno. Troppo infelice, dice Habert, sarebbe quel viandante, a cui toccasse una guida sì poco esperta nel viaggiare per luoghi abbondanti di fiere e di precipizii, che in vece di condurre dietro a se il passaggiero, andasse ella appresso a questo: così amendue s' imbroglierebbero, e camminando fuori della strada retta, andrebbero a perire. Tale appunto, soggiunge, è l' infelice stato di quei penitenti, che vanno nelle mani di un Confessore ignorante, il quale non sapendo sciogliere le difficoltà, che gli vengono fatte, e le vane scuse, che se gli mettono davanti, si unisce ancor egli a sentire così, e facendosi guidare da quelli, di cui egli dovrebbe esser la guida, *se ab illis duci sinat*, *quorum dux est*, si confondono amendue, e amendue vanno in perdizione. *Experientia magistra patet*, *illos super Directorum suorum lumina confundere*, *eos de recta via deturbare*, *in errores*

(1) *De Sacr. poenit.* (2) *Num.* 459.

suos pertrahere atque in suos sensus inducere (1). *Figlio*, dirà il confessore a quello sposo, *non andare più in casa della sposa*. Se colui risponde: *Ci vado senza mal fine*; il confessore ignorante già è persuaso, e permette a quello di seguire a peccar mortalmente, e a dare scandalo. Prescrive a quella madre, se pur lo fa, di separare dal proprio letto il bambino minor di un anno, o maggior di cinque, il primo pel pericolo di soffogarlo, il secondo per lo scandalo. *Padre*, colei risponde, *non ne ho soffogato alcuno sinora, e il fanciullo di sei anni è un angelo*. Più non vi bisogna, è imbrogliato il confessore, le accorda tutto. Così accorderà, che non si lasci l'occasione prossisima volontaria, perchè si darebbe da parlare: che non si faccia la restituzione al padrone certo, ma si facciano limosine, o si celebrino messe; che siegua a giocarsi a giuochi proibiti, perchè tutti fanno così; e cento altre cose simili: vale a dire darà licenza di far peccati mortali, perchè non sa rispondere alle scuse de' penitenti.

34. Ed o qual lungo catalogo si formerebbe di cotali errori, se notar si volessero soltanto quelli, che son passati per le mie mani! Come di quei Confessori, i quali dichiararono, che l'indulgenza plenaria e remissione di tutt'i peccati, conceduta a chi si confessava e comunicava in certa festività, volea significare, che in quel giorno si poteano ascolvere tutt' i casi riservati al Vescovo ed al Papa; e così praticarono: di quel Confessore, il quale riprese una Religiosa Claustrale, perchè ricusava di recitare in una commedia profana, che secondo il detestabile abuso introdotto in quel monastero, dovea farsi nel carnevale, e le disse, che il concertar quella commedia era un fare orazione, e che perciò misurasse il tempo che in ciò impiegava coll'orologio a polvere, come faceva nell' orazione: di quell'altro, che nello stesso tempo di carnevale per far mascherare la sua penitente pur monaca claustrale, egli medesimo le procurò le vesti di uomo, stimando ciò per cosa lecita: di colui, che pregato da una donna, acciò le insegnasse di far orazione, *lasciate queste cose*, le diede per risposta, *e attendete a portar la croce*; come chi

(1) *Prax. Sacr. Poenit. tr.* 1. *c.* 4.

dicesse ad un contadino; *lasciate di dar cibo al vostro corpo*, *e attendete a faticare*: di quell'altro, che in un'Accademia di casi morali difendeva, che si poteano, e doveano assolvere gli abituati, e recidivi senza verun segno straordinario, purchè dicessero colla bocca che non voleano più peccare, e adduceva per ragione, che nella proposizione condannata da Inn. VI si dicea chiaramente, che a tali persone *nec est neganda*, *nec differenda absolutio*, senza sapere, che l'esser condannata una proposizione volea dinotare, che non era lecito praticare il contenuto in essa, ma doversi fare tutto il contrario; e senza giungere a capir questo, tuttochè gli altri affaticassero per fargliele intendere. Ma lasciamo questi dolorosi racconti. Chi è assiduo nell'ascoltar le confessioni in varii paesi, ne ode troppo spesso di tali errori, e piange la rovina di tante anime derivata dall ignoranza de' confessori.

35. Parlando un Anonimo del comune errore de' penitenti nel credere, che quando si sono manifestate le colpe al confessore, si è fatto tutto, siegue a dire: « E quel » ch'è da piangersi con lagrime di sangue si è, che colla » stessa falsa credenza stanno tutti quei confessori, che » nemmeno la conversione delle anime in che consista, e » come si ponga in effetto a capir giungono; onde tutti » coloro, che con essi si confessano, per convertiti li danno; e pensano, che Dio già abbia lor data della con» versione la grazia, sol per vedere, che a confessarsi » sono venuti. Da questo poi ne proviene, che si danno » tante di quelle assoluzioni tanto inconsiderate, piante » da tanti zelantissimi Dottori, che delle loro doglianze » ne hanno vergata più colle lagrime, che col loro inchio» stro la carta de'loro libri ». Fin qui il suddetto Autore (1). Ma veniamo al rimedio.

(1) Vera scienza de' santi c. 3 §. 1. *circa. fin.*

§ II.

Necessità dello studio della moral Teologia, e qual perizia di essa sia sufficiente al confessore.

36. Per ben esercitar l'impiego di Confessore non basta l'esser uomo dotto, mà è necessario l'essere in particolare ben versato nella Teologia Morale, ch'è la scienza, in cui si apprendono le obbligazioni del cristiano generali e particolari; le disposizioni necessarie a ben ricevere il Sacramento della penitenza, la maniera di amministarlo degnamente, e con profitto delle anime, e l'indirizzo che a quelle dee darsi per guidarle al Cielo; si apprende in una parola il modo per ben adempire alle parti di giudice, di medico e di guida. Vi sono Confessori versatissimi nella Filosofia, nella Matematica, nella Storia, ma ignoranti della Moral Teologia. Dunque sono essi buoni Istorici, ma non sono buoni confessori; e siccome malamente eserciterebbe il mestiere di medico chi fosse dotto nella Giurisprudenza e nella Teologia, ma fosse ignorante nella medicina; così sarà sempre un pessimo confessore chi sarà dotto nelle altri scienze sacre e profane, ma ignorerà la scienza de' costumi, o sia la Teologia Morale. La Filosofia e l'istoria, scrive il Collet, sono scienze utili; *at nec pudet, nec umquam pudebit asseruisse, non utilem modo, sed et omnino necessariam esse Moralis Teologiae cognitionem* (1). Il Card. Pietra e il Card. de Luca stimano con ragione, che nelle nostre parti d' Italia, dove per ordinario non si han da combattere eretici (*), ma si han da convertir peccatori, e regolare ani-

(1) *In Praef. to. 1. Th. Mor.*

(*) Nel nostro secolo molti fra' cattolici si spacciano per miscredenti, che realmente non sono. Ma perchè? 1. per l' impegno che hanno di allontanare da se il timore degli eterni supplizii, il quale avvelena i loro malvagi piaceri; e perchè non possono strapparsene dal cuore la credenza, almeno cercano d' indebolirne la forza col dire, e coll' immaginarsi, che non credono; e così a lungo andare loro riesce di peccare quasi senza veruno rimorso, e di buttarsi nell' inferno ad occhi chiusi 2. perchè vogliono vivere malamente, e non vogliono, che

me di fedeli, sia più necessaria la Teologia Morale della Scolastica, e Dommatica. *In locis*, scrive il primo, *in quibus omnino pacifica est catholicae fidei observantia, neque finitimorum haereticorum, seu schismaticorum timor habetur, Theologiae Moralis notitia magis necessaria est, quam Scholasticae, vel Dogmaticae* (1). Ecco le parole del secondo (2): *Quocirca utiliorem Theologiam, opportunioremque pro morbus christianis efformandis, atque pro Sacramentorum administratione Moralium expositionem, ubi pacifica est Catholicae fidei professio.* E perciò, egli aggiunge, ben soddisfa al suo dovere il Canonico Teologo, se in vece di far le lezioni di teologia Dommatica, s'impiega nell'esporre la Teologia Morale, e ne adduce una dichiarazione della S. C. del Concilio Del medesimo sentimento è Benedetto XIV, il quale loda i Vescovi, che introdussero questo costume, e dice che il medesimo sistema può stabilirsi ne' sinodi (3). Le risoluzioni poi della S. C. del

---

sia loro rinfacciata l'opposizione che passa tra la loro condotta, essendo oggidì, tra le persone, che vogliono esser tenute per savie presso il Mondo, riguardata una tale opposizione, come una nota di debbolezza, e di leggerezza di spirito, onde la moda, che tra di esse corre, si è il vivere come si crede, o sia il peccar per sistema. 3. Ne hò trovati altresì di quelli, che spacciano d'esser increduli a sol fine di acquistar tra i loro simili il vanto di non temere i mali futuri, e le pene sempiterne, come se una tal sicurezza fosse virtù, e non piuttosto temerità, stravaganza, furore, e frenesia. Ecco l'origine de' fin i increduli. Non è l'errore dell'intelletto, ma la corruzione del cuore, che gli stimola a comparir tali. Volete che non parlino più da increduli? Fate, che loro si cambii il cuore: fate che vivano bene, e cesserà ogni apparenza d'incredulità. Non han bisogno d'esser persuasi e convinti, ma d'esser compunti, e convertiti. Leggete le acute e savie riflessioni, che su tal proposito fa Mons le Franc. de Pompignan. nella 1, e 2, delle sue questioni sull'incredulità, e le troverete nel fine del to. 4, del Dizion. Filos. dell'Ab. Nonnot.

(1) *In adnot. ad Conc. Trid. sess.* 2.

(2) *To.* 4, *in Const.* 2. *Inn. VI.*

(3) *De Syn. l.* 3, *c.* 9, *n.* 17.

Concilio, che approvano una tal condotta, sono riferite dal medesimo Pontefice in un foglio, che presentò alla suddetta Congregazione, quando n'era Secretario, e si trova nel secondo tomo di esse risoluzioni *pag.* 329. Dovrebbesi, non v'ha dubbio, studiar la Dommatica non solo da' Confessori, ma ben anche da' Sacerdoti; ma colla scienza di questa non può esercitarsi l'impiego di Confessore, il che ben può farsi da chi ha soltanto imparata la Morale; e quando per sorte gli capitassero nelle mani veri increduli, può indirizzargli a chi è versato nella Dommatica.

37. Or questa scienza della Teologia Morale, ch'è tanto indispensabilmente necessaria ad un Confessore, questa è appunto la più trascurata. Mons. Sperelli nella sua Opera intitolata: *Il Vescovo*, con gran zelo inveisce contra questo disordine. Dice, che vorrebbe salire sul pinnacolo del Tempio, ed ivi gridare con una voce sì alta, che si udisse da tutto il Mondo, contra quei Confessori, che solo attendono *alle metafisiche, e sottilissime questioni, stimando di perdere indarno tutto quel tempo, che nello studio delle morali spendessero. E questo*, dice, *a mio parere è uno de' maggiori e più intollerabili disordini, che sono nella Chiesa di Dio, perchè porta in groppa la rovina delle anime, non meno degli stessi confessori, che de' penitenti* (1). Il Muratori riprende quest'abuso in tutti gli uomini applicati alle lettere, ancorchè non sieno Confessori. *Non possiamo di meno*, egli scrive, *di non riconoscere per giustissime le zelanti parole de' Santi Padri, e di altri uomini savii, i quali chiamano studii vani, studii inutili, e gloriosi fomenti della vana ambizione l'astronomia, la fisica, la medicina, la poesia, tutta l'erudizione profana, tante lingue straniere, tante istorie, le matematiche, e per poco ogni altra sorta di letteratura, allorchè, sì noti, queste non conducono alla pietà, ed alla sapienza dell'animo, e vanno scompagnate dalla cognizione della Teologia, e specialmente della Morale. Dico non esservi scienze più utili di queste al privato, ed al pubblico ec.* (2). Fin qui il lodato Autore, il quale se così parla anche de' secolari,

---

(1) *Part. 3, c. 14.*
(2) *Buon Gusto p. 1. cap. 4. — Ser. 36, in Cant.*

che avrebbe detto de' Sacerdoti, che hanno l'officio di udir le confessioni?

38. Ma donde mai nasce, che tanti Confessori stimano altre scienze, e poco o niente attendono allo studio della Morale? 1. perchè colle altre scienze meglio appagano la loro curiosità. 2. perchè il mostrarsi intesi delle altre scienze, fa loro ottenere maggiori applausi fra la gente del secolo. 3. perchè più volentieri possano esser destinati per maestri delle altre scienze, e così guadagnar danaro. La prima vien detta da S. Bernardo, *turpe curiosità*, la seconda *turpe vanità*, la terza *turpe artificio per far guadagno*. Allora soltanto, egli soggiunge, lo studio è effetto di prudenza, e di carità, quando si ha per fine di giovare all'anima propria, ed alle anime altrui. *Sunt qui scire volunt eo fine tantum, ut sciant, et turpis curiositas est. Et sunt etiam qui scire volunt, ut scientiam suam vendant, v. gr. pro pecunia, pro honoribus, et turpis quaestus est. Sed sunt quoque qui scire volunt, et aedificent, et caritas est. Et item qui scire volunt, ut aedificentur, et prudentia est. Horum omnium soli ultimi duo non inveniuntur in abusione scientiae* (1) Or nel numero di questi ultimi sono coloro, che imparano, o insegnano la Mora Teologia (*). E qui odasi l'Ab. Blasco, il quale nella sua *Lettera dell' origine, e progresso dell' odierno probabilismo* conferma quanto abbiamo detto, e ci scopre altri motivi, per cui pochi si trovano, che abbiano molta perizia nella Teologia Morale. Ecco le sue parole. « Altro strapazzo » riceve la Morale dall' opinione che se ne ha; di essere » una scienza facile, che da tutti si possa agevolmente » apprendere; onde per lo più vi si applicano talenti mi» serabili, sdegnando i buoni di applicarvisi. Anzi questa » cosa è una specie di necessità ne' Chiostri de' Frati, » perchè in essi niuna ragione si ha della lezione della » Morale pratica, che chiamano di casi, per ascendere » a' loro gradi, e godere de' loro onori. Nè maggior cre-

---

(1) *Serm. 36, in Cant.*

(*) Sarà anche prudenza, e carità, qualora si apprendano e s' insegnino le altre scienze, acciò meglio poi s' intendano la Teologia Dommatica, e la Morale.

» dito ha tale azione fra gli altri Regolari, che non hanno gradi, di modo che il P. Giulio Clemente Scotto, al riferir del Card. Pallavicino nel'e Vindicie, ebbe tanto a male l'essere stato fatto lettore di Morale, laddove sperava di esserlo di Scolastica, che si partì dalla Compagnia senza volervi più ritornare. Che se poi vi si applicano i buoni talenti, che hanno atteso alla Scolastica, la considerano come subalterna e ancella di questa, e colle male applicate sottigliezze di essa la trattano. E pure gran cosa! Gli antichi Filosofi aveano la Morale per la parte più nobile de'loro studii, e la Morale cristiana è così disprezzata (1) ».

39. È necessario dunque, come abbiam detto, che i Confessori siero versati nella Teologia Morale. Ma qual grado di perizia in essa debbono avere per essere abili ad esercitare il loro ufficio? Sarebbe desiderabile, che ne avessero una scienza *eminente*, ma è di assoluta, e grave obbligazione, che ne abbiano almeno una scienza *competente*, o *mediocre*; come concordemente insegnano con Benedetto XIV tutt' i Teologi, e Canonisti. *Necesse omnino est, ut competenti saltem scientia sit instructus* sono le parole del lodato Pontefice, il quale spiegando in che consista una tale scienza, si serve delle parole d'Innocenzo IV. *Ille habet mediocrem, qui scit al quo modo examinare negotia, quamvis ad omnia nesciat respondere: et qui in libris veritatem eorum, quae scire tenetur, scit quaerere, et si in promptu omnia non habet*, (2) Chi sa prontamente risolvere le cose, che ordinariamente accadono in confessione, e sa dubitare de le cose straordinarie, ha egli la scienza *mediocre*, ch'è necessaria, e ch'è sufficiente ad un Confessore.

40. Vengono poi al particolare i Teologi col mentovato Pontefice Benedetto, e dicono, che allora un Confessore è in istato da poter prontamente risolvere le cose ordinarie, ed ha per conseguenza la detta scienza *mediocre*, quando sa le cose seguenti. 1. Fin dove si estenda la sua giurisdizione, e quali sieno i peccati; e le censure ri-

(1) *Ed. Neap.* 1779, *pag.* 25. *in nota* (1).
(2) *Const. Apostolica an.* 1749, §. 21.

servate al Pontefice, o al Vescovo. 2. Quali colpe sieno mortali, e quali veniali; almeno di quelle, che per ordinario sogliono commettersi nel paese, dove ascolta le confessioni. 3. Le circostanze, che fanno mutar la specie del peccato, o l aggravano notabilissimamente (n. 158.) 4. Le obbligazioni comuni ad ogni cristiano, e le particolari di ogni stato, proporzionatamente a quel luogo, e le domande da farsi a' penitenti. 5. Le varie sorti di recidivi, e i diversi regolamenti, che con essi dee tenere. 6. Ciò che costituisce l' occasione prossima volontaria, e necessaria, e la maniera da regolare chi in esse si trova. 7. In quali casi vi sia l'obbligo di restituire la roba o la fama. 8 Quando vi sia l'obbligazione di far ripetere a'penitenti le confessioni passate, il che dipende dal sapere quali sieno le confessioni sacrileghe, e nulle. 9. La disposizione che dee conoscere ne'penitenti per poterli lecitamente assolvere, i segni per conoscerla, e la maniera per ajutargli a disporsi. 10. In quali casi possa, e in quali, debba differire l'assoluzione. 11. Finalmente i rimedii, e le penitenze proporzionate a ciascuna sorta di peccatori (1). Un Confessore, che non fa tutti questi punti, non ha la scienza mediocre, di cui abbiamo parlato; e perciò se in tale stato s'impiega nell'udir le confessioni, pecca mortalmente ogni volta che lo fa, anzi si fa reo di tanti peccati mortali, quante sono le persone, di cui ode la confessione, perchè sempre si espone ad un certo pericolo di commettere notabili errori. Nè lo scusa l'ignoranza, perchè ella è vincibile, sopra di che si osservi dal numero 514. Chi non sa quel che appartiene al suo officio, pecca forse in ogni momento? Domanda S. Tommaso; e rispondere, no, *sed solum in tempore, quo aliquis obligatur ad agendum* (2). Il Medina famoso probabilista, e propagatore del probibilismo, restringendo in breve quanto abbiamo detto, afferma, che due scienze dee possedere un Confessore, 1. ha da saper domandare, e conoscere lo stato, in cui trovasi il peccatore, 2 ha da saper la medicina per curare i suoi ma-

(1) *Bened. XIV, Notif. 32, n. 3, et commun.*
(2) *Q. 3, de malo a. 2, ad XI.*

li, e la maniera d'applicarla. *Quindi*, conchiude, *il Confessore, che vedendosi ignorante di queste cose, confessa, è in istato di peccato mortale, e di dannazione* (1). O quanti Confessori, vivono in questo stato!

41. Per far acquisto di una sì fatta scienza, non basta lo studiar soltanto qualche trattato di Teologia Morale, o qualche somma di casi di coscienza, ma bisogna studiar tutta intera la suddetta Morale. Dopo averla studiata tutta, giova, dice il Collet, il leggere le somme, e i compendii, ma prima, fa più male che bene, facendo apprendere le cose dimezzate, e confuse, mentre tali ristretti, egli soggiunge, *eo praecipue vitio laborant, quod cum multa dicere velint, et nihil probent, dubia saepissime exhibent pro certis, et non raro falsa pro veris* (2). Di più la Teologia Morale dee seguitarsi a studiare in tutta la vita, essendo tante, e sì disparate le cose, che in essa si contengono, che qualora se ne abbandoni lo studio, moltissime se ne dimenticano affatto, o al più ne resta un'idea sì confusa, che non è sufficiente per ben regolarsi nelle occorrenze. Benedetto XIV, dice, che due cose sono certe su questo proposito, e che non ammettono veruna controversia; la prima, che al Confessore è necessario il sapere la Teologia Morale, *l'altra, che non basta averla una volta studiata*, si noti, *ben intesa, e forse anche professata, ma ch'è assolutamente necessario il non abbandonare lo studio della medesima, per ritenere nella memoria le cose già apprese, e per acquistar nuove cognizioni, delle quali è sempre ferace questa materia* (3) « Molti, scrive il Collet, » si lusingano fuori di proposito di sapere in ogni tempo » quello, che una volta seppero a sufficienza. Ma ben » dee essere miracolosa memoria quella, che può ogni » cosa ritenere, e cotesto miracolo è rarissimo, per quanto » io ne creda. Nella maggior parte degli uomini passato » un piccolissimo corso di anni, o forse di mesi, e di » settimane, le idee si oscurano, veggonsi gli oggetti » confusi; e chi vuol mettersi a giudicare d'improviso,

(1) *Istr. dei Conf. l.* 1, *c.* 5.
(2) *De Ministr. poen. n.* 910.
(3) *Notif.* 32, *n.* 1.

» si arrischia ad ingannare se, ed altrui. Quello ch'è » vero in generale, più lo sarà in quelle faccende, che » si debbono definire seguendo la norma del dritto posi» tivo. Vengono i principii così spesso dall'eccezioni in» terrotti, che se non hai principii, ed eccezioni parate » davanti agli occhi, corri pericolo di ricavare da una » massima certa conseguenza falsa (1) ».

42. Dunque se i Confessori non vogliono caricarsi di continue colpe mortali, e non vogliono cagionare sommo danno a' penitenti, abbiano lo studio della Teologia Morale per loro occupazione quotidiana, e perpetua, regolando in maniera, le altre occupazioni, che sempre, o quasi sempre vi resti qualche tempo per lo studio suddetto. Per meglio ritenere ciò, che imparano, procurino di conferirne con altri, nè si arrossiscano di consigliarsi, e di domandare ciò, che non intendono. Si ricordino, che Dio condannò ogni uomo alla fatica, e che non si può sapere quel che si dee sapere senza una continuata fatica; onde scrisse S. Agostino: *Cum labore meminimus, sine labore obliviscimur: cum labore discimus, sine labore nescimus: cum labore strenui, sine labore inertes* (2). Ma poi questa fatica sarà ricompensata con un eterno dolcissimo riposo.

§. III.

Si confutano le scuse de' Confessori ignoranti.

43. Dicono i Confessori ignoranti: *Noi non siamo angustiati da verun dubbio nell'udir le confessioni, ma tutto risolviamo con franchezza, onde possiamo senza scrupolo esercitare il nostro impiego.* Or questo che essi credono contrassegno di scienza, questo appunto è un segno manifesto della loro ignoranza. Chi ha la vista perfetta, teme nell'incontrar passi pericolosi, sebbene coll'usar diligenza evita le cadute. Chi ha la vista debole, teme più, perchè da se non può evitare i pericoli, onde

(1) *Doveri de' parochi c.* 2, *n.* 10.
(2) *L.* 12, *de Civ. Dei c.* 22, *n.* 2.

si arresta, domanda soccorso, e così gli riesce di camminare senza inciampo. Ma chi è totalmente cieco, perchè non vede i pericoli, vi s'inoltra senza paura, e cade nel precipizio. Così i Confessori, che hanno una scienza eminente, temono assai, perchè meglio di tutti conoscono le difficoltà, ma da se possono scioglierle, e regolarsi senza errare. Queste scienze eminenti però sono troppo rare. Chi ha una scienza mediocre, teme più, perchè conosce molte difficoltà, e conosce ancora, che non ha ingegno sufficiente per iscioglierle, onde prende consiglio, studia, e non erra. Solo l'ignorante non teme, perchè uno degli effetti dell'ignoranza è il non avvedersi delle difficoltà, e perciò opera con franchezza, ma erra continuamente. *Strenue imperiti*, scrive il Collet, *nullibi haerent, sed nodos omnes secant, vel potius nequidem animadvertunt* (1). Cotali Confessori, dice la Croix, *eo confidentius quandoque a quibuscumque absolvunt, et in quibuscumque dispensant, quo ob imperitiam minus dubitare nolunt* (2). S'ammirano nell'udir da taluni, che l'impiego del Confessore è un impiego difficilissimo, e giurerebbero, che per essi è una cosa molto facile: si burlano de' Confessori, che si mostrano perplessi, e chiedono tempo per risolvere, quandochè essi su due piedi decidono di tutto; e da ciò poi nasce, che quanto i dotti temono di esercitare il loro impiego, e vi s'inducono quasi per forza, per non esser rei avanti a Dio di aver seppellito il talento, gl'ignoranti al contrario mostrano prontezza, anzi impegno per udir confessioni. Si disingannino dunque, e riflettendo a ciò che con tutt'i savi afferma S. Carlo Borromeo, cioè che *periculosissimum est hujus Sacramenti ministerium, defectusque plurimi undequaque imminent, puta in casuum decisione, aut in satisfactione assignanda, aut absolutione conferenda etc.* (3), si attengano dall'udir confessioni, se prima non studiino tutta la Morale; altrimenti quel giusto, e salutare timore, che

(1) *Th. Mor. de obl. Cler. in Append. de oblig. Confes. concl.* 2.
(2) *Th. Mor. de min. Poenit. n.* 1790.
(3) *Acta Eccl. Med. tr.* 1, *p.* 4, *a Conf.*

non hanno nel corso di loro vita, gli assalirà in morte, e loro farà compagnia in tutta l'eternità, senza giovamento, e con somma loro pena.

44. *Ma noi abbiamo una lunga pratica nel confessare, e questa ci basta, senza che ci applichiamo allo studio.* Si vede bene che sono ignoranti, altrimenti non uscirebbe loro di bocca tal proposizione. L'aver avuta una lunga pratica senz'averle fatto precedere lo studio, o sia una buona teorica, è lo stesso che l'aver sempre commessi degli errori notabilissimi; onde la sola conseguenza da potersene, e doversene dedurre si è, che in appresso quantunque studino, pure con difficoltà eviteranno gli errori a cagion dell'abito che vi han contratto. La lunga pratica, risponde ad essi il Collet, *facit ut audiantur multa, non ut bene dij dicentur* (1). Ed è una pruova, che sempre si è errato, *cum vetus sine scientia exercitium, vetus sit erroris consuetudo* (2). In fatti la lunga pratica intanto giova a'Confessori dotti, perchè avendo per tanto tempo usate le buone regole nel loro officio, un tale uso è divenuto loro facile. Ma gl'ignoranti, che non hanno mai sapute queste regole, e perciò non le hanno mai usate, qual facilità hanno essi acquistata? Non altra, che quella di usar sempre regole storte, e false. Ed oh quanto è più difficile abilitare all'impiego di Confessore chi senza la scienza ha udite le confessioni per molti anni, che non è l'abilitarvi un giovane ignorante sì; ma che non ha esercitato ancora il suddetto officio. Nel primo avanti di piantare si han da svellere tanti errori, e tante idee false, che sono ben radicate nella sua mente, dovechè nel secondo basta il solo piantare; con aggiungersi, che un giovane è persuaso di sua inabilità, e si mostra docile alle istruzioni, che gli si danno, ma un Confessore antico, gonfio per la stima che ha di se stesso, si mostra duro nelle false idee che ha formate, e difficilmente si piega a deporle, ed apprender ciò, che se gli dice. *Ille habet docilitatem . . . hic sui ipsius aestimatione inflatus est, quae ipsum in erroribus obstinatum efficit*; è

(1) *In cit. append. concl.* 2.
(2) *In praefat. ad*, *to. Tr. Mor.*

la riflessione di Habert (1), la quale non solo vien confermata dalla comune sperienza, ma è fondata altresì sulla Divina Scrittura, in cui sta scritto; *Vid sti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem hab bit insipiens* (2). Quando l'ignoranza è unita col a presunzione, come per ordinario ne' Confessori accade, ella è incurabile; ed allora soltanto può curarsi, quando si comincia la cura dal toglier la presunzione Quel Confessore, dunque, che senz' avere studiato quanto dovea, si stima abile per la sola lunga pratica che ha avuta di udir le confessioni si persuada, ch' egli è ignorante, e che ha tanto più moltiplicati gli errori, quanto è stata più lunga la suddetta pratica. Dato questo primo passo, gli sarà facile dare il secondo, che sarà l'applicarsi totalmente allo studio.

45. *Io ho sortito dalla natura un buon discernimento, ed una mente quadra, come suol dirsi, e questa supplisce alla mancanza dello studio.* Primieramente chi par a così, dimostra evidentemente, che non ha la mente quadra, di cui si vanta, perchè se l'avesse, conoscerebbe la falsità del suo raziocinio. Ma fingiamo, che l'abbia, non è certamente sì prodigiosa questa dote naturale, che senza studio gli abbia fatto acquistare lo cognizione di tante notizie, che sono necessarie ad un Confessore. Se parliamo delle materie morali; che sono fondate sul dritto di natura, queste col solo retto discernimento non potranno indovinarsi, mentre avvegnachè il dritto naturale sia chiaro ne' suoi primi principii, egli però è tanto oscuro, e difficile nelle sue conclusioni, che vi è bisognata l'opera, e la fatica di tanti valentuomini per rischiararlo. Se poi parliamo delle leggi positive, come sono i Sacri Cononi, le Costituzioni dei Pontefici, i decreti de'Concilii, o delle Sacre Congregazioni, cose tutte, che dee sapere un Confessore per non errare; oh queste sì, ch'è affatto impossibile il saperle senza lo studio, e colla sola mente quadra. Bisognerebbe che a questa fosse unito lo spirito di profezia per saper tante leggi senz' apprenderle da' libri. Fra le idee innate, che si ammettono da alcuni Filosofi,

(1) *Prax. Sacr. poenit. tr. c. 5.*
(2) *Prax. 26, 12.*

non hanno mai annoverata la notizia delle leggi positive. Farebbe ridere, dice Lodovico Habert, chi pensasse esservi una natural simpatia fra le volontà de' legislatori, vivi, o morti che sieno, e la mente quadra de' Confessori; in maniera che come la calamita tira il ferro senza toccarlo, così la volontà de' legislatori agisse nella loro mente, e si rendesse loro palese (1). Ridicolo è dunque quel Confessore, che senza studiare creda colla sola mente quadra di saper quanto bisogni.

46. *Io sono stato approvato dal Vescovo all'impiego di Confessore; perchè dunque non posso esercitarlo in buona coscienza, tuttochè mi manchi lo studio?* Ditemi: Quando il Vescovo vi approvò, sapeva, che non avevate neppur la scienza mediocre (*n.* 40) della Moral Teologia? Se mi rispondete di sì: dunque il Vescovo peccò mortalmente coll'approvarvi, e voi siete egualmente reo col servirvi di un'approvazione conceduta vi tanto contra il dovere, che chi l'ha conceduta ha peccato mortalmente. Se mi rispondete di no. dunque come riposate tranquillo su di un'approvazione nata dal non sapersi la vostra ignoranza? Nel solo caso, vi dice il Cuniliati, potreste voi udir lecitamente le confessioni senz'aver studiato abbastanza, ma colla mera approvazione del Vescovo, qualora quest'approvazione avesse la virtù miracolosa di render dotto chi è ignorante. Ardireste di affermare, ch'ella abbia tal virtù? No per certo; *virtutem istam approbatio Episcopalis non habet* (2): *approbatio scientiam non infundit eorum, quae sciri debent, et ignorantur* (3); sono parole del citato Teologo; e il P. Segneri scrive: *L'approvazione presuppone la scienza, non la conferisce, nè vi dà gli occhi se siete cieco, uno che vi elegga per guida* (4); dunque non avendo voi studiato quanto è necessario, ed essendo perciò inabile ad amministrare il Sacramento della penitenza, nella stessa inabilità siete restato dopo l'approvazione del Vescovo, e per conseguenza esercitate l'of-

(1) *Prax. Sacr. Poen. tr.* 1, *c.* 4.
(2) *Catech. p.* 2, *fer.* 42.
(3) *Th. Mor. to.* 2, *tr.* 14, *c.* 4, §. 7 *n.* 4.
(4) *Confes. istr. nell' Introduz.*

ficio validamente sì, per quel che riguarda la giurisdizione, ma niente meno illecitamente rispetto all'inabilità di quello che l'esercitereste, se non foste stato approvato. È proibito dalla legge naturale l'esercitare un officio senza tutta la scienza che vi è necessaria. Il Vescovo non può dispensare a questa legge, e perciò quantunque espressamente vi dicesse, che non ostante la vostra vera inabilità, ed ignoranza v'impieghiate nell'udir le confessioni, voi se ubbidiste, peccherebbe mortalmente; e di un più grave peccato si renderebbe reo chi ciò vi comandasse. Il Confessore, scrive S. Bernardino da Siena, *nisi habeat scientiam competentem*, (*n. 40.*) *mortaliter peccat audiendo confessiones; et qui eum instituit amplius peccat* (1). Volete che vi dica in quale caso voi potete lecitamente, anzi dovete ubbidire? Questo è, quando voi avete studiata tutta la Teologia Morale, e seguite sempre a studiarla, onde non vi manca la scienza mediocre: se contucciò per vostra timidezza dubitate di esser inabile, ubbidite, e siete sicuro in coscienza.

47. *Il mio paese è piccolo, onde vi bisogna poca scienza per udir le confessioni.* Dite meglio: non vi bisogna tanta scienza, quanta se ne richiede nelle Città grandi, ma sempre vi è necessaria la scienza mediocre proporzionata a quel luogo. In ogni luogo si han da osservare i precetti di Dio, e della santa Chiesa, e si hanno da adempire gli obblighi degli stati particolari: in ogni luogo vi sono indisposti, a cui deesi differir l'assoluzione, ed infermi spirituali, a' quali debbonsi prescrivere gli opportuni rimedii; e il confessore senza una scienza mediocre, che si acquista collo studio di tutta la Morale, non può su tali cose far le necessarie domande; dare i retti consigli, usare i dovuti regolamenti. In ogni paesetto, dice il Collet, vi s'incorrono censure, si fanno matrimonii, vi si compra, e vende almeno a minuto, vi sono gli ufficii pubblici, vi sono liti, e mille a tre cose simili, che fan sudare i più valenti Teologi per ben conoscere, e regolare rettamente ciò, che in esse occorre (2). Oh quanti confessori,

(1) *To. 1, ser 15, c. 1.*
(2) *Doveri de' Parochi c.* 2, *n. 4.*

esclama il probabilista Roncaglia, perchè si lusingano di aver la scienza bastante, che realmente non hanno, *ratione ignorantiae in continuo statu peccati mortalis vitam transigunt* (1)!

48. *Ma a che affaticarci a studiare, se poi non potremo regolarci con quel chè abbiamo appreso, mentre la pratica è diversa dalla teorica.* Sembra questa in verità un'opposizione immaginaria, mà non che spesso si pone in campo da alcuni confessori, come attesta Lodovico Habert (2), e come posso attestare io ancora, qual testimonio di udito. Mi dicano di grazia costoro, che cosa è teorica, e che cosa è pratica, e con questo solo resterà sciolta la loro opposizione. La teorica nella presente materia consiste nella scienza delle regole per ben amministrare il Sacramento della penitenza. La pratica non è, che il buon uso di tali regole. Or queste regole si potranno usare, se non si sanno? No; dunque prima della pratica è necessaria la teorica; e un Confessore, che vuol regolare i penitenti senza prima aver apprese quelle cose, che entrano nel suddetto regolamento, dirà ciò che gli viene in bocca, farà quel che gli viene in mente, onde dirà necessariamente più spropositi che parole, farà più errori che decisioni. E nel regolare le anime, quali regole userà chi ha imparata la teorica, quali risposte darà loro? Ha forse da regolarle, ed ha loro da rispondere diversamente da quel che apprese? Egli imparò, che gl'indisposti sono quelli, che non hanno vera volontà di emendarsi. Ecco la teorica. Nel trovare poi coloro, che non hanno una tal volontà, dovrà forse giudicare, che sono disposti? Qual uomo, che non abbia perduto tutto il senno, dirà mai questo? Tutti diranno, che dee dichiararli indisposti. Ecco dunque, che la pratica è simile alla teorica. La teorica insegna, che gl'indisposti non si han d'assolvere: in pratica non debbono assolversi. La teorica insegna, che si ha da fuggir l'occasione prossima volontaria; che non dee faticarsi la festa senza motivo ragionevole: che è colpa mortale bestemmiar l'anima; che bisogna negar l'assoluzione a chi

(1) *Th. Moral tr 19, q 5, c 2, q. 2.*
(2) *In praef. Prax. Sacr Poenit.*

non vuol restituire ciò che dee, e mille altre cose di queste. Nella pratica può forse il Confessore dire, o fare l'opposto? Ognuno lo conosce, che no; dunque la pratica non è diversa dalla teorica. Qual massima erronea non è per conseguenza il dire, che non si accordano tra di loro? Quali errori non partorisce una sì fatta massima, e quanto ella non riuscirebbe perniciosa, se i Confessori la sposassero? *Vi priego* « dice il Fleury, a considerare le con» seguenze della vostra distinzione tra ciò, ch'è bello in » ispecolativa, e ciò, ch'è possibile in pratica. Il falso » non è mai bello, e le leggi di Morale sono false, quando » elleno non sono praticabili; imperciocchè tutta la Mo» rale è dottrina di pratica, altro ella non essendo, che » la scienza di quello, che noi dobbiamo fare. Non si può » far dunque ad un legislatore ingiuria più grande, quanto » quella di chiamar le sue leggi belle, ma impraticabili, » perchè è lo stesso che accusarlo d'ignoranza, d'impru» denza, di vanità ». Fin qui egli (1), e dalle sue riflessioni intenda ogni confessore, che si accordano così bene insieme la teorica, e la pratica, che per poco che si facciano discordare, la pratica sarà storta, piena di errori, e porterà dietro a se la perdizione del confessore, de' penitenti.

49. Giova però qui l'avvertire, che quanto è falsa, e perniciosa la sudetta massima nel senso, in cui taluni l'intendono, e noi già abbiamo esposto, altrettanto poi è vera, utilissima, anzi necessaria ad usarsi in due altri sensi. Il primo, che ad essere buon Confessore non basta aver imparata la sola teorica, ma è necessario in oltre apprendere la giusta maniera di servirsene nella pratica, onde ebbe a scrivere l'Istruttore de' Novelli Confessori, che chi vuole udire le confessioni senza errare, *dee avere studiato per un congruo tempo con molta applicazione le materie morali, e oltre la cognizione specolativa, e metafisica delle dottrine*, si noti, *possederne la pratica, e il modo manuale di applicar le regole generali a' casi particolari, nel che sta tutto il forte della scienza morale; e dopo questo non cessar mai di studiare, e legger buoni Autori, e discorre-*

(1) *Disc.* nel to. 8 *della Stor.* §. 10.

re, disputare, e consigliarsi sopra i nuovi emergenti (1). In questo senso la massima è verissima, e come dissi, è utile, anzi necessaria ad usarsi, e perciò vivono ingannati coloro, i quali spacciano che ad un Confessore basta il sapere i principii. No, non basta, ma dee apprendersi la buona maniera di farne cento diverse applicazioni secondo le diverse circostanze, che occorrono ne' casi particolari; ed in questo appunto consiste la buona pratica.

50. Niente meno vera, utile e necessaria è la succennata massima in un altro senso, cioè nel dirsi la pratica è diversa dalla teorica, intendere non già della scienza specolativa, e pratica, di cui finora abbiamo parlato, ma del giudizio specolativo, e del giudizio pratico. In questo senso è vero, utile, e necessario, che sia diversa la teorica dalla pratica. E per bene ciò intendere, bisogna distinguere il giudizio specolativo dal pratico. Il primo è, quando si considera la cosa secondo il suo oggetto in astratto, e prescindendo dalle circostanze, che occorrono, quando si viene a porre l'azione. Il secondo è, quando si considera la cosa, non solo secondo il suo oggetto in astratto, ma ancora secondo le circostanze accidentali ed estrinseche a quell'oggetto, senza le quali o moralmente non può, o per ordinario non suole una tal cosa ridursi in pratica. Or questi due giudizii sono quelli, che altri sono nella specolativa, ed altri nella pratica. Si domanda *per es.* se l'amarsi scambievolmente gli uomini, e le donne, e il dimostrarsi il loro amore sia cosa peccaminosa. Si risponde che no, anzi è un atto di carità civile e cristiana. Questo è il giudizio specolativo. Di nuovo si domanda, se pecchino gli uomini, e le donne che fanno all'amore, come nel Mondo si costuma. Si risponde, ch' è questo un abuso, che va accompagnato con molte colpe mortali (*ex. n.* 699). Questo è il giudizio pratico totalmente diverso dal detto specolativo, perchè in questo si considera la cosa, cume è *in se stessa*, e nel pratico si considera, come è *in persona di quelli che la praticano* a cagion delle circostanze, che l'accompagnano. E questo giudizio pratico è quello, che dee servire per norma delle nostre operazioni,

(1) *Num.* 16.

le quali sono buone, o cattive, meritevoli di premio, o di pena, quando non già specolativamente, ma praticamente si giudicà. che sieno conformi, o opposte alla retta ragione ed a' Divini precetti; e sarebbe un solenne errore il volere nella regola de' costumi attenersi al giudizio specolativo, e non al pratico. Ed in ciò errano alcuni Confessori con indicibile pregiudizio delle anime. Leggono, che il ballare, l' amoreggiare ec. sono cose *in se stesse* innocenti di loro natura: leggono ancora, che i balli, e gli amoreggiamenti tra uomini e donne nel modo, con cui per ordinario si fanno, sono accompagnati da molti peccati mortali. Essi dunque di questo secondo giudizio dovrebbero servirsi nell' udir le confessioni, mentre ne' penitenti non trovano i balli e gli amoreggiamenti, come sono di loro natura, ma li trovano disordinati e pericolosi, come per ordinario si fanno. E pure tanti vi sono, che fermandosi a quella prima idea passano tali cose per innocenti, ed ingannando le povere anime con tal falso giudizio, sono la cagione della loro rovina. *Multo mirandum*, scrive a questo proposito il Ballerini, *Confessarios plerosque ex hujusmodi scriptoribus exhibentes quod speculative verum est, id reducere inconsideranter ad praxim* (1). Sfugga il mio lettore, chiunque sia, una sì fatta inconsiderazione, acciò non s' inganni nel giudicare. Ed i Confessori risolvansi di applicarsi da dovero allo studio della Teologia Morale, giacchè, come hau veduto, non vi è scusa, che possa da essi esentarli.

§. IV.

Della scienza de' Santi, di cui ha anche bisogno il Confessore per ben esercitare il suo impiego.

51. La S. Chiesa coll'Orazione, che ha assegnata nell' Officio e nella Messa di S. Giovanni Canzio, ci fa pregare il Signore, acciò ad esempio del suddetto Santo noi profittiamo nella scienza de'Santi: *Sancti Joannis exemplo in scientia Sanctorum proficientes.* E la Divina Scrittura

(1) *In not. ad Sum. S. Anton. p. 2, tit. 6, cap. 3, nota* 1.

ci fa sapere, che fra i doni dell'Altissimo dispensati a Giacobbe, uno si fu l'averlo ammaestrato nella scienza de' Santi: *Dedit illi scientiam Sanctorum* (1). Per questa scienza intende il Calmet quella luce soprannaturale, con cui Iddio gu dò Giacobbe in tante occasioni. *Moraliter dixee*, scrive l'a Lapide, *scientiam Sanctorum esse scientiam practicam, qua quis sud t Deo per omnia servire, et placere. Haec enim est scientia, non mundanorum, non politicorum, non etiam philosophorum, nec Theologorum, sed Sanctorum*. La scienza de' Santi, dice il Frasini, *non solo illustra la mente a conoscere i Divini misteri, ma accende l'animo a praticarli: cosa da S Girolamo lodatissima nel suo Nepoziano, qui lectione assidua pectus suum bibliothecam fecerat Christi* (2). Sicchè la scienza de' santi consiste nell avere l'intelletto illustrato dalla Divina luce, e imbevuto di sentimenti di pietà, e la volontà piena di santi affetti, e dell'unzione dello Spirito Santo. Un Confessore ha un bisogno sì grande di possedere questa scienza, chè senza di essa non adempirà bene il suo officio; e poca utilità apporterà a' penitenti.

52. In fatti perchè il Confessore soddisfaccia al suo dovere, dee esser superiore ad ogni umano riguardo, altrimenti o per conciliarsi la stima e la benevolenza degli uomini, o per ricevere i loro doni, o per non essere da essi offeso, tradirà Iddio e la propria coscienza, assolverà gl indisposti, adulerà i viziosi, condiscenderà alle loro lasse opinioni, e non farà quelle riprensioni, che sono necessarie. Or questa tanto necessaria superiorità ad ogni riguardo umano non potrà averla, se gli manca la scienza de' santi; se non ha una viva luce nella mente, un'invincibile fortezza nello spirito, se in una parola non è pieno di Gesù Cristo. L'aver imparato teoricamente quali sieno le proprie obbligazioni, gli servirà soltanto per farlo divenire più colpevole, se la scienza de' santi non gli renderà facile il praticare ciò, che ha imparato. Senza una tale scienza, egli seconderà la naturale propensione, che ogni uomo ha verso le donne, e facendosi trasportare dal-

(1) *S p. X*, 10.
(2) *Predica* 10, *n.* 16.

l'amore verso di esse, da questo velenoso fonte ne scaturiranno innumerabili mali per lui e per le penitenti: *Jactura scilicet temporis: visitationes superfluae . . timor, ne ex ovili nostro in alienum transmigret ovis impensius dilecta . . murmura domus, atque etiam totius Parochiae etc.* (1). Un Confessore senza una gran bontà di vita come potrà udire le altrui sozzurre senza riceverne danno? Come potrà mondare le altrui senza ch'egli si macchi? Gli mancherà la speciale assistenza del Signore, senza la quale oh quante volte andrà a succombere alle violenti tentazioni, che l'assaliranno, ed alle gagliarde occasioni di cadere, nelle quali spesso si troverà! Un Confessore dee esser pieno di pazienza, di mansuetudine, di carità e di zelo verso ogni sorta di penitenti, sieno rozzi, incapaci, fastidiosi, arroganti, deboli, e colmi di enormissime iniquità. Dee trattarli come figli, interessarsi per la loro salute, e farsi loro mediatore presso Dio. Ma farà tutto questo un uomo senza virtù, un uomo che tiene le passioni vive? Quante mancanze leggieri, e gravi non vi commetterà tutto giorno? Come avrà impegno per la sasalute altrui, se non l'ha per la propria? Come pregherà Dio per gli altri, chi non lo fa per se medesimo, o lo fa malamente? Un Confessore finalmente dee suggerire buoni sentimenti a coloro, di cui ascolta le confessioni, dee ingerire in essi odio alla colpa, amore a Dio, abborrimento alle cose terrene, desiderio de'beni celesti. Ma quando gli manca la scienza de' santi, egli avrà tedio a trattanersi in queste cose spirituali, e appena ne dirà poche parole. E se anche ne parli a sufficienza, poca impressione faranno le sue parole, perchè non hanno molta forza per muovere chi ode, quelle verità, che non muovono prima chi parla. La voce della lingua si fa sentire solamente all'orecchio, il cuore parla al cuore. I Confessori, che non menano una vita interiore e raccolta, dice M. Massillon, *riprendono, correggono, istruiscono nel Tribunale senza unzione, senza zelo, senza benedizione: accompagnano le più terribili verità con un aria di aridità, di violenza, d'insensibilità, che le snerva, e ne toglie*

(1) *Collet Th. Mor. de oblig. Confes. p. 1, concl. 4.*

loro tutta la forza . . la freddezza del loro cuore pare, che ne agghiacci nelle loro labbra fin le parole ec. (1). Per versato dunque che sia un Confessore nella Teologia, se non ha fatto lo stesso profitto nella scienza de' santi, malamente e con poco vantaggio dei fedeli eserciterà il suo ministero. In una parola: Per essere buon Confessore, ha da essere prima buon Sacerdote.

53. I mezzi efficaci per far acquisto della scienza dei santi, e così esser buon Sacerdote, e buon Confessore, sono i seguenti. I. L' uso quotidiano della santa meditazione. In essa si riceve lume per se, e per gli altri: in essa si resta proveduto di latte per nudrire l'anima propria, e le anime altrui: in essa si acquista fervore per comunicarlo anche a' penitenti. II. Un divoto apparecchio, e un lungo ringraziamento nella celebrazione della Messa. Non vi è mezzo più potente di questo per santificare il prossimo. III. Una vita quanto più si può solitaria, e ritirata. Nella solitudine, e nel raccoglimento parla il Signore, l' innalza alle cose celesti, e si acquista il sapore di Dio, e delle cose Divine, onde poi con poche parole s' infervorano, e si compungono i penitenti. Oltrechè il sapersi da questi, che quel Confessore sfugge le conversazioni inutili, e ama il ritiro, fa che lo mirino con rispetto ed edificazione, e la sola sua veduta influisce pur anche a renderli disposti a profittare delle sue parole. IV. Una tenera divozione verso Maria SS., la quale essendo *raptrix cordium*, farà parte di questa sua prerogativa al Confessore, e gli farà guadagnare molte anime a Dio. V. La quotidiana lettura di libri divoti, ne'quali s' imparerà la pratica delle virtù, si scopriranno gl' inganni dello spirito umano, e diabolico colla maniera di vincergli, e diverrà il cuore biblioteca di Gesù Cristo (*).

(1) *Dov. degli Eccles. Disc. e. Rist.*

(*) Dee dunque il Confessore (ed anche ogni semplice Sacerdote) provvedersi di libri sacri, su di che odasi Tommaso da Kempis nella sua Operetta intitolata: *Docrinale iuvenum.* Al capo settimo scrive così: *Vae Clerico indocto et sine sacris libris! Et sibi, et aliis saepe est causa erroris. Nam Clericus sine sacris libris, quasi miles sine armis, equus sine*

VI. Finalmente l'esercizio delle opere buone, giacchè la scienza de'santi si acquista più colla pratica che colla teorica. Adopri il Confessore questi mezzi; e così possedendo la scienza della Teologia, e la scienza de' santi, adempirà al suo impiego col proprio, ed altrui vataggio.

§. V.

Seconda cagione del sistema di assolvere gl'indisposti, l'innavvertenza.

54. **E** comune l'assioma, che l'ignoranza e l'inconsiderazione partoriscono i medesimi effetti: *Inconsideratio et ignorantia acquiparantur.* E chi nol vede coll'esperienza? Si ode spesso dalla bocca di coloro', che hanno mancato di fare quel che sapeano di dover fare, e voleano fare: *non vi ho pensato. non l'ho avvertito*; siccome gl' ignoranti in tali occasioni dicono: *non l'ho saputo.* La cagione è diversa, ma gli effetti sono gli stessi. Or gli errori, che si commettono nell'udir le confessioni; come provengono dall'ignoranza, così alle volte derivano dall'inavvertenza. Perciò S. Gregorio VII, come si è detto nel *n.* 50, all'una e all' altra di queste due cagioni attribuisce la mala amministrazione del Sacramento della penitenza: ***Ex imperitia et NEGLIGENTIA Sacerdotum etc.*** All'inavvertenza attribuisce altresì S. Carlo Borromeo le assoluzioni, che si danno agl'indisposti, protestandosi, ch' egli fu mosso a pubblicare quel a sua istruzione per ben amministrare il menzionato Sacramento. ***acciocchè i Confessori sieno istruiti di non dare il beneficio dell' assoluzione a quelli, che veramente ne sono indegni, come per inconsiderazione e NEGLIGENZA, o altra causa spesso accade*** (1). E finalmente per tacer degli altri, attesta il

fraenis, navis sine remis, scriptor sine pennis, avis sine alis, ascensor sine scalis, sutor sine subulis, tector sine tegulis, faber sine malleis, sartor sine acu, et filis, raptor sine cultris, sagittator sine jaculis, viator sine baculo, caecus sine ductore.

(1) *Act. Eccl. Med. to. 1, p. 4, Avvert. a' Conf.*

Duarte, che *ob Confessariorum INCURIAM innumeri fideles vel sacrilegè, aut sine fructu Sacramentum suscipiunt* (1). In fatti si veggono sovente incorrere Confessori ben istruiti nella Morale in errori tanto grossolani, che non v'incorrerebbe un novizio in quella scienza. Allontanano essi l'applicazione della loro mente dal ministero che esercitano, e da ciò nasce, che le risoluzioni, che prendono, e la pratica, che usano, non corrispondono alle cognizioni, che acquistarono collo studio. Sanno come debbono decidersi questi, e quelli casi, ma quando poi loro tocca deciderli, per difetto di avvertenza li decidono tutto all'opposto di quel che sanno. Sono intesi della maniera, con cui si han da regolare i diversi stati de' penitenti; ma nell'udir poi le confessioni di costoro, non riflettono, questo è quel penitente, con cui si ha da usare quel regolamento ad essi già noto, e perciò troppo sovente errano a somiglianza di quei Confessori, che niente sanno di queste cose.

55. E per discendere al particolare, hanno imparato cotali Confessori, che dee differirsi l'assoluzione a' recidivi, che non mostrano qualche segno straordinario della loro disposizione (*n.* 327), ed a coloro che si trovano in occasione prossima volontaria (*n.* 552). Ciò non ostante assolvono gli uni e gli altri, quando capitano nelle loro mani; perchè? perchè non avvertono a quel che fanno. Domandate i medesimi Confessori: Può darsi l'assoluzione a coloro, che negano a' loro nemici i segni comuni di benevolenza (*n.* 597), o che potendo non restituiscono la roba altrui (*n.* 623)? subito vi rispondono di no. E intanto troverete chi per lungo tempo non ha dato al nemico il solito saluto, e chi per più anni ha potuto restituire, e non l'ha fatto, ed è stato sempre da essi assoluto. Donde ciò? Perchè nell'attuale esercizio del loro impiego, sono distratti in altro, ed operano senza la dovuta riflessione, onde o non fanno le necessarie domande, e perciò non iscoprono quali colpe abbiano i penitenti; e pure dalla bocca di questi odono le loro colpe, ma per non riflettere a quel che odono, ed a quel che debbono ris-

(1) *In prop. damn. v. opinio probabilis n.*

pondere, le odono appunto come non le udissero. Quindi sono tanti gli errori, che commettono nell' udir le confessioni, che potè attestare il Gersone, e con lui potrebbe attestarlo ogni buon Confessore: *Paucos hactenus reperi, qui perfecte umquam et integre confessi fuerint... vel negligentia, vel ignorantia Confessariorum* (1).

56. L' immensa rovina, che a le anime redente cagionano cotali trascurati Confessori, non occorre qui ripeterla, essendosi bastantemente dichiarata, e in tutto il Capo I, e nel I Paragrafo del Capo II. Le radici sono diverse, ma gli effetti sono i medesimi. E perchè la loro inavvertenza è volontaria e vincibile, perciò Iddio imputa loro a gravi colpe tutt' i notabili errori, che per tal cagione commettono (*n* *318.*). Quanto al rimedio, egli è manifesto, e poche parole bastano per ricordarlo. Siccome gl'ignoranti debbono studiare, così i trascurati debbono riflettere, ed avvertire a quel che fanno, avendo sempre avanti agli occhi il bell'avvertimento di Eschilo: *Ne praesens absis*. E perchè a'Confessori di cui parliamo, l' inavvertenza è divenuta abituale, perciò senza un grande sforzo non riuscirà loro di liberarsene. E' necessario dunque, che si ritirino per alquanti giorni in un luogo solitario, dove col meditare le verità eterne, coll'esaminare i proprii andamenti, e coll'implorare la luce dello Spirito Santo, possano risolutamente intraprendere un tenore di vita considerata ed attenta; non solo per quel che riguarda l'officio di Confessori, ma eziandio relativamente a tutte le altre opere di pietà; mentre chi nell' udir le confessioni usa della grande inavvertenza, facilmente procede della stessa maniera anche nel resto delle azioni spirituali.

§. VI.

Terza cagione, per cui si assolvono gl' indisposti, il desiderio di esser applaudito da' penitenti.

57. Il maledetto rispetto umano, ch'è la funesta cagione di tanti mali ne' cattolici, è una delle cagioni ancora

(1) *Ap. Croix Th. Mor. to. 2, l. 6, p. 2, n. 917.*

di spingere molti Confessori a donar l'assoluzione a tanti, che non la meritano. Si ha impegno di far rimanere tutti soddisfatti della propria condotta; si vuol contentare la naturale inclinazione, che tutti abbiamo di consolare, e di non turbare coloro, che a noi vengono; si vuole in fine tirare a se un gran numero di penitenti, e conciliarsi la loro benevolenza, o per genio, o perchè se ne spera qualche favore: ecco perchè si assolvono gl' indisposti. E per non provare cotali Confessori le amare punture di loro coscienza per una sì scellerata connivenza, o si astengono dal riflettere, se quei penitenti meritano, o no l'assoluzione, per timore che riflettendovi, non vengano a conoscere, che non la meritano affatto; o pure quando s'a tanto chiara l' indegnità de' penitenti, che anche farvi riflessione comparisca loro davanti, cercano di lusingarsi allora con qualche apparente ragione, che lecitamente possono assolverli; e queste ragioni apparenti non mancano mai, essendo troppo fecondo lo spirito umano di pretesti, che diano qualche colore di vero a ciò, che per vero si vuole, ma vero non è.

58. Per vincere questi umani rispetti, tre cose debbono spesso, e con posatezza considerare i Confessori. La loro infallibile dannazione per tanti orribili sacrilegii, di cui si fanno rei con assolvere coloro, di cui non conoscono con morale certezza la disposizione (n.235). Quel breve, e vergognoso compacimento di vedersi intorno una folla di penitenti, farà senza dubbio, che circondati della stessa folla si veggano, non per breve tempo, ma per secoli eterni, disperati nell' abisso. La seconda, che operando così, non mostrano affetto e pietà; ma odio e crudeltà verso i loro penitenti; mentre per risparmiare ad essi quel poco di disgusto che provano nel vedersi differita l' assoluzione, gli abbandonano ne' loro peccati, e nella schiavitù di satanasso, e rendono più certa la loro perdizione. Non è medico, dice S. Cipriano, ma un omicida chi per risparmiare all' infermo il breve dolore del taglio, va toccando con mano adulatrice la postema, e fingendo che non vi sia quella marcia velenosa, che vi è, in vece di farla uscir fuori, ivi dentro la fa rimanere: *Qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat, et in altis recessi-*

bus virus inclusum, dum servat, exaggerat. Non fa così siegue a dire, il medico, che ama l'infermo, ma apre la sua postema, ne recide il putrido, ne spreme la marcia, e con rimedii dolorosi, ma utili, lo guarisce. L'infermo grida, strepita, si lamenta; ma dopo esser guarito, conosce il gran beneficio procuratogli dal medico, e gliene rende le grazie: *Vociferetur, et clamet licet et conqueratur aeger impatiens per dolorem: gratias aget postmodum, cum senserit sanitatem* (1). Sotto queste metafore di medico, e d'infermo intende parlare il Santo del Confessore, e del penitente, e vuol farci comprendere, che non dee curarsi il dispiacere di costui, purchè si liberi dal pestifero veleno del peccato, che ha preso possesso del suo cuore; perchè quando poi si vede emendato, ringrazia il Confessore, e gli professa una somma obbligazione; dovechè se per non contristarlo, l'avesse con una invalida assoluzione fatto marcire nel vizio, contra di lui avvrebbe gridato eternamente *giustizia, e vendetta.*

59. *Ma col differir l'assoluzione agl' indisposti molti penitenti mi abbandonano, e mi van tacciando da scrupoloso.* Odasi la risposta del P. da Bergamo, ed è la terza considerazione, che debbono fare i Confessori per vincere gli umani rispetti. » Vi sono, egli dice, de' penitenti, e » non pochi, più di riputazione, che di coscienza, i quali » nell'avere abborrimento alla medicina, prendono abborrimento anche al medico, ed abbandonano per affatto » quel Confesore, che con essi ha voluto fare il suo de» bito.. Per questo non conviene mettersi in pena. Sic» come sarebbe debolezza di gloria vana in un Confessore » il voler compiacersi pel numero de' penitenti, che gli » si accresce; così non meno è debolezza il voler attri» starsi per li penitenti, che da lui si distolgono. E quando » anche questi alla peggio parlino proverbiando il Con» fessore, come scrupoloso ed indiscreto, egli abbia glo» ria nella pazienza, senza cercare altrove conforti, che » nella propria coscienza. Il buon medico, dice S. Ago» stino, da quei soli frenetici, *qui sanari nolunt, vocatur* » *insanus;* ed i biasimi, ch'escono dalla bocca di costo-

(1) *Lib. de lapsis.*

» ro, divengono altrettanti onorevoli encomii per la ragio-
» ne addotta da S. Bernardo, che non meno è di gloria
» il dispiacere a' cattivi di quello sia il piacere a' buoni.
» *Non potest bonus non esse, qui bonis placet. Nec minus*
» *validum argumentum mihi videtur, quod bonus sit, si*
» *malis e regione displiceat* . . Anche i savii del Mondo
» sanno fare giustizia osservando la vita del dissoluto, che
» si è disciolto dal suo buon Confessore. E debbo dire una
» cosa a parlare eziandio col a prudenza del Mondo. La
» maggiore ignominia atta a caricare il Confessore di con-
» fusione, non mi pare d'ingannarmi del voler dire; che
» sia questa: Quando si vede una turba di penitenti, che
» vanno dietro per anni, ed anni a confessarsi dal mede-
» simo Confessore, e sieguono a vivere da scandalosi senza
» punto di emendazione, quale concetto si può fare dal
» Mondo di un Confessore di questa sorta? se non che egli
» totalmente col sentimento de' suoi penitenti si accordi,
» non volendo essi nella via della salute esser diretti, e
» non volendo egli nè anche aprir la bocca a dirigerli?
» Chi ha sensato giudizio, dee dire: Dio guardi, che di
» questi Confessori ve ne fossero molti . . perchè potreb-
» bero essi fare forse più male alla Chiesa col loro adu-
» lante silenzio, che abbiano saputo fare gli Eresiarchi
» con i loro strepitosi clamori. Chi ha sensato giudizio dee
» pur dire, che siccome Dio scarica l'ira sua di quando in
» quando col mandare al governo de' popoli Principi senza
» senno, conforme al vaticinio del Prof. Isaia: *Dabo pueros*
» *Principes eorum, et effeminati dominabuntur eis, et corruet*
» *populus*; così anche egli giustamente permetta Confes-
» sori inetti, che non indirizzino al bene per gastigo dei
» penitenti medesimi, che non hanno volontà di far bene.
» Quale ignominia, conchiude quest' Autore, esser nel
» numero di questi Ministri più dell' ira, che della mise-
» ricordia di Dio (1)?

60. Il Cardinal Federico Borromeo dopo aver esposta la somma cecità de' Confessori, che assolvono gl' indisposti per esser da essi applauditi, aggiunge: « quasi rechi » onore al medico il vedere i letti pieni d' infermi, dei

(1) *Uomo appost. al confes. c. 15, n 2.*

» quali egli neppur uno ne possa risanare. E poco dopo: » per la qual cosa si veggono questi miseri penitenti dieci e venti anni senza emenda de' loro costumi perseverare nel confessarsi sempre da un medesimo Confessore con danno, e con rovina di amendue le parti (1). » Altrove fa menzione del disprezzo che fanno de' buoni Confessori gl' indisposti, che da altri sono assoluti. » Il dimostrarvi, dice, di soverchio facili, e non solo pietosi, ma teneri; e non solo misericordiosi, ma rimessi; » non solo temperati, ma freddi, è la perdizione di molte » persone, o Sacerdoti. I Sacramenti si disprezzano, » e i servi di Dio si dileggiano, e le anime vanno all'eterna morte, mentre voi volete troppo piacevoli apparire (2). » E per animare i Confessori a vincere ogni umano riguardo, riferisce due belli esempii a proposito. Il primo, che dice esser accaduto pochi anni avanti, ch' egli lo scrivesse, è di un buon Confessore, il quale avendo negata l' assoluzione ad una gran signora d' Italia, si udì da questa dire in tuono minaccevole: » Ah Padre, se era » da voi assoluta, volea far questa Chiesa tutta di argento e di oro. Andrò altrove, e troverò chi mi assolve. » A cui il Confessore pieno di zelo rispose *Pecunia tua tecum sit in perditionem, quia putasti donum Dei pecunia possideri*; e ciò detto le diede licenza (3). Il secondo è di S. Raimondo da Pennafort Confessore del Re di Aragona. Trovandosi il Santo nell' Isola di Majorica, ricusò di assolvere il Re, perchè lo conobbe indisposto. Dopo qualche tempo tornò a suoi piedi, ma perchè era nella medesima indisposizione, neppur gli diede l' assoluzione. Il Re confidò questo fatto a cavalieri di sua corte, i quali fecero ogni sforzo per muovere il Santo ad assolverlo, dicendogli fra l' altro, che il Sovrano stava molto con lui disgustato. Il Santo rinunziò il suo officio, e chiese licenza di ritirarsi in Barcellona. Il Re ordinò, che nessuno gli avesse dato l' imbarco; onde non trovando S. Raimondo chi volesse condurlo, distendendo sopra il mare il suo povero

(1) *Rag. Sacri to. 3. Rag. 2.*
(2) *Rag. Sacri to. 3. Rag. 3.*
(3) *Tom. 3. R. S.*

mantello, e piegatevi sopra le ginocchia, navigò felicemente, e approdò al porto di Barcellona con istupore di tutta quella Cit à (1). Così fanno i buoni Confessori, e sono applauditi da Dio e dagli uomini dabbene.

61. Ma diamo un passo più avanti in questa terza riflessione, e veggiamo, s' egli è vero, che sono applauditi i Confessori, che assolvono gl' indisposti, da quegli stessi almeno che vengono da essi assoluti. Così sel pensano cotali Confessori, ma non è così. No, neppure questo vile ed abbominevole applauso giungono ad ottenere. E' vero, che i viziosi mostrano di approvare quella soverchia, e perniciosa benignità, con cui sono trattati, ma nell' interno non possono non biasimarla, e non restarne scandalizzati. In quell atto non si avveggono quei meschini dell opposizione che passa tra le parole della loro bocca con i dettami della loro coscienza; e perciò egualmente ciechi che i loro Confessori domandano, e ricevono l'assoluzione. Ma quando poi sono da Dio illuminati, ed ascoltano le voci della coscienza, tutti sbigottiti e tremanti corrono a' piedi di un buon Confessore. *Ajutatemi, Padre*, dicono, *che io sono dannato. Ho bisogno di una confessione generale, perchè le confessioni passate sono state tutte cattive*. Ma questo come lo conoscete? *Ah, Padre, ci siam confessati ad un Confessore, che sempre ci assolveva. Neppure allora restava soddisfatta la nostra coscienza, ma perchè il nostro mal costume ci trovava il suo conto; abbiamo tirato avanti. Ora Dio ci ha illuminati, e vogliamo rimediare al mal fatto, ed emendare la nostra vita.* Anzi più volte è avvenuto, che nell atto stesso della confessione, non potendo quei peccatori resistere a' rimorsi di loro coscienza, non han voluta ricevere quell'assoluzione, che il Confessore quasi per forza volea loro concedere, ma che essi conoscevano di non meritare per la loro indisposizione, o pure nel vedersi assolvere si sono innorriditi.

62. Fra tanti esempii anche recenti, che di ciò potrei addurre, ne scelgo un solo, ch' è riferito dal prelodato Card. Federico Borromeo. Dice, che vi fu un nobile in una Città dell' Italia, (della quale tace il nome, perchè

---

(1) *Loc. cit.*

erano ancor viventi i suoi cong'unti), confessatosi da un buon Confessore, dopo una lunga esortazione a cambiar vita, come ad indisposto gli fu differita l'assoluzione. Sdegnossi altamente il Nobile, come non avvezzo a simili sante e salutevoli negative, e portossi ad un altro Confessore. Appena ebbe terminato di recitare il catalogo delle sue enormissime colpe, questi senza dirgli una sola parola di correzione, alzò la mano, profferì la formola dell' assoluzione. Inorridì il Nobile, tuttochè indisposto, e presi dalla sua borsa trenta scudi, gli consegnò al Confessore, dicendo: *Conservateli, perchè serviranno pel viaggio, che insieme uniti dovremo fare per l' Inferno.* E subito levatosi davanti a lui, tornò dal primo Confessore, e narrandogli con lagrime, e con orrore quanto gli era accaduto, si pose tutto nelle sue mani, cambiò i suoi costumi, e dopo che fu disposto, a capo di tempo ricevette l'assoluzione (1). Ecco quanto è vero, che gli stessi viziosi hanno in abbominio tal sorta di Confessori.

63. Quel Confessore dunque, che non vuol farsi spingere dagli umani riguardi ad assolvere gl' indisposti, si valga delle qui esposte riflessioni, ma non aspetti a ruminarle, quando attualmente sta esercitando il suo impiego: prima ripeta sovente cotali considerazioni, e si apparecchi al combattimento: prima comprenda il gravissimo peccato ch' egli è, l' assolvere un indegno; e si risolva efficacemente a fare il suo dovere senza farsi trasportare a mancarvi mai nè dalla brama di consolare chiunque a lui si presenta, nè dal timore di oscurare il suo buon nome coll' acquistare la taccia di rigido, nè dal dubbio d' incorrere nella disgrazia di qualche persona ragguardevole, nè finalmente dal pericolo, che si scemi la folla de' suoi penitenti, specialmente di sesso differente, e di grado, o qualità distinte. Fortificato in tale risoluzione, e rinnovandola da quando in quando, non cessi mai d' implorare, e prima di esporsi ad ascoltar le confessioni, e nell' atto che le ascolta, il Divino soccorso per un sì pericoloso cimento, e mostri coraggio nel non operar mai contra ciò che ha risoluto. In tal maniera gli riescirà di superare tutt'i

(1) *Rag. sacri to.* 3, *Rag.* 3.

rispetti umani, e di faticare pel Cielo, e non per l'Inferno. Chi poi o niente, o freddamente si opporrà a cotali nemici, i quali non può mai spiegarsi quanto sono potenti, sicuramente sarà vinto, e un giorno avanti il Divin Tribunale avrà per suoi accusatori quei medesimi, da' quali ora si vede corteggiato, e applaudito, come a S. Cesario Arelatense scrisse il Pontefice Giovanni II: *Vere dico, quia illi. quibus cum periclosa, et falsa misericordia indulgere videmur, cum ante Tribunal Christi pro tantis peccatis damnandi advenerint, contra nos ipsos causas dicturi sunt, dicentes, quod dum aut asperitatem linguae eorum expavimus, aut falsa blandimenta, et periculosas ipsorum adulationes libenter accepimus, nos eos, dum illis inutiliter indulgemus, in peccatis permanere, aut ipsa peccata etiam augere permiserimus* (1).

§. VII.

Quarta cagione, che induce i Confessori ad assolvere gl'indisposti, la rilassatezza ne' costumi.

64. Questa è l'ultima cagione, per cui taluni Confessori donano l'assoluzione a chi non la merita. Sono anch'essi simili a quegli indisposti, che lor si presentano; e perchè anch'essi in tale stato ricevono l'assoluzione, e per la loro coscienza incallita, o vogliam dire secondo l'espressione dell'Appostolo, *cauteriata*, vi riposano sopra tranquillamente senza provarne rimorso; perciò non han difficoltà di trattare gli altri, come trattano se medesimi. Tanto più, che se volessero riflettere, che i loro penitenti non meritano l'assoluzione, verrebbero forse a conoscere, che neppur essi la meritano, e sarebbe questo uno svegliatojo per la loro anima, che giace in un profondo letargo. Questo svegliatojo nol vogliono, perchè vogliun seguire a dormire, e quindi volentieri permettono, che

---

(1) *Ep. 6. in Concil. amplis. collect. Labbe to.* 3.

dormano con esso loro anche i penitenti, di cui odono le confessioni.

65. È inutile il parlare a costoro per indurgli a non assolvere gl'indisposti. La cura ha da cominciare più da vicino. Bisogna esortargli e spronargli ad uscire dalla rilassatezza, in cui vivono, e lo sprone più efficace potrebbero riceverlo dal ritiro degli esercizii spirituali. La solitudine, il raccoglimento, le serie riflessioni, e le frequenti preghiere, che in tale occasione si fanno, ottengono dalla Divina misericordia quella luce viva, la quale fa, che *appareat quod latebat, et suave fiat quod non delectabat*, e così l'anima si pente, si risolve, e si corregge. Guarito il Confessore, allora è facile l'indursi da se a procurare la guarigione de' suoi penitenti, e a non assolverli, se prima non si dispongono. E per durare poi in tale intrapresa, è necessario continuare ogni giorno la meditazione delle eterne verità, e le preghiere all'Altissimo. Dunque prima a' suddetti esercizii, e poi alle accennate meditazioni esortiamo i Confessori, di cui parliamo, per vantaggio proprio, e de' loro penitenti.

66. E qui per ultimo vogliam trascrivere i sentimenti del P. Niccolò di Dijon sulla materia trattata in questo capo, che possono molto giovare a' lettori. « Considerando, » egli dice, lo stato presente del cristianesimo, con difficoltà » posso giustificare i Confessori, nè posso far di meno » di non incolparli della perdita di un numero innumera- » bile di anime. So, che ve ne sono de' buoni, e li rispetto, » come debbo; ma il numero di questi è molto piccolo. » So parimente, che ve ne sono molti indegni di tal mi- » nistero, e con questi me la piglio e ad essi rivolgo il » mio discorso, perchè il numero di questi è grande. » Indi dopo aver detto, che i mali Confessori li permette Iddio per suoi secreti e giusti giudizii, e per gastigo dei Cristiani; e che sono essi di tre sorte, ignoranti, troppo indulgenti, e viziosi, e dopo di avere con gran zelo, e vivacità inveito contra di essi, dichiarando la rovina che apportano alle anime, soggiunge: « O bravi Confessori, » o belle confessioni! Ah, chi non si arrossirà, chi non » tremerà in vedere l'applicazione de' meriti di Gesù Cri- » sto, l'autorità della Chiesa, e le chiavi del Regno del

» C'elo confidate a tali indegni dispensatori de'misterii Di-
» vini? Però non mi maraviglio, se questi bravi Diretto-
» ri hanno tanto concorso, folla e credito, nel di loro
» Tribunale si ricomprano a prezzo vilissimo le più enor-
» mi scelleragini, a segno tale che i più scellerati non
» possono comprendere l'enormità delle loro colpe per la fa-
» cilità del perdono. Or se tutti questi si dannano, chi ne
» dee esser incolpato? Giustizia Divina, incolpatene tali
» Confessori (1). » Così egli, al che io aggiungo: Divi-
na misericordia, illuminategli, e fate, che cambino sistema.

DICHIARAZIONE

Avendo il nostro autore esposte le cagioni, per le quali concedesi assoluzione anco agli indegni, si apre la via a discorrere sulla scelta delle opinioni, per poter ben regolare le assoluzioni. E primamente ragiona in questo capo delle opinioni lasse, che possiamo considerare come altrettante conseguenze delle cagioni mentovate. Dimostra in generale i danni derivanti dalle opinioni lasse, che si scrivono, s'insegnano e si applicano eziandio in pratica; e poi dice doversi ognuno tenere in guardia ed essere avveduto, perchè di lui tai opinioni non s'impadroniscano, quantunque sia obbligato per carità cristiana interpretarle in buon senso, e non pensar male di chi le abbia scritte o insegnate. Espone poscia i cennati mali o danni, e li riduce a quattro; cioè dire allo scuotere che fanno gli amatori del libertinaggio il giogo soave della legge Cristiana, allo elevarsi che fanno a principii generali talune opinioni, che dicendosi probabili son false del tutto, al sorgere da male intesa probabilità non poche illecite azioni, che si vogliono lecite ad ogni costo, al rendersi finalmente quasi irreparabili questi danni medesimi. Dimostrati questi danni li applica a talune quistioni, di cui è parola nella scienza teoretico-morale. E poichè questi mali li fa originare da falsi insegnamenti, chiude per ultimo il capo accagionandone i Confessori, i quali non cercano distruggere in pratica tai lasse opinioni collo sra-

(1) *Disc. 3. del Sacram. della penit. c. 4.*

dicar pregiudizii, col dare diversi insegnamenti e norme più esatte, col negare infine la Sacramentale assoluzione. *Non enim hominis exercetis judicium, sed Domini; et quodcumque iudicaveritis, in vos redundabit*, si dice nel secondo dei Paralipomeni (XIX, 6) ai giudici, perchè serbino la giustizia e l'amministrino con equità. E questo riguarda la gente colta, poichè si sa che la gente idiota non legge libri, che i libri suoi sono i Confessori e i Direttori; e quindi il male, che in tal gente deriva dalle opinioni lasse, si rifonde direttamente nel Confessore, da cui si dee credere che partano direttamente. Dicono essi di render la vita perduta alle anime, mentre queste rimangono nello stato di morte: *vivificabunt animas eorum, quae non vivunt, mentientes populo credenti mendaciis* (Ezech. XIII, 18). E così il Confessore fa gran male a se stesso, ed ai medesimi Penitenti con una male intesa benignità. *Quum alterius miseretur, seipsum legi facit obnoxium; et ipsum deteriorem facimus, cujus miseremur injuste* (S. Ambr. Serm. VI in Psal. CXVIII).

E qui poichè parlasi di opinioni lasse, mi si permetta dire alquante parole su i sistemi del Probabilismo e del Probabiliorismo, di che tanto parlasi nelle scuole di Teologia morale. Nè credano i lettori che sia mio divisamento esporre ambo i sistemi, svolgerli nelle loro formole o argomentazioni originali, e determinarmi a un solo confutando le ragioni dell'altro; chè troppo mi spazierei in vastissimo campo e forse inopportunamente. Chi ne vuole profonda conoscenza, legga il primo libro della morale di S. Alfonso de'Liguori, e quivi troverà come soddisfar sue brame, massime per la parte del Probabilismo. Che se volesse un difensore del Probabiliorismo, potrà leggere Paolo Gabriele Antoine nel capo IV del suo trattato su la Coscienza. E poi deesi a ognuno lasciar libera la scelta e la libertà di pensare, che niente toglie alla fede, perchè permessa nelle cose adiafore alla fede medesima. Il mio scopo è quello di mostrare brevemente in che convengono e in che disconvengono gli autori degli opposti sistemi.

E primamente conviene avvertire, che il nostro autore inveendo contra di opinioni lasse, non muove parola contra del Probabilismo inteso nel retto suo senso; e quindi si tiene sulle generali di opinioni, che diconsi probabili, mentre son lasse, e si studia di allontanare quel Probabilismo, che vuol covrirle col manto di verità, e che oggimai suona dottrina rilassata di Casisti, che insegnano lecita una azione fondata su ragioni comunque probabili, quantunque ve n'abbia di altre, che la condannino. La quale perniciosa dottrina trasportando dalla ragione nella autorità le fondamenta della morale, intro-

duce un pratico scetticismo, che favorisce la licenza e la corruzione dei costumi ; e di vero molti si dilungarono da principii scientifici universali, e fecero troppo assegnamento su la induzione. Quindi credo ottimo consiglio di nulla non mi curare del così detto Probabilismo diretto, o di quello detto *cum possessione* introdotto dal Bolgeni. La quistione attuale adunque versa sopra i Probabilioristi e i così detti semi-Probabilioristi o Probabilisti riflessi E siccome non parlo del Probabilismo diretto, così nulla dirò in contrario del rigorismo, che generato da uno smodato tuziorismo fu il patrimonio delle dottrine giansenistiche meritamente condannate dalla Chiesa.

Or conviene sapere che le tracce del Probabilismo furon segnate d. l dottissimo Teologo Bartolomeo Medina Domenicano, che seguitate da altri molti, si trasportarono in Francia e si fecero dottrine comuni. Quivi per domestiche brighe sorte tra gli scrittori Gesuiti e quei detti di Porto-Reale, che erano in buona parte seguaci di Giansenio, come a dire il Nicole, l'Arnauld e il Pascal, che si scagliarono contra delle dottrine di Escobar accusato di lassismo, le anatematizzarono per uno spirito di parti, e così propagossi ovunque la falsità del Probabilismo, se ne cominciò a parlare in tutte le scuole di Teologia morale, si maledisse a dir corto, senza saperne specificamente almeno in buona parte. Quindi tali dottrine propagate rimasero radicate talmente, che sentir Probabilismo era il medesimo che sentire un errore. E ultimamente si è soggiunto per odio mal regolato, che quelle dottrine fan divenire la morale di Cristo inferiore a quella di Epitteto e di Cicerone.

Surse nello scorso secolo S. Alfolso de' Liguori, il quale richiamando tutto ad esame, e distinguendo cose da cose, si fè Patrono del Probabilismo bene inteso, appoggiandosi su le profonde teorie di S. Tommaso. Ora tutto questo suppone che il contrario sistema si debba dir Probabiliorismo, quantunque sia stato originato da smodato rigorismo — Esaminiamo ora la differenza di ambo i sistemi cominciando dalla idea del probabile.

Che è dunque il Probabile? è quello che è possibile o verisile, che sia stato, che sia, o che sarà. Quindi la Probabilità non è altro che la possibilità di un fatto, o la verità di una opinione, estimata per le somiglianze, che l' apparente ha col vero. Questa Probabilità dividesi in intrinseca ed estrinseca, in quanto è appoggiata su la ragione o su l'autorità dei Dottori, la quale autorità per altro si presume congiunta a qualche grave motivo, cotalchè può risolversi in grave ragione presunta. Dunque opinione probabile nell' ordine speculativo è la opinione verisimile, ma non vera evidentemente. Opinione probabile nel-

l' ordine pratico, rispetto cioè a chi opera, è quella che così appare verisimile, che dopo la inquisizione del vero, si possa approvare come vera. Quindi la opinione probabile strettamente parlando si differenzia dalla coscienza probabile; essendo questa l' atto col quale l' intelletto per grave motivo, sebbene fallibile, giudica una cosa lecita o illecita, prescindendo dallo esercizio attuale. Di quì comprendesi qual sia opinione più probabile, che i Dottori scambiano delle volte colla tuta, la quale consiste nello allontanare il pericolo di peccare. La più tuta versa su la esistenza di un precetto, che chiede lo esercizio della coscienza nello allontanare i pericoli; e così la meno tuta, che si scambia delle volte colla probabile, è quella, che chiede lo esercizio della coscienza per favoreggiare alla libertà. — Queste idee si ammettono da ogni difensor di contrario sistema. Imperocchè per quanto sien chiari i primi dettami pratici della coscienza; se ne scontrano di tali, de'quali riman sospesa e incertissima la risoluzione per pensarci che altri faccia, sia per la collisione de'diritti e doveri, sia per altre ragioni il pro e contra si afforzano di tai motivi, che il giudizio pende incerto fra due Quì sorge il Probabilista e messa in sicuro la probabilità di fatto, o sia quella, che risguarda il danno del terzo e la validità dei Sacramenti, si volge alla probabilità di diritto e dice che se v' ha due opinioni, una delle quali sembra più probabile a favor della legge e del dovere, bisogna questa seguitare. Imperocchè nelle cose dubbie è mestieri inquirere su la verità, che più chiara apparisce nella opinione più probabile. Se poi vi ha eguaglianza di probabilità tra le due opinioni, il Probalista considerandole nudamente si attiene ancor egli al dovere, ma egli assume un principio generale, che chiama riflesso, e applicandolo alla probabilità semplice, formasi un pratico dettame non solo, e quindi usa di sua libertà; ma dice di più che questo dettame è certo nella sua sfera, perchè dipende da un principio generale, che come certo deve ammettere ognuno. Qui incontra le sue difficoltà il Probabiliorista; il quale non vuol riconoscere questo modo pratico di dettame, ma vuole solamente esaminare le ragioni pro e contra e seguitar le più gravi, o sia quelle che fanno maggior peso. E quì si noti che il Probabiliorista dovrebbe stare alla maggiore probabilità, se volesse tenersi alla logica del suo sistema, e favorir alla libertà, allorchè più forti e gravi ragioni militano per la libertà. Ma se egli vuol favorire a tutto costo la legge non dubiterà di dire che i motivi più gravi debbono star sempre a pro del dovere; e quindi anche che apparisca meno probabile una opinione a pro delle legge, bisogna seguitarla come più

sicura. Laonde il Probabiliorista in tal caso voglia, o non voglia dee cadere nel tuziorismo. Or quì sorge di nuovo il Probabilista e dice, che esaminare la gravità de' moti i è cosa difficile e pericolosa, perchè la gravità delle ragioni prescindente da un principio riflesso, deesi regolare secondo il pensiere di molti; e chi non vede che una ragione può sembrar grave ad uno, mentre ad un altro sembra leggiera? Piuttosto assumendo un principio riflesso, si può seguire una opinione anche menò probabile, chè il probabile per gradi che abbia non esce da' limiti di probabilità, e quindi in virtù del principio la minor probabilità assorge a quella certezza, che dà alla maggior probabilità l'assunto principio istesso. E in questo infinite quistioni si elevano dai difensori dell' uno e dell' altro sistema.

Io non voglio entrare giudice in una causa, in cui sonosi occupati i più profondi Teologi; nè voglio mostrare qual sistema in pratica sia più utile, per non piatire colla parte avversa, e non dichiarare qual sia il mio sistema. Solo voglio accennare qual sia il punto di divergenza dei due sistemi, e se può aversi mezzo di conciliarli entrambi, chè a mio parere poco differiscono tra loro. Però intendo parlare del Probabilismo inteso nel retto suo senso. Quindi, se io veggo nulla, anche il Probabilista ammette la preesistenza di una legge sia naturale sia eterna, ma a modo diverso del Probabiliorista. Laonde convengono entrambi i sistemi nel rigettare la probabilità di fatto, nello ammettere la probabilità maggiore, che riguarda il dovere, nell'ammettere eziandio che in opinione di eguaglianza la diretta probabilità non debba favorire alla libertà, nell' ammettere la preesistenza della legge quanto al suo atto. E quì sorge il punto di divergenza. Imperocchè il Probabiliorista asserisce che la legge sia stata comunicata all'uomo secondo suo abito, o sia obbligatoria in tutti i casi, come dicesi, *a priori*; perchè tale scolpita dal Creatore nel fondo del cuore umano, ciò che nega il Probabilista. Adunque come potrebbero conciliarsi entrambi? A questo modo; (se io non erro). Allorchè apparisce anche minimo vestigio della legge preesistente comunicata secondo suo abito, potrebbe il Probabilista seguitare il Probabiliorista. Che se non apparisce traccia o vestigio veruno di questo abito nell'applicazione individuale, il Probabiliorista potrebbe sentir col Probabilista per le molte ragioni, che si adducono da' difensori di ambo i sistemi. E così si accomunerebbero opinioni, che sembrano disparatissime, e che non divergono in radice, se non in un punto insensibile.

CAPO III.

Mali immensi originati a danno delle anime da' Confessori, che regolano i penitenti con opinioni lasse.

67. Il male, che cagionano alle anime i Confessori, che regolano i penitenti con opinioni lasse, si è che non impediscono, anzi vie più confermano, ed estendono il male, che a tutto il mondo cattolico han cagionato gli Autori, i quali hanno insegnate, o scritte tali opinioni. Qui dunque bisogna rivolgere le nostre prime osservazioni, e dal porre in veduta, quanto sia stata perniciosa al buon costume tal sorta di lassi Scrittori, non solo si darà lume a chi legge, acciò si guardi dal prestar loro credito, e non regoli la sua coscienza colla scorta ingannatrice di tali velenosi libri, ma si aprirà la strada a dimostrar poi con poche parole il nocumento, che apportano alle anime i Confessori, che si fanno a regolarle con tali rilassate dottrine. La carità cristiana ci obbliga a pensare, che quegli scrittori non ebbero mal fine nello scrivere così, ma la stessa carità ci obbliga nel tempo medesimo, e con maggiore urgenza ad avvisare i lettori poco avveduti a non adottare i loro sentimenti. Se a caso o per poca avvedutezza, o per qualche apparente buon fine avesse taluno gettato del veleno nelle pubbliche fonti, saremmo noi tenuti a scusare il suo errore, o la sua intenzione, ma non saremmo poi più strettamente tenuti a pubblicare da per tutto, che le fonti sono avvelenate, acciò ognuno si guardasse dal bere di quelle acque? Le Teologie Morali, le somme di casi di coscienza, e simili libri sono tante pubbliche fonti spirituali, da cui si attinge l'acqua della dottrina per la regola de' costumi. Moltissime di tali opere sono ripiene di opinioni lasse, improbabili, e false, onde sono fonti velenose, donde si attingono dottrine nocive al ben comune. Dobbiamo per quanto si può mantenere il buon credito degli Autori (*), ma staremo poi in silenzio,

(*) Voltaire nel difendere la tolleranza in materia di Religione; *perdoniamoci*, disse, *reciprocamente le nostre scioccherie: questa è la prima legge della natura*. Risponde l'Ab. Non-

e non andremo per tutto pubblicando, che sono i loro libri fontane avvelenate, e che cagionano alle anime la morte? Non andremo per tutto discreditando quella capricciosa maniera di pensare e di scrivere, acciò si guardi ognuno di servirsene per norma delle sue operazioni? Ah se tacessimo, sarebbe questo un silenzio troppo contrario alla cristiana carità, e troppo esiziale alle anime redente. Parliamo adunque, e facciamoci udire, imitando la condotta del Vicario di Gesù Cristo, e del Capo visibile della Chiesa.

63. Il sommo Pontefice Alessandro VII in un suo decreto de' 24 Settembre 1665, che M. Bossuet con verità chiama *decreto generalmente applaudito da tutto l' orbe cristiano* (1), dice di aver udito con gran cordoglio dell'animo suo, insegnarsi tante opinioni, che cagionavano il rilassamento della cristiana disciplina, e che da giorno in giorno, andava crescendo la sfrenata libertà di tanti ingegni lussureggianti, per mezzo della quale si era introdotta una maniera di opinare appartenente a' costumi totalmente aliena dalla semplicità evangelica e dalle dottrine de'santi Padri: maniera, dice, che se fosse abbracciata da'Fedeli per norma della loro vita, al certo ne sarebbe derivata una gran corruttela de' costumi. Volle con ciò il Santo Padre avvisare i figli della Chiesa, acciocchè si guardassero dal seguire tanto quelle proposizioni, che indi in quel decreto nominatamente condannò, quanto ogni altra opinione ancora, che una simile maniera di pensare, o avesse già prodotte, o in appresso producesse. Mal grado però i paterni, e salutari avvisi di quel zelantissimo Pontefice, molti seguitarono a scrivere sulle materie morali a seconda del loro capriccio, ed altri han seguitato ad insegnare dottrine rilassate con detrimento inesplicabile del-

---

not: *Perdoniamoci le sciocchierie, ma facciansi tacere gli sciocchi: questa è la prima legge della Religione. Dizion. Filosof. sulla parola* tolleranza *art.* 5, *n* 2. Rispetto al lassismo dee dirsi lo stesso. Scusiamo, e compatiamone gli Autori; perdoniamo a' loro errori, ma disingranniamone il pubblico, acciò non gli adotti, e vada in rovina.

(1) *Ediz. Napol. to 34, tr. dell'amor di Dio, p. 3, n. 44.*

le anime. Or chiunque è figlio della Chiesa, ed ha zelo per l'osservanza delle divine ed umane leggi, e per la salvezza de' popoli, unita la sua voce a quella del suo pastore, detestando il divisato modo di pensare e di scrivere, rappresenti a quanti può, e colla maggiore energia che può, le funeste conseguenze, che ne derivano. Ecco qui poche stille di quell'immenso mare di rovine, che per tal cagione hanno inondata tutta la terra.

69 Il primo male cagionato da sì fatti scrittori si è, che le persone amanti del libertinaggio, di cui è ben pieno il mondo, da cotali libri hanno appresa la maniera di cuotere in gran parte il santo, e soave giogo della legge cristiana, e di soddisfare le loro ree passsioni, senza esser molto disturbati dal rimorso di loro coscienza. Leggono o ascoltano, che si va ben sicuro coll' attenersi a qualche opinione probabile; e perchè in quei libri ve ne sono senza numero delle improbabilissime e lassissime, che ivi son dette probabili; di quà nasce, che innumerabili trasgressioni di leggi, che sono vere colpe mortali, sono stimate da essi o per cose innocenti, o al più per colpe veniali; nè vi è quasi peccato alcuno, giusta la verissima riflessione del Mabillone, a cui col favore di tali opinioni non si usi qualche indulgenza, e che con varii colori e pretesti non si faccia comparire meno grave di quel che è. *Eo devenit moralium opinionum relaxatio, ut nullum pene ex criminibus censeatur, quin aliquo indulgenti colore calamistretur* (1). Nè vi è quasi operazione alcuna, per cui non si mostrano da'mentovati libri due diverse strade coll' arbitrio di scegliere qual si vuole, onde i libertini, scegliendo sempre la strada piacevole e larga, coonestano il loro empio procedere col supposto probabilismo, colla cui prodigiosa efficacia si è giunto fino a rendere concordi le cose contradditorie. Così lo deplora il Card. di Lauria: *Talque insuper probabilitatis involucro cohonestantur singula, ut nullum iam supersit agibile, in cuius gratiam bivium protinus sit paratum certissimum; et quae perpetuo huc usque pugnantia praedicata fuere contradictoria, concordi connubio veri, honestique paritate,*

(1) *De stud. Mon. part. 2. c. 7.*

opinatorum beneficio gaudeant coivisse (1). Quindi, come scrive il niente rigido Istruttore de' novelli Confessori, *dall' opinioni adoperate senza scelta ne deriva un deplorabile scempio nelle anime, nel governo, negli ufficii, ne' costumi, e in tutto lo stato politico*, ut jam, *disse alcuno*, omnia jura arbitraria sint, et sic absque lege, absque ratione vivamus; *se non che come si vive, così si voglia operare alla moda, ch' è vivere senza modo* (2).

70. Il secondo male, che deriva dal già detto si è, che molte di quelle false opinioni, che si dicono probabili, non restringendosi ad un sol caso particolare, ma essendo come tanti generali principii, da cui cento e mille casi dipendono, da ciò proviene, che risolvendosi questi tutti secondo tali principii, tutti si risolvono malamente, e portano con se la trasgressione di cento e mille precetti. Si è scritto per esempio, e s' insegna, che cessi l' obbligazione della legge, qualora il fine di essa cessi negativamente in casi particolari. Or da questo falsissimo principio (*) si deduce, esser lecito il frequentare i Monasteri di religiose, se la conversazione non sia pericolosa; esser lecito il leggere libri proibiti, se chi legge sia di virtù soda; esser lecito il giuocare a' giuochi vietati, quando si faccia onestamente, e cento altre cose simili, tutte false, che non è qui luogo di riferire. Quanti gravi precetti trasgrediti! Quante santissime leggi conculcate! Ed una sola opinione lassa dichiarata probabile è di tutte queste trasgressioni l' origine. Di simili opinioni quante se ne leggono ne' succennati libri?

71. Più grave è il terzo male, ch' è similmente effetto del primo, cioè che vi sono delle opinioni false chiamate probabili, da cui son difese come lecite alcune cose, le quali quando si facciano, non si potrà evitare di farne molte altre, che ognuno confessa esser gravemente illecite. E perchè sempre vogliونsi fare le prime sull' appoggio che sono lecite, sempre altresì vengonsi a fare le illecite,

---

(1) *In Praelim. ad Epist. Canon.*
(2) *Tom. I, n. 34.*
(*) Si vegga l' Opera nostra delle dissertazioni Teologiche, *dissert.* 3, c. 7.

e si passa la vita in continue gravi offese del Signore. Mi spiego con due soli esempii, che scelgo fra tanti, di cui abbonda il preteso probabilismo. Si è scritto da alcuni essere opinione probabile, che non vi sia grave obbligazione di fuggire il pericolo di cadere probabilmente in peccato mortale, e che l'occasione prossima è quella, in cui sono più le volte, che si cade, di quelle che no Si è ridotta, e si riduce in pratica questa improbabilissima opinione (*n.* 530), quante cadute in colpe mortali ha partorite, e tutto giorno partorisce, e quante anime guida al fuoco sempiterno, fa orrore a pensarlo, ed è incredibile a chi non ne ha l'esperienza. Si espongono i fedeli in tal sorta di occasioni e di pericoli, e senza che loro giovi il premunirsi con replicati proponimenti di non cadere, vinti dalla forza dell'occasione, cadono e ricadono sempre nelle medesime sceleraggini. Cesseranno mai queste cadute? Ma come potranno cessare, se si continua a spacciar come probabile la mentovata opinione, che di tali cadute è la cagione? *Ma noi diciamo, non si dee peccare, nè insegniamo qualche opinione probabile, che dica esser lecito la bestemmia, la disonestà, o altro peccato.* Sì, ma che giova il dire, che sono illeciti gli effetti, quando quella cagione, a cui moralmente vanno uniti, si predica per lecita? Oh qual festa dovette fare l'inferno, quando si scrisse la prima volta una sì perniciosa opinione, prevedendo fin d'allora l'immensa strage di anime, che ne sarebbe provenuta! Dicasi lo stesso di tante opinioni false circa il dare l'assoluzione a'recidivi, ed a quelli che son tenuti a soddisfare qualche obbligazione molto difficile. Si regolano i penitenti con tali opinioni, nè si differisce ad essi l'assoluzione, e ne deriva la profanazione de'Sacramenti, e la loro incorrigibilità. Ma noi *l'assolviamo colla promessa* di emendarsi, e di soddisfare *a'loro* doveri. Lusinga, inganno, cecità da non credersi! Ma voi non sapete, non vedete e non toccate con mani, che accade tutto il contrario? *Così è, ma noi seguitiamo l'opinione probabile, e vi stiamo bene in coscienza.* Dio buono! i penitenti infracidiscono ne'peccati, l'inferno si riempie di anime, e voi vi state bene in coscienza?

72. Ma a tanti, e sì gravi mali non vi è alcun rime-

dio? Questo appunto è il quarto, ed ultimo male prodotto dagli Scrittori lassisti, cioè che han renduti quasi irreparabili i mali da essi cagionati. Ecco come. Per vantaggio delle anime la Divina miser cordiosa provvidenza dispone, che sempre vi sieno nel Mondo de' Teologi, che colla voce, o colla penna insegnano la sana Morale, e de' Banditori della Divina parola, che e l' insegnano, e ne insinuano la pratica; ma pochi son quelli, che prestano loro credito. L' umana malvagità, che va sempre in cerca di pretesti per sottrarsi dall' ubbidienza delle leggi, senza però turbare la falsa pace della coscienza, rigetta con isdegno cotali dottrine ed insinuazioni, come amare al senso, ed alle passioni disordinate; e solo si vale di quei libri, dove sempre si trovano proposizioni, espressioni, e spiegazioni che favoriscono il libertinaggio, e nel tempo stesso addormentano il rimorso della coscienza col dare a tutto il carattere di probabile. Chi legge, ricorre a tali libri: chi non legge, ricorre a coloro che li leggono; e i buoni Teologi, e i zelanti Predicatori parlano inutilmente. Se libertini sono persone idiote, dicono: *Questo Teologo, questo Predicatore è scrupoloso: non servono per noi.* Se sono persone colte, eh, dicono con aria di disprezzo, *questo è un Probabiliorista, è un Rigorista, non li sentiamo, ma atteniamoci alle opinioni probabili, che insegnano gli altri e che pur sono Teologi e Predicatori.* Il P. Girolamo Portici dell'a Congregazione della Madre di Dio fa menzione di quest' inganno del demonio, il quale, dice « non » si persuade di aver ottenuta la piena vittoria di un peccatore finchè lo mira gravemente agitato dalla sua co- » scienza. Affine pertanto di ritenere gli uomini più affidati » in queste amorose tresche (*o in altre azioni illecite*), si » adopera per tutt' i versi, acciocchè si apprendano da essi » per scevre da ogni peccato; e parte accomodandosi col » loro cuore, muove con lui l' intelletto a studiar tutt' i » motivi per difenderlo dalle accuse, e parte ancora gli » suggerisce le sottigliezze più scaltre del suo. E perchè » scorge, che i Ministri più zelanti di Dio potrebbero di- » struggere facilmente con i loro lumi, o colla loro autorità i suoi inganni, che fa? Usa ogni artificio, acciò » vengano in opinione di troppo rigidi, e che eglino vo-

» gliano stringere di soverchio la Morale cristiana, e ren-
» dere impraticabile la via della salute. Ed intanto studiasi
» di condurre al suo partito qualche Confessore meno ac-
» corto, da cui non si condannino tali amicizie (o *altre*
» *dissolutezze.*): E questi poi fa, che passi per un ora-
» colo: che se n' esulti per ogni circolo la discrezione,
» e la maniera più giusta di guidare le anime. E per trarre
» di più la pietà ad autorizzare i suoi artifizii, procura
» di far apprendere per un torto gravissimo il sospettare
» o ch'egli s'inganni, o che voglia ingannare altrui » (1).
Or chi non conosce qual danno sia questo, di cui sono la cagione gli Autori, e i Maestri della larga Morale? Hanno presentato, e presentano a' Fedeli il pascolo velenoso, ed hanno posto degli ostacoli quasi insuperabili a poter conoscere il veleno, di cui si pascono, e così indurgli a rifiutarlo, ed a ricevere il pascolo salutare. Quindi con ragione Vincenzo Gravina nel principio del suo Dialogo *de corrupta morali doctrina* considera come sorelle la morale rilassata e l'eresia, *quia*, dice, *pietatem ambae, quamvis diversa via convellunt. Haeresis enim detorquet intellectum a fide, et veritate. Casuistica vero voluntatem avertit a rectitudine, et justitia. Illa veras notiones corrumpit; haec rectas actiones pervertit per dissolutionem disciplinae* (2).

73 Tutti questi mali però prodotti da' lassi Scrittori, non avrebbero preso piede, se i Confessori adempiendo al loro dovere vi si fossero con impegno, e con efficacia opposti. Imperciocchè se parliamo della gente idiota, questa non legge i libri, nè si regola con i libri, ma i loro libri sono i Confessori. A questi credono, e colle loro insinuazioni s'inducono a deporre qualche pregiudizio, e qualche opinione lassa, che abbiano a caso udita, e di cui per ignoranza sieno imbevuti. Se poi parliamo della gente colta, qualora colla lettura delle morali rilassate abbia apprese per vere delle opinioni false, è in mano dei Confessori l'indurla a mutar sentimenti, prima colle ragioni, e poi colla negativa dell'assoluzione in caso che si mostri ostinata ne' suoi errori. Se dunque il pestifero ve-

---

(1) *Gli amori etc. c.* 7. §. 2. *n.* 43.
(2) *Int. Opusc. to.* 2.

leno di sì fatte opinioni ha infettata, e infetta la maggior parte de' cattolici, i fonti ne sono stati gli Autori, che le hanno scritte, ma i canali ne sono stati, e ne sono i Confessori, che regolano, o permettono a' penitenti il regolarsi con simili lassezze. I Confessori per tanto più che gli Scrittori sono la cagione luttuosa di tutt' i mali già descritti (*), e questi senza quelli poco nocumento avrebbero recato, non potendo il veleno, ch'è nel fonte, comunicarsi al di fuori, qualora ne sia chiuso ogni canale. Riflettano bene a tutto questo i Confessori, ed usino ogni studio per regolare i penitenti colla sana Mora e, altrimenti oltre il danno che loro cagioneranno, si renderanno essi ancora rei dell'eterna dannazione. La qual disgrazia accaderà anche a' Confessori di vita morigerata ed austera, qualora con una Morale molle, e troppo indulgente regoleranno i penitenti. *Quam inde timendum*, scrive il Collet, *ne plures probatae caeteroqui, et austerae vitae Sacerdotes dum sub omni cubito pulvillos consuunt non ob propria, quae vel sedulo effugerunt, vel pari diluerunt poenitentia, sed ob aliena, quae molliori manu tractarunt peccata, in abyssum praecipites tradantur* (1). E non ha molto, che un Religioso di gran pietà e dottrina parlan-

(*) Il Cardinal Pignatelli nel Sinodo del 1726. attribuisce la corruzione de' costumi nell'insigne sua Diocesi di Napoli alle opinioni lasse, con cui da' Confessori si regolavano i penitenti. Son da notarsi le sue proprie parole: *Nobiscum saepe animo reputantes hujus insignis Dioecesis prolapsos mores, causamque malorum tantorum non aliam invenientes, quam laxatas a Confessariis illis, qui sequuntur spiritum suum, prudentiae carnis habenas; audire videmur nobis Dominum minaciter praecipientem: Dices prophetantibus de corde suo: audite verbum Domini; haec dicit Dominus Deus: vae Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum ad excusandas excusationes in peccatis; ex quo vitium pro virtute in tantum inolevit, ut sanae doctrinae nomen indignabunde a plerisque exsibiletur.* Part 2, c.5. Ed oh in quante Diocesi si potrebbe dire lo stesso, dove le lasse opinioni insegnate dai Confessori hán corrotti i costumi, e non si può neppur nominare la sana morale, senza che sia posta in deriso, e cacciata colla fischiate.

(1) *Th. Mor. to. 6. de satisfact. n. 121.*

do di alcuni Confessori di costumi illibati, ma di lassa morale verso i penitenti, disse con uno spirito di compassione: *Sono tutti santi, ma andranno tutti dannati*, sebbene non può dirsi santo chi insegna opinioni false.

DICHIARAZIONE

Siccome ogni effetto suppone una cagione, che abbia la medesima sua natura; così allorchè si discorre su di qualche effetto sia buono sia cattivo, dee tosto risalirsi alla cagione, che lo produce, perchè si possa pienamente conoscere, e così o abbracciarlo, o ripudiarlo, o apprestarvi rimedii sicuri. Parlò dei mali prodotti dalle opinioni lasse il nostro autore, ora espone le cagioni di essi, e i rimedii opportuni e valevoli. Ritrova la prima cagione nella ignoranza, e la seconda nella vita rilassata, e di queste cagioni si è tenuta parola nel secondo capo. Ritrova la terza cagione nel seguitar che si fa le idee altrui alla cieca senza esame, o per affetto, o per altre relazioni domestiche e sociali. E questo siccome ognuno conosce, distrugge la rettitudine del giudizio. La quarta ed ultima cagione la ritrova in una viziosa condiscendenza, per piacere agli uomini. E questa forse è ragione fondamentale dei disordini delle coscienze, di che v'ha troppo luttuosa sperienza; chè nessuno si persuade di quel, che diceva l'Apostolo: *Si hominibus placerem Christi servus non essem*. Or chi ricusa riverente servigio a Cristo Signore? Esamini ognuno la sua coscienza e risolva di vincere gli umani rispetti.

Al torrente dei mali, che producono i Confessori, i quali assolvono gl' indisposti vuol apporre rimedio il nostro autore, e questo lo ripone nelle mani dei Pastori, ai quali è dato allontanare da' velenati pascoli le proprie pecorelle, e di governarle con sollecitudine, al dir di S. Paolo Apostolo. Possono i Pastori destinare ottimi istituti di sode dottrine, stabilir conferenze di teologia morale, richiamare ad esame accademico i Confessori, dei quali si dubita che non pensino più allo studio, promuovere la gioventù alla coltivazione di tali utili scienze e simili cose. In tal modo si avranno dotti e buoni Confessori, e fiorirà nei Cleri il lustro della vera scienza, e nei popoli la pietà e il timore di Dio, da cui ogni scienza procede, e ogni bene deriva: *Timor Domini principium Sapientiae* (Prov. 1, v. 7).

CAPO IV.

Ragioni, donde sono mossi i Confessori a regolare i penitenti con opinioni lasse, e loro rimedii.

74. La prima cagione è l'ignoranza, sopra di cui bastantemente si è detto nel Capo II. La seconda è la vita rilasciata ch'essi menano, di cui proviene, che regolando se medesimi con opinioni lasse, con queste pure regolano i loro penitenti. Per servirsi senza molto rimo so di tali opinioni, hanno ingannato se stessi, e si han formata la falsa coscienza, che sia lecito il regolarsi così. Lo stesso sistema han da tenere co' loro penitenti, a'quali se volessero insegnare diversamente, non potrebbero più pel proprio regolamento ritenere le false opinioni, che hanno adottate. Questi dunque per non ingannare gli altri han da cominciare dal non ingannare se stessi. E' nece sario dunque, che riformino la loro vita, e che colla sana Morale regolino l'anima propria: così poi con facilità s'indurranno a voler riformare, e regolare le anime altrui colla medesima sana dottrina. *Vedi il numero* 63. La terza cagione è il seguire alla cieca le opinioni altrui, o perchè si ha con essi qualche particolare relazione, come quando si vive nel medesimo istituto ec. o perchè si crede, che quanto si trova scritto, tutto possa lecitamente seguirsi per la regola de'costumi. Questa cagione dunque contiene due parti. Circa la prima, cesserà tal cagione, se il Confessore non si farà condurre, ma andrà da se, dove si dee andare. Circa la seconda, si legga il Capo seguente.

75 La quarta cagione è una viziosa condescendenza, per cui vogliono piacere agli uomini, ed acquistarsi il loro affetto, i loro applausi, i loro favori, si fanno ad insegnar loro dottrine piacevoli al senso, e li conducono per una strada larga ed amena. E perchè la maggior parte dei cristiani sono ciechi, ed amano di camminare per una tale strada, oh quanti penitenti corrono a sì fatti Confessori! Sono tirati dalla loro condescendenza, la quale perchè soddisfa le disordinate passioni, fa una comparsa troppo gradita a' loro occhi. Questa rea condescendenza, dice Vin-

cenzo Gravina, mostra *cervicem flavam, frontem serenam, oculos hilares, totum denique aspectum placidum, atque jucundum. Quam modesta*, siegue a dire, *facies est. quam lenis, et mansueta! Ut se profert libenter! quam facile se tractandam et demulcendam praebet, lingua manus contrectantium lambens, quam leviter flectitur, et se ad tactum aliorum accommodat* (1)! Qual meraviglia dunque, se essendo pieno il mondo di gente che si fa tirare dall'apparenza, si veggono cotali Confessori sempre affollati di penitenti? Il rimedio non occorre qui ripeterlo, ma rimettiamo il lettore al n 58, dove l'abbiamo additato.

76. L'ultima cagione finalmente si è il non adoprare tutt'i mezzi necessarii per non errare nella scelta delle sentenze, onde poi nasce, che ancorchè si legga e si studii, non s'indovina la verità, ma si adottano gli errori, e gli errori adottati s'insegnano agli altri Ma di ciò parleremo nel Capo VI.

77. Queste dunque sono le cagioni, che inducono molti Confessori a regolare i penitenti con opinioni lasse, e questi sono i rimedii per farle cessare. Ma basterà a' medesimi l'aver ciò conosciuto per applicarsi a correggere se stessi di un male, ch'è l'origine di tanti mali? *Cognito morbo*, dicono i Medici, *facilis est curatio*. Qui è anche più facile la cura, perchè insieme col male si conoscono i rimedii, che infallibilmente lo guariranno. Così è, ma a chi non vuol guarire niente giova il conoscere il morbo, e la di lui cagione. Noi non possiamo fare, che tali Confessori vogliano guarire, ma ben lo possono fare i Vescovi, e perciò se ho supplicati i medesimi (*n.* 26) a non permettere, che nelle loro Diocesi vi sia un solo Confessore, che abbia il costume di assolvere gl'indisposti; ora colle più vive, e più umili suppliche li prego a non tollerare, che ve ne sia un solo, il quale sia solito di regolare i penitenti con opinioni lasse, perchè in questi sotto una tal guida ne risulterà quell'*ingens cristianae vitae corruptela*, preveduta da Alessandro VII. Ho detto, *non tollerare, che ve ne sia un solo*, mentre egli solo basterà per la rovina di molti; sì perchè a folla vi saran di quei, che si porteranno da lui per godere

(1) *Dial. de corr. mor. doctr. int. Opusc. to.* 2.

di quella morale tanto piacevole al senso, e sì perchè coloro, che capitando nelle mani di un buon Confessore, si vedranno astringere a regolarsi con dottrine sode, tante volte perchè mal avvezzi, ricuseranno di ubbidire, e torneranno dal primo. Un sol Confessore largo porta dunque sì gran rovina; che sarà, se ve ne sieno molti? *Se dieci fabbricano*, scrive Agnello Cirillo, *ed uno disfà, l'edificio non può andare avanti: si consideri, se uno fabbrica, e dieci disfanno, qual rimedio può sperarsi? Altro riportar non può in tal contingenza un buon Confessore, che un continuato esercizio di pazienza, dovendo soffrire rimproveri di singolare da' lassi Confessori, e trattamenti d'ignorante e scrupoloso dalle anime dissolute* (1). Fatevi in fatti a dire a costoro, che quell'obbligazione è grave, che quell'azione è gravemente perniciosa, la risposta è pronta: *Il nostro Confessore dice di no.* Ed appunto per questo si ricorre a cotali Maestri di morale rilasciata per coprirsi sotto la loro ombra, e palpar la propria coscienza, come ben riflette il Casini « Agli Autori poi, egli dice, o a' se-
» guitatori di queste opinioni, non è credibile, quanto
» sia calcata la folla de' concorrenti. Perocchè persuasi i
» popoli, che col prezzo della divinazione (allude al fatto
» del Profeta Balaam) l'animo del Profeta si può far in-
» chinare ad ogni parte, a condescendere ad ogni genio,
» e a stirare la legge, sicchè arrivi dove si vuole; tutto
» il Mondo ricorre al Giudice pieghevole, al Teologo in-
» dulgente, al Direttore benigno, sperando di trovare opi-
» nione, che lo lisci, e non l'assicuri; non perchè acquieti
» i latrati della coscienza, ma perchè serva di scusa, e
» di pretesto a poter dire: *Sappiamo, che vi è opinione*
» *che ci permette far così* (2) ».

78. I sacri Pastori ben possono applicare ad un male sì considerevole gli opportuni ripari; e questi consistono 1 nell'ordinare a tutt'i Sacerdoti di loro Diocesi, che si provveggano di una Teologia Morale, in cui s' insegnino dottrine sode, come quella di Cuniliati, di Antoine ec. e che sopra di quella facciano il loro studio: 2 nel pre-

(1) *Ragguaglio Teol. Metodo di esam. c. 5.*
(2) *Tom. 1. Pred. 5. n. 11.*

scrivere, che in ogni paese, dove sono più Sacerdoti (*), si faccia ogni settimana la conferenza di casi Morali, i quali si risolvano coll' enunciate Teologie, con obbligare ogni Sacerdote, Diacono, Chierico ad intervenire sempre a cotali conferenze: e che dove vi è un solo Sacerdote, e anche dove sono due, o tre, si portino alle conferenze del paese più vicino: 3 nell'esaminare tutti gli Ordinandi, e tutt' i Confessori sopra le Morali già dette, incaricando a questi di servirsi di esse per la regola de' costumi, e di essere uniformi nelle dottrine, che a' penitenti, o ad altri insegnano, secondo l' avvertimento di S. Carlo Borromeo, ch' è il seguente « I Confessori, massime quelli, » che confessano nel e Terre della Diocesi, cerchino d' in- » tendersela bene con i Curati di quei luoghi, dove o per » aver Monasterii, o per predicare, o per qualche altra » occasione confessano; dimodochè non assolvano quelli, » che per vivere scandalosamente, o perseverare nello stato » di peccato, o per obbligo di soddisfare a penitenze pub- » bliche, legati pii, e simili cose, non sarebbero asso- » luti da' Curati, se prima non soddisfacessero a questi » loro obblighi; ed a questo fine debbono i Superiori Re- » golari spesse volte ammonire i loro Confessori, esortan- » dogli a questa santa unione in edificazione delle anime; » avvertendogli ancora, che occorrendo nella risoluzione

(*) Prima era sentimento della S. C. del Concilio, che i soli Confessori potessero astringersi dal Vescovo ad intervenire a tali conferenze, come si nota dal Ferraris alla parola *Canonicus a* 9, *n.* 35, ma dopo il Concilio Romano tenuto da Benedetto XIII, in cui s' insinua a' Vescovi, che astringano ad intervenirvi *omnes de clero*, *sacris initiatos*, *Canonicos*, *Parochos et Confessarios*, anche i Regolari, se non lo fanno ne' loro Conventi, *tit.* 15 *c.* 9., vale a dire dal 1725 in appresso, lo stesso ha sempre ordinato la S. C. del Concilio, eccettuandone soltanto i Chierici, che non sono *in sacris*. Si vegga Ferraris nelle addizioni *n.* 3, *tom.* 10 *in fin.* e il Tesoro delle Risoluzioni del Concilio del 1732 *in una Larin. et in una Salern* In oltre nel quarto Tomo del Bollario di Benedetto XIV alla Costituzione XLIII si riferisce una Circolare della S. C. della disciplina degli 8 Novembre 1752, in cui si ordina, che o i Regolari facciano tali conferenze tra se, o si astringano da' Vescovi ad intervenire a quella del Clero.

» di qualche caso alcun disparere tra loro, e i Curati,
» si governino con tal prudenza, che non venga a noti-
» zia della ei (1). » 4. Nel prendere da quando in quando informo secreto da persone sincere, se gli ordini dati si eseguiscono, giacchè la colpa di omissione tanto si commette da chi non dà gli ordini necessarii, quanto da chi dopo averli dati, non ne procura con efficacia l'esecuzione. Merita di esser privato dell'officio di Confessore chi insegna opinioni lasse, e chi non è Confessore, merita severo gastigo. 5. Finalmente nell'informarsi, se le proprie pecorelle, non trovando in quella Diocesi un Confessore di lassa Morale, lo trovino fuori di essa in qualche luogo vicino, prendendo gli opportuni espedienti per ovviare a tal disordine.

79. E qui per ultimo giova accennare due notabilissimi avvertimenti, il primo riguardo all'esame, che si fa dei Confessori, il secondo rispetto alle conferenze morali, di cui si è parlato. Circa l'esame suddetto scrive Agnello Cirillo: ... » Avvertendo, che un tal esame non debba farsi
» per mettere il Sacerdote alla tortura, ma solo per accertarsi della sua abilità. Per tanto molti giorni durar
» dee l'esame, non a modo di quesiti casistici, ed in-
» trigati, come è l'uso, ma a maniera di famigliare di-
» corso. In questa maniera si conosce la vera dottri-
» na, che nell'altra maniera spesso accade, che i dotti
» o per apprensione, o per abbaglio si confondono, e re-
» stano riprovati; e gl'ignoranti, che non apprendono
» vergogna, per accidente qualche volta indovinano, e
» per rovina delle anime sono approvati (2). » Al che si dee aggiungere, che essendo soliti tanti Confessori dopo l'approvazione abbandonar lo studio, è perciò necessario, che all'impensata alle volte si richiamino all'esame. Così avvedutisi di questo costume, non tralasceranno mai lo studio della Moral Teologia. Per le succennate conferenze poi si badi a non far rispondere sempre agli stessi, ma si tiri a sorte il nome di chi in ciascuna settimana dee sciogliere i casi antecedentemente proposti, acciò tutti si

(1) *Act. Eccl. Mediol. to. 1. part 4. Avvert. a' Conf.*
(2) *Ragguag. Teol. Introd. al Trattat.*

studiino la materia, e vengano ben preparati. Tanto più che, secondo riflette Bened. XIV, quando uno solo fatica, quanto poi dice nell'Accademia poco giova agli altri, che non hanno studiato il punto. *Uno dumtaxat laborante, oitantur ceteri; quaeque ille apte, copiose que proloquitur, aut non subeunt audientium animos (nisi iam eruditi illi sint, et iisdem rebus exculti), aut cito effluunt: ad summum rudem tantummodo, et indigestam post se notitiam relinquunt* (1). Ed altrove dopo aver provato, che i Sacerdoti sono tenuti di ubbidire al Vescovo, così quando comanda, che essi assistano alla suddetta conferenza, come negli altri ordini che dà, e ciò in vigore dell'ubbidienza promessa nell ordinarsi Sacerdoti, la quale dice, importa un vero e proprio voto, *facendosi la promessa al Prelato, in quanto rappresenta Dio benedetto*, passa poi ad esporre i grandi vantaggi, che da tali conferenze si ritraggono, specialmente da' sentimenti, che ciascuno degli astanti deè dire, dopo che la questione è stata risoluta, *succedendo bene spesso*, sono parole del lodato Pontefice, *che un sentimento meno giusto resta corretto da un altro più ragionevole, che il rigore di un zelante resta moderato dalla prudenza de' più saggi e de' più sperimentati* (2). Si avverta però a non mai parlar molti insieme, ma ad uno ad uno, tacendo gli altri quando uno parla, altrimenti si farà confusione, e la conferenza riuscirà inutile; e perciò fa d'uopo, che totalmente si dipenda da un Capo, il quale domanderà in giro (*); nè vi sia in al-

(1) *De Syn. Dioec. in Praefat.*

(2) *Notif.* 102, *n.* 5.

(*) Si domanda in giro, dopo che si è risoluto il caso da coloro, che sono usciti a sorte, come sopra si disse. Costume, che sempre dee usarsi in cotali conferenze, non solamente dove così si è praticato per l'addietto, ma anche dove l'uso è stato in contrario. Alla S. C. del Concilio fu proposto il dubbio da' Canonici di Acerra: *An Canonici, qui respondere debent casis moralibus in dicta Congregatione proponendis, teneantur pari extractione, ut dicitur a sorte, sive potius sit servanda consuetudo respondendi.* Fu risposto *affirmative quoad primam partem, negative quoad secundam.* Così si ha nel Tesoro delle Risoluzioni della S. C. del Concilio dell'anno 1827. in *una Acerrarum.*

cuno spirito di superbia e di contenzione, ma tutto si faccia in carità a solo fine di conoscer la verità, o rendersi più abile al proprio ministero.

80. Si dirà, che in molti luoghi pochi Confessori si potranno avere quando si debbano escludere coloro, che sono soliti di assolvere gl'indisposti, come si è detto nel *n.* 26; e coloro, che regolano i penitenti con opinioni lasse, come poc' anzi si è accennato. *Si non possunt*, risponde S.Tommaso, *tot ministri inveniri quot modo sunt, melius esset habere paucos ministros bonos, quam multos malos* (1). Parole simili sono inserite nel dritto Canonico (2). Accrescere il numero de' Ministri coll' unirvi anche gl' indegni non servirebbe per ajuto, ma per rovina delle anime. *Non est hoc consulere populis, sed nocere; nec praestare regimen, sed augere discrimen*, sono parole del grande S. Leone a' Vescovi dell'Africa (3). Se dunque non può loro darsi un maggior ajuto, almeno non si faccia ad essa del danno. Del resto quando i Vescovi fanno quanto possono per provvedere di buoni Confessori le loro Diocesi, ve ne saranno sempre sufficienti, perchè, come dice l'Angelico, quando son ributtati gl' indegni, e i degni sono promossi, il Signore non lascia la Chiesa senza bastanti Ministri (4). E se i Vescovi dovranno per tal effetto impiegare parte di quei beni, che apparterrebbero a' poveri, sarà questo un impiego molto commendevole, perchè i bisogni spirituali ben lo meritano di esser provveduti prima de' temporali (*n.* 27).

(1) *In* 4, *dist.* 24. *q.* 1, *a.* 3, *q.* 4. 5.
(2) *Dist.* 23, *c. tales* 4. (3) *Ep.* 1, *c.* 1.
(4) *Loc. cit.*

DICHIARAZIONE

Si sono osservati i mali delle opinioni lasse, si sono scoverte le loro cagioni, or chi non vorrà conchiudere che per evitare i molti mali sia mestieri scegliere le opinioni più ragionate e non adottare alla cieca qualunque venga fatto di leggere? Questa scelta di opinioni propone il nostro autore per disingannare quei molti, che ricusano di seguitare le vere. La propone in due riflessioni, nella prima delle quali dice che non possono seguitarsi le opinioni condannate dalla Chiesa senza incorrere in fallo gravissimo. E chi vorrà negarlo? anche chi adotta una opinione qualunque, si scusa col dire che non è condannata dalla Chiesa. Or da questo deduce l' Autore che non sia lecito seguitare qualunque opinione si legga, perchè appunto fu condannata tale asserzione da Alessandro VII. Nella seconda riflessione deduce dalla proposizione condannata da Innocenzo XI, che dicea — operarsi prudentemente quantunque volte la opinione non trascorra i limiti di probabilità interna o esterna — che non sia lecito usare in pratica delle opinioni improbabili o poco probabili. Or come giudicasi di tal opinioni se non si chiamano ad esame? Dunque il dire che possa seguitarsi ogni opinione, che truovasi negli Autori, è dire un errore. Dimostra questo colla autorità di La-Croix, che è autore Probabilista; e conchiude, che non vale la ragione che i Pontefici non condannino se non in particolare tutte le opinioni improbabili; perchè a prescindere da altre ragioni, osservano Viva e Cardenas, che oltre le particolari opinioni, altre molte ne han condannate i Pontefici virtualmente. È così mira sempre a dimostrare, che bisogna esaminar le opinioni e poi abbracciarle; ciò che persuade la ragione e il buon senso. E chi niegherà che l' uomo è fornito di giudizio e di discernimento dalla natura, perchè possa distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il migliore dal peggiore?

CAPO V.

Non è lecito adottare qualunque opinione si legga ne' libri di Morale, ma è necessario farne la scelta.

81. Una delle cagioni, per cui alcuni Confessori regolano i penitenti con opinioni lasse, è appunto, come già accennammo, perchè non adoprano tutt'i mezzi necessarii per la scelta delle sentenze. Or prima di additare cotali mezzi, fa d' uopo dimostrare la necessità che vi è di fare una tale scelta, e che non è lecito l' adottare qualunque opinione si legga ne' libri di Morale. E che? dirassi; vi è forse chi stimi, che ciò sia lecito? Anzi ve ne sono moltissimi. Insinuate a costoro una dottrina, a cui non si accomoda il viver mondano, e sensuale; se essi hanno letto, o hanno inteso dire, che vi sia un' opinione contraria più non vi bisogna, perchè tosto ributtino la dottrina loro insinuata. E per quante ragioni assegniate loro per disingannarli, e per quanto esse sieno sode e incontrastabili, non vi è speranza che si disingannino. Ma hanno forse altre ragioni a loro favore, che sieno più sode e più convincenti? Non le hanno, nè cercano di rinvenirle e proporle. L' unica risposta, che danno, e che vale loro per ogni ragione, e contra la quale non vogliono ascoltare repliche, è questa: *Io ho letto ciò, che dico, in un libro stampato, e la mia opinione non è stata condannata dalla Chiesa*. E quel che più sorprende si è, che tante volte coloro, che ricusano di seguire la vera opinione, non hanno nè letto, nè inteso dire, che vi sia opinione probabile in contrario, e pure con franchezza in ogni simile occorrenza rispondono: *Eh questa vostra è opinione rigida* (cioè seconda la loro idea opinione storta); *io seguito l' opinione contraria*. E parlano così, perchè regna in essi il pregiudizio, che in ogni materia appartenente alla Morale vi sieno opinioni probabili *pro et contra*, e che per conseguenza sempre possa ributtarsi l' opinione favorevole alla legge, seguirsi quella, cha favorisce la libertà. Se questo perniciosissimo pregiudizio è unito colla corruzione del cuore, per poterlo deporre bisogna, che pri-

ma il cuore si purifichi. Se poi il solo errore dell'intelletto n'è la cagione, basteranno a farlo deporre le due seguenti riflessioni.

82. *Prima riflessione.* Non si possono seguitare le opinioni condannate dalla Chiesa senza farsi reo di un peccato mortale, mentre i Pontefici han proibito, che esse si riducano in pratica *in virtute sanctae obedientiae*: formola che importa un precetto grave. Questo principio si ammette da tutti, e perciò anche quelli, che adottano le opinioni senza scelta, si giustificano col dire, ch'esse non sono state dalla Chiesa condannate. Or questo principio appunto, ch'essi ammettono, basta per provare, che non è lecito l'abbracciare tutte le opinioni stampate, ancorchè la Chiesa non le abbia condannate; perchè il dire, che ciò sia lecito, è appunto una delle proposizioni, che condannò Alessandro VII, cioè la seguente, nell'ordine la 27: *Si liber sit alicujus junioris et moderni, debet opinio censeri probabilis, dummodo non constet rejectam esse a Sede Apostolica tamquam improbabilem.* Voi coll'asserire, che vi è lecito di attenervi a qualunque opinione leggiate ne' libri, venite ad asserire, che vi è lecito seguire anche le opinioni *junioris et moderni* senz'alcuna scelta; perchè anche queste si leggono nei libri: dunque voi seguite l'opinione condannata dalla Chiesa. Il seguire una tale opinione è, come dissi, un peccato mortale; il difenderla poi fa incorrere altresì nella scomunica riservata al Pontefice, come ne'decreti di tali condanne si legge. Voi la seguitate e la difendete, dunque peccate mortalmente, e siete scomunicato. Potreste è vero purgarvi da quest'errore col rispondere, che voi non asserite, che ogni opinione stampata *debet censeri probabilis*, come parla la suddetta proposizione condannata, ma dite solo, ch'è lecito seguitarla. Con questa risposta evitereste il primo errore, ma incorrereste in un altro simile; mentre verreste a dire, che sia lecito seguitare l'opinione che non è probabile, e questo pure è stato dalla Chiesa condannato, mentre fra le proposizioni, che condannò Innocenzo XI, la terza è la seguente: *Generatim dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quamtumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non*

exeatur (molto più se *exeatur*, come voi fate), *confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.* Sicchè il dire, che si possa lecitamente seguire ogni opinione stampata, purchè non vi sia particolare condanna della Chiesa, in qualunque maniera si spieghi è sempre un errore, che chi lo riduce in pratica, pecca mortalmente, e chi lo difende, incorre nella scomunica Papale. « Almeno, voi » direte, è lecito il seguitare tutte le opinioni stampate, » che sono di autore antico, o che s' insegnino da molti » autori moderni, del che non parla Alessandro VII. » Ma come ora vedrete, neppur questo è lecito.

83. *Seconda riflessione.* Dall'enunciata proposizione condannata da Innocenzo XI, si deduce, che non è lecito servirsi nella pratica nè delle opinioni improbabili, nè di quelle che sono poco probabili. E che non sia lecito l'attenersi alle opinioni improbabili, lo confessano tuttii Probabilisti, fra' quali Viva attesta, che nessuno che sia stato di mente sana, ha mai asserito il contrario. *Cum nemo sanae mentis docuerit, homines prudenter, ac licite operari, si opinione nullatenus probabili nitantur* (1). Or quando si dice, ch' è lecito abbracciare tutte le opinioni che sono di autori antichi, o che sieno state insegnate da molti autori antichi e moderni, si viene a dire, che sia lecito il servirsi in pratica delle opinioni improbabili e poco probabili; imperciocchè non vi è stato ancora chi abbia detto, che le opinioni insegnate dagli autori antichi e moderni, sieno tutte probabili. Anzi il Probabilista la Croix riferisce tante opinioni insegnate da venti, trenta e quaranta autori antichi e moderni, le quali egli stesso confessa, che sono improbabili : ed aggiunge, che il solo numero degli autori non rende probabile un'opinione, perchè i primi scrissero senza esame, e gli altri copiarono ciò che trovarono scritto, e chiamarono probabili le opinioni non per altro, se non perchè tali erano chiamate ne' libri, donde eglino le trascrissero. Indi racconta, che fu presentato un libro a Clemente XI da un certo Cristiano Aletofilo in cui erano raccolte 660. proposizioni, le quali Cristiano sostenea che fossero improbabili e las-

(1) *In prop. 3, damn. ab Inn. XI n. 7.*

se (*). A ciò non altro risponde la Croix, se non se, alcune di quelle opinioni, *aliquas sententias*, esser probabili, non lasse; e con ciò viene a concedere, che tutte le altre erano improbabili (1). Nè è il solo Croix, che fra i Probabilisti confessi esservi ne' libri stampati delle molte opinioni improbabili, che da più autori furono tenute; ma tutti gli altri ancora nelle loro opere ne ributtano molte di esse. Sicchè non può mettersi in dubbio, che e gli antichi, e i moderni hanno insegnate moltissime opinioni parte all' intutto improbabili, e parte debolmente probabili. Or chi asserisce esser lecito il seguitare tutte le opinioni stampate, che sieno di molti autori, e che in particolare non mai la Chiesa condannò, una delle due; o egli stima, che la stampa ebbe la virtù di far divenire probabile ciò che non lo era prima di stamparsi; o pur confessa, che quelle opinioni sono improbabili anche dopo essere stampate, e che ciò non ostante è lecito di seguitarle. Se il primo, egli si mostra mentecatto, e vi bisognano altro che argomenti per guarirlo. Se il secondo, egli adotta l' errore condannato da Innocenzo XI. Quindi se lo riduce in pratica, si fa colpevole di peccato mortale; e se anche lo difende, oltre la colpa mortale, incorre nella scomunica Dunque per evitar l'una e l' altra in teorica si ha da dire, che non è lecito seguitare tutte le opinioni che si trovano stampate, ancorchè sieno insegnate da molti autori, ed ancorchè in particolare la Santa Sede non le abbia condannate; ed in pratica si ha da fare la scelta delle opinioni per la regola de' proprii e degli altrui costumi.

84. Qui sogliono farsi due domande, la prima perchè i Pontefici non condannano in particolare tutte le opinioni improbabili; la seconda perchè i Revisori approvano quei libri, ove tali opinioni sono insegnate? Rispondiamo alla

(*) Del medesimo libro fa menzione Costantino Grimaldi nella sua *Discussione Istorica, Teologica ec.* nel n. 485 del tomo 1, e dice, che Cristiano pregò il Santo Padre a condannar quelle proposizioni colle parole: *Haec sunt sandala, Beatissime Pater et.*

(1) *Th. Mor. tom. 1, l. 1, ex n. 125 et n. 166.*

prima, che ciò avviene 1. perchè avendo i Pontefici da impiegarsi in affari più rilevanti, non han tempo da esaminare, e condannare tutte le opinioni meritevoli di condanna; 2. perchè ben sanno, che vi sono tanti buoni Teologi, che confutano tali opinioni, e ne manifestano la falsità; 3. perchè anche essi i Pontefici in generale han condannate cotali opinioni improbabili, o debolmente probabili, come abbiamo osservato in Alessandro XII, ed Innocenzo XI. Al che si dee aggiungere, secondo le giuste riflessioni de' Probabilisti Cardenas e Viva, che oltre le proposizioni particolari condannate dai Sommi Pontefici espressamente, altre senza numero se hanno pure in particolare condannate virtualmente, cioè tutte quelle, le quali contengono un antecedente, che sebbene non sia condannato, con evidenza però dal medesimo s'inferisce qualche proposizione delle condannate; come pure quelle per le quali milita la stessa ragione che milita per l'opinione condannata (1). Alla seconda domanda rispondiamo col medesimo Viva: *Saepe librorum Censores ex oscitantia, aut ex conniventia approbat Codices reprobandos. Saepe etiam non pollent ea perspicacia, quae valeat opinionum laxitates taxare, et pondus rationum juxta pondus librare* (2). Oltrechè nessuno mai sognò, che le opinioni improbabili diventino probabili, qualora sia approvato da due Revisori il libro, in cui sono inserite.

85. Dunque se, come si è dimostrato, è necessario sceglierle le opinioni, che si han da tenere o insegnare, basterà forse escludere soltanto le improbabili, o poco probabili, e valersi di tutte le altre? No, questo non basta, ed ora siamo per vedere, come su di ciò dobbiamo regolarci per non errare.

---

(1) *Card. Chr. Th. in pr. 60 damn. ab Inn. XI disser. 39 c. 6. Viva in prop. 51. damn. ab Inn. XI, n. 16.*
(2) *In prop. 27. damn. ab Alex. VII. n. 4.*

Dunque dee scegliere il Confessore le opinioni, per essere utile alle anime e non darsi ciecamente alla seguela di ognuno, e così non cadere in errore? E qual norma avrà egli in tale scelta? Questa norma propone l'Autore in questo sesto Capo. La desume da una Enciclica di Benedetto XIV, diretta a tutti i Vescovi del mondo cattolico. A questa Enciclica egli istituisce opportuni comenti per quella parte che riguarda il suo assunto. E siccome le sue esposizioni si rifondono nelle dottrine dei Capi precedenti, così credo non esser mestieri intertenermi in inutili dichiarazioni.

CAPO VI.

Regolamento che debbono tenere i Confessori per non errare nella scelta delle opinioni.

86. *Humilem intendo instruere, non cum arrogantibus contentionibus desaevire*, mi servo qui delle parole, che in diversa occasione disse S. Vincenzo Ferreri (1), essendo questa una materia in cui chi fa guidarsi dalle passioni, da' pregiudizii, dalle prevenzioni, non può trarre profitto da quanto sarò per dire, ma soltanto può profittarne chi cerca di esser illuminato, ed ama di conoscer la verità, tuttochè o amara al senso, o contraria al suo sistema. E per assicurarmi di non errare in un punto sì geloso, e da cui dipende il generale e pratico regolamento de' costumi, mi servo di una guida che ha caratteri tali, che col tenersi dietro di essa si ha tutta la sicurezza di camminar bene, ed al contrario coll'allontanarsene, per necessità si ha da deviare dal retto cammino.

87. La guida è il Vicario di Gesù Cristo, il Capo visibile di tutta la Chiesa. Ella è Benedetto XIV, il quale non parla, come in altre sue opere, da Dottore privato, ma parla da Pontefice, e drizza la sua Enciclica a tutt'i

(1) *Tr. de vita spir. in prooem.*

Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi del Mondo Cattolico (1). Insinuando in essa a' Confessori la giusta maniera, che debbono tenere nella scelta delle opinioni, dice così « Ri» dotto il Confessore nelle questioni dubbie o di quelle, » delle quali non ha notizia, a ricorrere ai libri, non di» remo cosa nuova, se diremo, esservi pur troppo nella » gran farragine degli Scrittori chi pensa o scrive in un » modo, ch'è tutto alieno dalla semplicità Evangelica e » dalla dottrina de' Padri. Il buon Confessore nelle mate» rie dubbie non dee fidarsi della sua privata opinione; » ma prima di rispondere si contenti di vedere, non un » solo libro, ma ne vegga molti; vegga fra questi i più » rispettabili, e poi prenda quel partito, che vedrà più » assistito (*) dalla ragione e dall' autorità. » Andiamo ponderando parte per parte cotanto savii e sicuri regolamenti.

88. Primo. *Ridotto il Confessore nelle questioni dubbie.* Quando dunque le leggi, e conseguentemente le obbligazioni sono certe, ad altro non si ha da attendere, che ad eseguirle, e farle eseguire, nè si han da fare dubbii chimerici sopra di esse, nè far conto de' simili dubbii, che vi han fatto i lassi Scrittori; perchè ciò non servirebbe ad altro, che per nascondere a se stessi la certezza di quella legge, per oscurarne a bella posta la chiarezza, e per farsi tirare dall'amore della libertà o dallo spirito di partito a giustificare, che non siasi obbligato a quel punto di legge. Al nostro amor proprio disordinato basta solo l'ottenere, che le cose certe si mettano in dubbio per farle poi decidere a suo favore. Quando non si vuol soddisfare un' obbligazione, procurasi di oscurarla, e di renderla dubbiosa. Ma è la prava disposizione del cuore che fa dubitare, e non già l'oscurità della legge. Apparirebbe chiara, se si avesse vera volontà di osservarla.

(1) *Circolare de'* 26 *Giugno* 1749, *che comincia*, La nostra Costituzione.

(*) Acciocchè le anime docili, a cui parlo, non si confondano nel vedere, che in detta Enciclica latina non vi è la parola più, leggano ciò, che diremo nel num. 94.

89. Secondo. *O di quelle, delle quali non ha notizia, a ricorrere a' libri.* Ciò, che non si è appreso collo studio della Teologia Morale, non si pensi di poterlo sapere indovinando, se non si vogliono commettere de' notabili errori. Si ricorra a' libri, si legga, si rifletta, e quando bisogna, si domandi anche consiglio. Così avrassi il lume necessario per non errare; e quando ciò non ostante s' incorrerà in qualche errore, Iddio non l' imputerà a colpa.

90. Terzo. *Non diremo cosa nuova, se diremo, esservi pur troppo nella gran farragine degli Scrittori chi pensa, o scrive in un modo, ch' è tutto alieno dalla semplicità Evangelica, e dalla dottrina de' Padri.* Ecco confermato ciò, che tanto tempo prima ci avvisò Alessandro VII, e noi l' abbiamo esposto nel *n.* 68. Ed ecco confermato dal Supremo Pastore, che le opinioni, non perchè si trovino stampate, è lecito seguirle.

91. Quarto. *Il buon Confessore nelle materie dubbie non dee fidarsi della sua privata opinione.* Quanti Confessori sostengono le opinioni false con quest' unica ragione: *Io così la sento.* E quando poi vi aggiungono: *Io sempre ho tenuto così*, l' hanno questa, come una proova sicura, ed inespugnabile della verità di quella opinione. *Quis nescit*, scrisse il Luchio, *plurimos non alia de ratione putare, se de rebus multis recte judicare, quam quod in alia nunquam opinione erant?* Ma che forse quando sposarono quell' opinione, ne fecero prima il dovuto esame, e la conobbero per vera? Oibò; *nec sensum, quem habent, ad rationis normam exegerunt* (1). Dunque col dire, *io sempre così ho tenuto*, è lo stesso, che se dicessero, *io sempre ho errato.* Non è dunque il capriccio, non è il privato sentimento la buona maniera di decidere i dubbii.

92. Quinto. *Prima di rispondere, si contenti di vedere non un solo libro, ma ne vegga molti.* Non si trova tutto ciò che bisogna ad un Confessore in un solo libro di Morale, ancorchè non sia un compendio (*n.* 41), ma vi si tratti tutto diffusamente. Dunque bisogna leggerne più di uno, anche per osservare diverse spiegazioni, diverse

(1) *De Intell. hum. c.* 16, §. 3.

ragioni, e così meglio capire i punti, e poter meglio regolarsi nella risoluzione de' casi. È necessario altresì, che leggansi anche i libri moderni, dove si riferiscono tante leggi positive, che prima non si erano formate, e dove col beneficio del tempo si sono meglio dilucidate molte cose.

93. Sesto. *Vegga fra questi i più rispettabili.* Chi non legge i migliori autori, si espone al certo pericolo della propria ed altrui rovina; mentre se leggonsi gli autori, che hanno insegnate delle lassezze, oh quanto ci vuole per discernere il vero dal falso! *Ex libera ipsos legendi facultate, non modicum sequitur detrimentum: quare nisi utiles a noxiis sedulo secernantur, periculum imminet spiritualis ruinae;* è l'avvertimento del Mabillone (1). Nelle Costituzioni Sinodali di S. Francesco di Sales parlandosi a'Confessori, si dice » Bisogna far la scelta de' libri di Morale, affinchè non cadano nelle massime perniciose di quegli Autori moderni (*o antichi*), che conformandosi piuttosto alla debolezza del secolo, che alle antiche massime de' santi, hanno introdotta una quantità di opinioni rilassate; *quae mergunt homines in perditionem*, e che insegnano a fare del Vangelo stesso un problema, a cercare de' mezzi, non per sradicare gli abiti cattivi, ma per giustificarli, e che procurano di accomodare i precetti di Cristo a' piaceri, ed alle passioni degli uomini, ristabilendo il vecchio Adamo sulla rovina del nuovo, lusingando l'amor proprio, e scusando la maggior parte de' peccati (2) ». Questa scelta di libri non fanno tanti Confessori, ma leggono soltanto quegli Autori, che hanno ripieni i fogli delle loro Opere di opinioni lasse, senza che abbiano nè talento, nè voglia di discerner la dottrina sana dalla corrotta, e quindi quali pravi effetti da ciò derivino p r se stessi, e per li loro penitenti, può ciascuno argomentarlo. Ha ragione dunque di prescrivere il santo Padre, *che si leggano i libri più rispettabili*, come sono le Teologie Morali indicate nel *n.* 78, e chi può comprar molti libri, legga quelle materie ap-

(1) *De stud. Mon. part.* 2, *c.* 7.
(2) *Part.* 4, *tit.* 4, *c.* 2, *n.* 3.

partenenti a' costumi, che sono sparse per le Opere di Benedetto XIV, di Suarez, di Silvio; e sopra tutto di S. Tommaso, e di S. Antonino.

94 Settimo. *E poi prenda quel partito, che vedrà più assistito dalla ragione, e dall' autorità* (*). L'Enciclica italiana, da cui si sono prese queste parole, si vede nel Bollario tradotta anche in latino, ed in essa le parole suddette si leggono così: *Deinde in eam descendat sententiam, quam ratio suadet, et firmat auctoritas.* Vi manca, come ognun vede, la parola *più*, ma io riprotestandomi, che parlo a chi vuol sapere la verità, dico, che dee credersi all' italiana più che alla latina, mentre l'italiana è stata

(*) Quando la retta ragione non ha veruno ostacolo, che le impedisca di spargere la sua chiara luce, subito fa conoscere, ch'è un errare il tenere in ciò un diverso regolamento, e fa parere incredibile che altri senta diversamente Imperciocchè essendo noi tenuti, come ciascun confessa, a seguire in materia di costumi quelle sentenze, che dopo la più attenta discussione ci sembrano *vere*, come si può dire senza opporsi alla retta ragione, che quando non conosciamo veruna sentenza *vera* su qualche punto, ma ne conosciamo nel tempo stesso due, una delle quali ci sembra *meno vera*, e l'altra *più vera*, noi in buona coscienza possiamo lasciar la *più vera*, e regolarci secondo la *meno vera*. Non è questo lo stesso stessissimo, che il volere a bella posta allontanarci dalla verità? Sono più secoli, che da tanti Scrittori si è cercato di toglier la forza a questo argomento, ma niente ha egli perduto del suo vigore, nè punto ne perderà mai, perchè è un giusto, ed evidente dettame di legge naturale, che l'uomo per la regola del suo operare siegue la verità, non la falsità, e che quando senza colpa sua la verità gli è ignota, siegua quello, che conosce esser più prossimo alla verità. Contra questo sì chiaro lume naturale non possono mai prevalere le umane argomentazioni, onde non mai si scemerà la di lui forza e chiarezza, come per quante nubi vadano a coprire il sole, egli niente mai perde del suo calore e della sua luce. Si ricorre ai principii riflessi, che la legge dubbia non obbliga, che la legge incerta non partorisce obbligazione certa ec. ma dato pure che fossero veri nel senso, in cui si spiegano (*vedi il n.* 110), nulla proverebbero contra il regolamento ora notato, perchè la legge di seguitar ne' dubbii ciò, che sembra più vicino al vero, è certa ed indubitata.

composta dal Pontefice, e la latina è stata composta da altri, come il medesimo attesta nel suo Bollario nella prefazione del primo Tomo. *Primo excogitatum, et sermone italico digestum, et postea latine redditum, ac deinde oculis nostris exhibitum.* E vero, che come aggiunge, egli usò ogni attenzione per veder, se nella traduzione delle Costituzioni vi mancava qualche cosa; ma qual meraviglia, che la mancanza di una sola parola gli sfuggisse dag i occhi? Onde non perchè ella manchi nella traduzione latina composta da altri, e solo riveduta dal santo Padre, può dirsi, che non debba leggersi nell' italiana, che fu composta da lui medesimo. Tanto più che da tutto il contesto delle parole antecedenti, troppo ben si comprende, che doveasi apporre nella conclusione la suddetta parola. Imperciocchè querelandosi il Pontefice delle opinioni lasse scritte in tanti libri, la conseguenza legittima era, che per isfuggire l'uso di esse, non ci contentassimo di trovare ragioni, ed autorità, comunque elleno fossero, mentre i lassi Scrittori pure hanno accumulate ragioni, ed autorità in difesa delle loro rilassate dottrine, ma ci fossimo appoggiati alle migliori ragioni, ed alle più gravi autorità, e questo appunto vuol significare *partito più assistito dalla ragione, e dall' autorità.* La medesima conseguenza dovea dedursi dall'aver prescritto, che si leggano molti libri, non uno, e che questi fossero de'più rispettabili, mentre per trovare partiti assistiti dalla ragione, ed autorità di qualunque specie, bastava leggere un solo libro, e di qualunque autore. Se dunque vuole, che se ne leggano più, e de' più rispettabili, conseguentemente vuole, che si scelgano per la pratica partiti *più assistiti* dalla ragione, ed autorità. Si aggiunge, che in detta Enciclica latina avvisa il lodato Pontefice, che lo stesso regolamento a Confessori avea prima egli dato nella Circolare sopra le usure, e ripetendo ciò, che in quella avea scritto, dice: *Suis privatis opinionibus ne nimis adhaereant, sed priusquam responsum reddant, plures Scriptores examinent, qui magis inter ceteros praedicantur. Deinde eas partes suscipiant, quas tum ratione, tum auctoritate plane confirmatas intelligant.* Questa parola *plane*, che qui aggiunge, conferma, che antecedentemente vi avea posta la

parola *più*; e dopo un tal contesto, il *plane*, ha la stessa forza, che il *più*. *Plane*, vuol dire secondo tutti i vocabolarii, *manifestamente*, *sicuramente*, *totalmente*, *pienamente*. Or un partito manifestamente, sicuramente, totalmente, pienamente assistito dalla ragione, e dall' autorità nel punto, di cui parlava il santo Padre, non può non indicare un partito, i contrarii del quale non sono tanto assistiti dalla ragione, ed autorità; vale a dire un partito *più* degli altri assistito ec. Sicchè siamo astretti a confessare, che quantunque mancasse la parola *più*, la maniera di parlare unita alla parola *plane*, dinoterebbe lo stesso, che la parola *più*. Un'altra ragione ricavata dalle notate parole, che vie più conferma ciò, che abbiam detto, l' addurremo nel *n.* 100. (*)

95. Ma qual sarà la maniera per non ingannarsi nel giudicare qual sia il partito più assistito dalla ragione, e dall' autorità? Ella è compresa nelle seguenti regole. E prima quanto all' autorità, il partito più da essa assistito non è sempre quello, che ha con se maggior numero di autori, perchè come si è detto nel *n* 83, l' opinioni lasse furon dette probabili, e più probabili ancora da moltissimi autori, non perchè ne avessero fatto il dovuto esame, ma perchè amarono di approvare le altrui opinioni, e di dire, come Caramuele del suo Diana: *sequamur Agnum, quocumque ierit*. Quando cotal sorta di Autori insegnano un'opinione, è lo stesso, come se ella s'insegnasse da un solo Autore (**). A questa prima regola dee unirsene un'al-

---

(*) Nel Sinodo di Benedetto XIII. parlandosi della conferenza de' casi morali, dopo che si è detto, che la discussione se ne farà da due, i quali *si caveranno a sorte*, e dopo che si è avvertito, che *tale discussione segua con sodezza di dottrina, con brevità, e senza strepito di parole*, si aggiunge, che il Prefetto determinerà la conchiusione del caso proposto con quelle sode dottrine, ch' egli stimerà *più vere, e più fondate Append.* §. 17, *n* 8 Or si noti, che in quel Sinodo v' intervenne da Canonista Benedetto XIV allora Arcivescovo di Teodosia, com' egli lo dice *de Syn. Dioec. lib.* 13, *c.* 6, *n.* 10. È anche questa una pruova, che la parola *più* realmente egli la pose nell' Enciclica.

(**) Eccone un esempio tra gl'innumerabili che ve ne sono.

tra, cioè che non fanno autorità di molto peso quegli Scrittori, che di passaggio han toccato qualche punto, ma non si sono applicati ad esaminarlo, e trattarlo di proposito. Finalmente la terza regola è, che poco credito meritano quegli Autori, i quali ne' loro libri sono stati soliti di valersi di principii falsi, o di approvare opinioni mal fondate. Sicchè colla scorta di tali regole, che si ammettono anche da' Probabilisti, si conchiude, che il partito più assistito dall' autorità è quello, che vien difeso da maggior numero di autori, i quali non abbiano seguitato alla cieca il parere degli altri, ma abbiano ben esaminate la materie, e che sieno stati soliti di servirsi di principii veri, e d'insegnare opinioni sode, e ben fondate. Chi ha molto intendimento, può far uso di queste regole per conoscere qual peso abbia l' autorità; ma le persone di poca capacità, senza entrare in questo squittinio, possono valersi degli Autori da noi enunciati ne' n. 78, e 93.

96. Più difficile si è il giudicare qual sia il partito più assistito dalla ragione. *De probabilitate intrinseca opinionis*. dice la Croix. *possunt judicare soli doctissimi, et in re morali versatissimi* (1). Chi dunque è di poca intelligenza, lasci di esaminare, e si regoli cogl' indicati libri, giusta il bel consiglio di S. Agostino: *Auctoritati credere, magnum compendium est, et nullus labor. Imperitiores homines, si ratione velint rerum comprehendere, similitudinibus rationum facile decipiuntur; his ergo utilissimum est,*

Girolamo Lamas che visse a' tempi di Pio V scrisse, che questo Papa a voce avea dichiarato che i sessagenarii non erano tenuti al digiuno. Egli era allora in Madrid, e non potè udirlo. Martino Navarro, ch'era in Roma, nol seppe; ma scrivendo su tal punto disse, che il Superiore dee esaminare l'impotenza del sessagenario, perchè non in tutti è uguale, e che egli di 80 anni digiunava. Fu ingannato dunque il Lamas. Frattanto troverete citati in conferma di tal dichiarazione Graffis; Castro, Pasqualigo, Leandro, Sporer, i Salmaticesi, Roncaglia ec. Oh quanti testimonii! Piano, leggeteli, e troverete che ciascuno di questi autori non cita altri che il solo Lamas. Dunque tutti fanno un solo testimonio. *In animadv. Conc. in* 1. *tom. Dict. Pontas an.* 1, *ex n.*9 (Vedi qui appresso n 132)

(1) *Th. Mor. tom.* 1. *de consc l.* 1 *n.* 150.

si noti, *EXCELLENTISSIMAE AUCTORITATI credere* (1). Per chi poi ha sufficiente talento da poter giudicare della verità, o falsità delle opinioni, serviranno le regole seguenti, acciò non s'inganni in così fatto giudizio.

97. *Regola 1.* Faccia un lungo, e profondo studio sulle materie morali colla scorta de' libri più rispettabili, sebbene potrà anche leggere i libri, che contengono lassità, perchè in ogni libro vi son delle cose buone, ed egli, come si suppone, è abile a farne il discernimento. Esamini con somma accuratezza ogni punto, pesi ogni ragione, abbia presenti i veri principii, e tutte le circostanze, che occorrono, temendo sempre di non farsi ingannare dalle fallaci argomentazioni, o dalle opinioni in apparenza ragionevoli, e di prendere il bene per male, e il male per bene, come ci avverte S. Agostino: *Vigiliis continuis excubantes, ne opinio verisimilis fallat, ne decipiat sermo versutus, ne se tenebrae alicujus erroris effundant, ne quod bonum est, malum, aut quod malum est, bonum esse credatur* (2). » Quanti ve ne sono per esempio, scrive il Nicole, che non per altro si ostinano in un parere, se non perchè ci vorrebbe qualche fatica ad esaminar le ragioni contrarie. Fuggono lo studio, perchè è penoso; vogliono giudicare, e decidere, perchè vogliono parer savii. E per soddisfare insieme queste due inclinazioni, suppongono senz'altro esame che quello, che hanno imparato altre volte sia vero (3) ». Per mancanza di questo esame, dice con ragione il Loche, non si trova, e non si segue la verità, ma si abbraccia quel, ch'è più comodo al senso; ed impediscono questo esame, egli aggiunge, *duri, assiduique labores . . socors, et negligens natura in genere, aut ingenium a librorum studio, et meditatione peculiariter aversus* (4). Oh quanti per occuparsi in cose più geniali, non esaminano a sufficienza, come ben lo potrebbero, la verità delle opinioni, ma precipitano il giudizio, e quindi poi nasce, che approvano quelle, che do-

(1) *L. de quant. an. c.* 7.
(2) *L.* 22. *de Civit. Dei c.* 23.
(3) *Saggi di Mor. tom.* 1. *della cogniz. ec. c.* 6.
(4) *De intel. hum. l.* 4, *c.* 20, §. 6.

vrebbero riprovare; e tutt' i loro errori sono ad essi imputabili, perchè li vogliono nella loro cagione.

98. *Regola II.* Tenga le passioni mortificate, perchè quando in queste vi è disordine, sembra che si esamini la cosa per trovar la verità; ma realmente si va trovando ciò, che piace al senso, e s' industria la mente per giudicare, che sia verità quel che la passione vuole che sia tale. *Sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, velint esse veritatem. Amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem*, sono parole di S. Agostino (1) *Il maggior disordine dell' intelletto*, scrive M. Bossuet, *è il credere le cose, perchè si vuole, che sieno, o non perchè elleno sono in effetto; e in questo disordine ci fanno cadere le passioni* (2). Un cuore appassionato fa che l' intelletto non si fermi su quelle riflessioni, che possono fargli conoscere la verità, ma che solo rifletta a quelle apparenti ragioni, che vanno a suo favore, e che resista ad ogni argomento sia pur validissimo, che se gli oppone; e ad ogni dubbio, che internamente se gli presenta ». Il che avviene, *dice il Portici*, per la prepotenza grande, che nel più degli uomini poco usi alla mortificazione, si acquista la parte inferior sopra la superiore, il senso sopra lo spirito. Imperciocchè volendo » eglino, da una banda contentare se stessi nell'impegno, » in cui si trovano, o nella passione, dalla quale sono » incitati, e dall' altra riuscendo lor troppo duro l' andar » contro a' rimorsi, che sembra risvegliarsi nella coscienza; in cambio di fortificare l' intelletto con santi pensieri per ribattere generosamente l' impressione gagliarda » delle loro disordinate voglie, l' inducono a trovar ragioni, o piuttosto a specolar pretesti, e sottigliezze, per » le quali appaia loro lecito quanto si vuole, e così acquietino in qualche modo i latrati di loro coscienza (3) ». S. Tommaso similmente attribuisce alla passione il giudicare che sia buono ciò, che non lo è: *Quod rationi videatur in particulari aliquid bonum, contingit ex aliqua*

(1) *L.* 10. *Confes. c.* 2.
(2) *Tom.* 19. *edit. Neap. c.* 1. §. 16.
(3) *Gli amori ec. c.* 7, §. 2. *n.* 43.

passione (1). Il citato S. Agostino ci avvisa, che basta il volere una cosa per giudicare che sia lecita, e santa. *Quod volumus sanctum est*, ed aggiunge, *sed etiam quando volumus, et quam diu volumus* (2), perchè se la passione si cambia, diremo poi illecito ciò, che prima dichiarammo lecito, e così al contrario. *Abbiamo*, scrive da Bergamo, *dentro di noi un certo genio corrotto, o di passione, o di simpatia, ed è questo genio, che fa molte volte preponderar la ragione per lo sì, e per lo no, dove maggiormente esso inclina* (3) Tratta molto bene questo punto il Muratore. » Questo amare di soverchio se stesso, *egli dice*, è la ra- » gione di mille falsi giudizii, e di adottare il falso, e » di perseguitare, o non intendere il vero. Quel valentuo- » mo di Sperone Speroni era sordo, e non sordo secon- » do che gli tornava più a comodo. E noi siamo senz'av- » vedercene sordi, e non sordi; ciechi, e pieni di occhi; » acuti, ed ottusi; ottimi, e perversi consiglieri, secon- » do che più ci torna conto, e la dolce passione, o in- » clinazione ci aggira. In effetti qualunque opinione ci si » presenti da decidere, qualunque cosa ci venga davanti » per esser da noi o approvata, o disapprovata, fatta, o » non fatta, il cuore è il primo a dar la sentenza. Gio- » va a noi il tener quell' opinione? . . eccoti ben tosto » quel secreto, e finissimo consigliere dell' amor proprio, » che fa calare la bilancia dove a lui più importa. L' in- » telletto guasto partecipa bene spesso al cuore, o sia al- » la volontà la sua disavventura; ma forse più sovente ha » l' intelletto da dolersi del cuore. Corrotta la volontà da » questo perverso amore, ella troppo agevolmente, se non » vi si prende guardia, strascina la mente a delirar con » seco. » Indi il lodato Autore insinua all' uomo, che nel giudicare delle opinioni per non ingannarsi, domandi sovente a se stesso: « Queste opinioni mi pajono elle ben » fondate, perchè a me torni il conto, che non sieno mal » fondate? Io perderei questo vantaggio, o quell' utile, » o dispiacerei agli amici, se non difendessi, o se mo-

(1) 1. 2. *q.* 77, *a.* 2 *ad* 2.
(2) *L.* 4 *contra Cresc. c.* 37 *n,* 44.
(3) *Uomo Appost. al Conf. pref. n.* 2.

» strassi falsa una tale opinione? » (1) Ecco quanto è necessario il tenere a freno le passioni per giudicare rettamente della verità delle opinioni. A molti Confessori manca questa mortificazione, e perciò tengono per vere tante cose false; nè mai si persuadono, anzi neppure sono in istato di potersi persuadere in contrario.

99 *Regola III.* Non cessino mai d'implorare la luce, e l'assistenza dell'Altissimo nel far l'esame delle sentenze, e si dispongano a riceverla e col sincero desiderio di conoscere la verità, ancorchè dispiacevole alle passioni, e colla santa umiltà, niente presumendo di se stessi, ma tutto aspettando da Dio. Quando procedano così, gli errori, che forse alle volte prenderanno, non saranno loro imputati.

100. Per compimento di questo Capo resta da vedere, come debba regolarsi il Confessore, qualora dopo il dovuto esame su qualche questione, giudicherà che dall'una, e dall'altra parte vi è ugual peso di ragioni, e di autorità. A chi giudica come dee, questo caso rarissime volte accaderà, ma quasi sempre gli comparirà uno dei partiti più ragionevole, e più fondato. Quando però gli accada, ripeto la protesta di parlare a chi con indifferenza domanda lume, e dico, che dee allora seguire il partito favorevole alla legge. La ragione di ciò si contiene nelle stesse esposte parole di Benedetto XIV, cioè in quelle parole, che piacciono a' contrarii: *in eam descendat sententiam, quam ratio suadet.* Le ragioni di ugual peso dall'una, e dall'altra parte non persuadono l'intelletto, ma lo restano dubbioso, e sospeso, onde nè specolativamente, nè praticamente può deporre il dubbio, e dare l'assenso più ad uno, che all'altro partito; e perchè, come tutti confessano, non è lecito operare col dubbio, perciò si ha da abbracciare quel partito che favorisce la legge. Dicono, ch'essendo quelle ragioni dissimili, non si distruggono una coll'altra, ma ognuno resta colla sua forza, e percio essendo ragionevole anche il partito, che favorisce la libertà, ben può tirare a se l'assenso dell'intelletto. Signorsi, gli resta la forza di tirare l'assenso;

(1) *Buon Gusto ec. p. 2, c. 8.*

ma questa forza resta anche a l'altro partito, perchè l'intelletto tanto è tirato dall' uno, qnanto dall' altro canto. Può allora egli dirsi persuaso? Può dirsi, che il dubbio si è deposto? Allora ciò può dirsi, quando apparendo uno de' partiti più ragionevole, quel *più* fa dare l' assenso, e fa deporre il dubbio (*). Ma quando appajono amendue egualmente roborati di ragioni, traendo ciascuno di essi con forza eguale l' assenso dell' intelletto, chi non comprende ch' egli non può dirsi persuaso, ma solo dee dirsi dubbioso, e dubbioso praticamente? chi non comprende, che qualora si definisce l' opinione probabile, *quella che appoggiandosi ad un solido fondamento, può trarre l' assenso di un uomo prudente*, nessuno di detti due partiti può chiamarsi opinione probabile; mentre nessuno di essi, come si è considerato, può trarre il detto assenso; onde debbono chiamarsi veri dubbi, e dubbii pratici, nei quali, come è certo presso tutti, si ha da seguire la parte più sicura; non essendovi in tali circostanze veruna opinione probabile da poter abbracciare, ma o un dubbio, o la parte più tuta. Se fosse vero nel senso, in cui viene inteso da' Probabilisti, il principio riflesso, che la legge dubbia non obbliga; con esso potrebbesi deporre il dubbio, e persuadere l' intelletto, ma essendo falso il detto principio *così inteso*, non vi resta altra uscita da fare. Confesso la verità, non mi pare, che possa taluno dir *sinceramente*, che qnesta ragione nol persuade, se ciò non sia o per poco ingegno, o per difetto di mente quadra, o per passione, o per prevenzione. *Vedi la risposta al quesito V. nell' Appendice.*

(*) Questa è quella ragione che mirabilmente conferma ciò che dimostrammo al *n* 94. Dicendo il Pontefice: *In eam descendat sententiam, quam ratio suadet*, e non essendovi altra opinione, di cui ci persuade la ragione, come ora abbiamo osservato, fuori di quella che veggiamo essere più assistita dalla ragione, perchè questa sola fa acconsentire l'intelletto; per conseguenza tanto fu il dire: *in eam descendat sententiam, quam ratio suadet*, quanto se avesse detto; *in sententiam probabiliorem descendat*; mentre nell' opinione, ch' è meno probabile al confronto della più probabile *ratio non suadet.*

DICHIARAZIONE

Gli estremi di tutte le umane cose son sempre viziosi. Dunque il bene e il vero della virtù è sito nel mezzo; e questo fe' dire al Poeta essere aurea la mezzana via, e quindi beato chi si piace seguitarla. Per la qual cosa, se ha discorso il nostro autore i mali derivanti dal Lassismo, era ben ragione, che egli esponesse eziandio i mali opposti del Rigorismo. Per che inveisce contra il soverchio rigore di taluni Confessori, che producono danni forse maggiori de' Lassisti, sebbene per vie diverse. Egli ne parla con parca misura; ma nullameno asserisce, che taluni autori per seguitar l'indole de'loro istituti, o delle loro nazioni, o delle loro scuole, nell'opporsi al libertinaggio si son gettati alla cieca in un immoderato rigore. Altri hanno seguitato il rigore, o per errore di fatto, o per cattiva interpretazione delle leggi. Essi han prodotta la idea d' impossibilità di salute, e quindi ognuno ha risentito i danni del loro rigorismo. I peccatori hanno disperato di loro salvezza, e quindi si son dati alla vita molle e voluttuosa, per goder almeno nel mondo. I giusti sonosi atterriti, e abbandonati all' apatia e alla indifferenza. I deboli di spirito han pensato che ogni idea di tai autori putiva di rigorismo, e quindi si son dati nelle mani de'Lassisti, che per altra via li han guidati a rovina. Dunque è in mano de'Confessori mantener la speranza nel peccatore, il timor nel giusto, e far uso di opinioni temperate dalla vera sapienza cristiana. Così conchiude l'autore, e tai saggi Confessori egli desidera. Ora io aggiungo, che non sempre le vie del terrore guidano le anime a salute; e ogni Confessore dee ricordarsi, che se egli è giudice di un tribunale di giustizia, e ancor padre, che sostiene le parti di un Dio di misericordia. Egli dee ispirare sentimenti di fidanza nel peccator, che giace a suoi piedi, e mostrarsi esultante, *quasi victor capta praeda*. Avvertiva l' Apostolo a' Galati d'istruir nello spirito di lenità i delinquenti, dovendo essi temere d' incorrere in simiglianti delitti. *Si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto; hujusmodi instruite in spiritu lenitatis; considerans teipsum, ne et tu tenteris* (VI. 1). E spesso Iddio permette che il Confessore cada nelle colpe, onde sappia che egli ancora *circumdatus est infirmitate* (ad Haebr. v. 2); e quindi dee usar carità e dolcezza col suo fratello. Rifletteva il Crisostomo, che i ministri di G. C. deono imitare la mansuetudine di G. C. il quale non mai usò rigidezza co' Peccatori (Hom. III. Ad Pop. Antioch.). E io conchiudo, che i Santi imitando il carat-

tere di G. C. sono stati dolci e benigni secondo ragione nel ministerio della Riconciliazione. La imitazione della dolcezza di G. C. capo di tutti i sacerdoti, e la benignità de' Santi nell'accogliere i peccatori, dee esser la norma di ogni Confessore. *Ambula coram me, et esto pefectus*. Ecco il sublime insegnamento.

CAPO VII.

Mali che reca alle anime il soverchio rigore de' Confessori in rapporto alle opinioni, colle quali le regolano.

101. Quanto è vero, che alla maggior parte delle anime si cagiona un' immensa rovina dalla soverchia condescendenza de' Confessori, altrettanto è vero ancora, che a molte anime si cagiona da' medesimi un gran danno col soverchio rigore. I Confessori troppo condescendenti sono in gran numero, e perciò il male, che fanno, si estende ad una gran parte de' penitenti. I Confessori troppo rigidi sono pochi, e molto pochi rispetto a' troppo benigni, onde il male, che recano, ridonda in pregiudizio di un minor numero de' penitenti suddetti, ma pur sono molti coloro, che ne partecipano; onde come abbiamo parlato de' primi, così anche de' secondi dobbiam far parola.

102. Come la soverchia benignità, così il soverchio rigore de' Confessori, o si aggira intorno all' uso della Sacramentale assoluzione, o riguarda l' uso delle opinioni, con cui si regolano i penitenti. Qui ragioneremo di quest' ultimo, diff rendo a favellare del primo nella seconda Parte. E perchè l' eccessivo rigore de' Confessori in rapporto alle opinioni ha origine (come anche osservammo dell' eccessiva benignità) da' Teologi, che hanno insegnate cotali opinioni soverchio rigide; perciò fa d' uopo che di sì fatti Scrittori prima facciamo parola, e da essi indi passiamo a' Confessori.

103. Per opinione soverchio rigida intendo quella, con cui si vengono ad obbligare i fedeli più che non gli obbliga la legge, mentre si determina che vi sieno quelle obbligazioni, che non vi sono, e che sieno gravi quelle,

che sono leggiere; e per conseguenza si giudicano peccaminose le azioni lecite, o pure come colpe mortali quelle, che sono veniali. Che molti Teologi abbiano insegnate di tali opinioni soverchio rigide, è un fatto indubitato. Il P. Staidel, tuttochè Probabilorista, altamente riprova questa loro condotta, ed accenna le cagioni, per cui i medesimi sono caduti in tale eccesso. Alcuni, dice, si han fatto dominare da' pregiudizii proprii della loro nazione, della loro scuola, o del loro Istituto, ed alla cieca ne hanno adottate tutte le opinioni. Altri hanno avuto un gran zelo, ma poca scienza; onde per opporsi al libertinaggio non han saputo trovare una via di mezzo, e si sono appigliati ad un rigore smoderato. Ve ne sono stati degli altri, che non essendo forniti di tutto quell' ingegno, e di tutta quell' erudizione, ch' era necessaria per ben intendere il vero senso delle parole della Scrittura, dei santi Padri, e degli antichi Canoni, han creduto di farne una retta interpretazione, ma si sono ingannati, e sono incorsi in un eccedente rigorismo. Altri finalmente, egli conchiude, hanno spacciata una dottrina soverchio rigida, non già perchè la credessero vera, e secondo quella regolassero la loro vita, ma perchè animati da uno spirito di arroganza, e di superbia, han voluto comparire quali non erano, affettando severità, e rigidezza nelle opinioni: *ut videantur quod non sunt* (1). Io credo però, che di questi ultimi tra gli Scrittori Cattolici appena se ne trovi alcuno, e che tutti gli altri nello scrivere furono mossi da buon fine, ma perchè erano uomini, non in tutte le risoluzioni indovinarono la strada di mezzo tral soverchio rigore, e la soverchia benignità.

104. Cotali opinioni rigide in eccesso sono poche, ma non è poco il male, che han cagionato ed alle anime timorate, ed a' deboli di spirito. Le prime vi han trovata una sorgente di angustie amarissime, volendo per una parte seguire esattamente una norma tanto severa, e scorgendo per l' altra parte, che non ostante la loro buona volontà di camminare per la via stretta, di sforzarsi, e

(1) *In tom* 1. *Th. Mor. Antoine diss. prooem. de hum. act. cap. ix num.* 68.

vincer se stesse, non riusciva contuttociò all' umana debolezza di uniformarsi nel vivere alle suddette opinioni. E perchè erano falsamente persuase, che quelle sole erano le vere, contro la loro coscienza hanno operato diversamente, e son divenute ree di colpe anche mortali. Dal che poi anche è nato, che sperimentando una quasi impossibilità di tenersi dietro ad una tale scorta, e considerando, che tanto era il discostarsene, quando il camminare per la via dell' Inferno, si sono ridotte quasi all' orlo della disperazione.

105. Più universale è stato il danno, che ne han ricevuto i deboli di spirito. Questi al sommo atterriti da opinioni cotanto rigide, non han voluto persuadersi, che fossero vere; e passando più avanti, han formata la falsa idea, che quando insegnavano quei Teologi, tutto era soverchio rigido. Quindi volgendosi agli Scrittori benigni, ed imbattendosi in quegli autori, che han ripieni i libri di opinioni soverchio large, queste han prese per norma dei loro costumi; e ne han ricavata quella somma rovina da noi già esposta nel Capo III. Ed ecco che per opinioni di eccessiva rigidezza, che cotali Teologi hanno insegnate, hanno impedito l' immenso frutto, che si sarebbe riportato dalle loro Teologie Morali: hanno impedito, che si abbracciassero innumerabili altri opinioni in quelle contenute, che non essendo nè troppo severe, nè troppo larghe sarebbero state a' Fedeli d' inesplicabile utilità, perchè gli avrebbero preservati da molte colpe mortali, e tanti di essi gli avrebbero liberati dall' eterna perdizione.

106. A tutti questi mali di somma conseguenza avrebbero senza dubbio potuto riparare i buoni Confessori, col servirsi bensì nell'esercizio del loro impiego di quelle Teologie; ma col non adottare quelle poche opinioni soverchio rigide. I penitenti, che si regolano con i libri, sono molto pochi. Tutti gli altri dipendono dai Confessori; e perciò se questi avessero usata la sopraddetta prudenza, pochissimo male avrebbero partorito quelle rigide opinioni scritte ne' libri. Ma perchè anche alcuni Confessori le hanno adottate, perciò per mezzo di essi si è diramato nelle anime il danno cagionato dagli Scrittori rigoristi. La sana morale, che sieguono tali Confessori, non può spiegarsi

qual vantaggio produrrebbe ne' Fedeli. Ma questi scoraggiati da qualche opinione soverchio rigida, con cui vogliono regolarli, gli sfuggono; e capitando nelle mani di Confessori o ignoranti, o lassi, ne ritraggono quella gran rovina da noi nel Capo I. e II. dichiarata. E quei pochi penitenti, che si fermano presso cotali buoni Confessori, ma troppo rigidi, o vi soffrono, come si disse, delle gravi angustie, o per la coscienza erronea cadono in colpe anche mortali, o si riducono vicino alla disperazione. È dunque in mano de' Confessori, (come pure osservammo circa le opinioni lasse) che la morale troppo severa non sia di nocumento a' Fedeli, col guardarsi d'insegnar loro qualche opinione soverchio rigida. Come in ciò potranno riuscire, saremo ora per dichiarare.

DICHIARAZIONE

Volendosi tener nel giusto mezzo l'autore per quel, che riguarda la scelta delle opinioni; dopo aver ragionato delle opinioni rilassate, a buon diritto ha rivolto il suo discorso alle opinioni opposte; cioè dire a quelle, che son troppo rigide. Ma l'esporle semplicemente, e descriverle pericolose senza presentare i rimedii onde evitarle, alla maniera, con che si evitano le opinioni lasse, era il medesimo che perder le parole, o recare danno maggiore, lasciando a ciascuno la scelta del mezzo, onde si potessero tener lungi dal tribunale di penitenza. Quindi seguitando il suo istituto ha voluto l'autore proporre in questo VIII Capitolo le norme certe e sicure, colle quali non è a temere d'incorrere in eccedente rigore quanto alla scelta delle opinioni. Stabilisce adunque sei regole, che ei trae da' Sacri Canoni, e dalle opere di Benedetto XIV — Nella prima regola ei dice, che non bisogna reputarsi lassa qualunque opinione si presenti benigna; e quindi non giusta qualunque sia rigida; imperciocchè non ista nella benignità, o nel rigore la verità delle opinioni; ma sì bene nelle ragioni più o meno valide. Dimostra questo stesso con una serie di opinioni pratiche, le quali quantunque sien benigne, pure son più probabili delle contrarie. Nella seconda regola ei stabilisce, che perchè la legge dubbia non induce obbligazione; non si deono porre legami, che non sien dedotti da

una legge chiara. Espone però il senso di questa sua opinione, dichiarandolo diverso da quello che danno a questo principio i Probabilisti, e lo dimostra con qualche esempio; e dice che allora la legge dubbia non obbliga, quando è dubbia *in radice*, e non già quando si osserva eguaglianza di ragioni per parte della legge e della libertà, come vorrebbono i Probabilisti. Su questo punto consulti il lettore la dichiarazione del Cap. III — Nella terza regola stabilisce, che quantunque la legge sia certa, nulladimeno non induce obbligazione veruna allorchè è abrogata dalla consuetudine. Avverte però che questo debba intendersi delle leggi umane, sien civili, sieno ecclesiastiche. E veramente consuetudine nelle leggi di natura e nelle divine non può introdursi, essendo immutabili entrambe. E qui siami permesso il dire che la consuetudine è di triplice specie; cioè vi è la consuetudine detta *secundum legem*, e questa dicesi l'ottima interprete della legge, perchè spiega la legge. Vi ha la consuetudine detta *praeter legem*, e questa dicesi constitutiva del dritto, perchè non ritrovasi nella legge. Vi ha finalmente la consuetudine detta *contra legem*, che dicesi desuetudine, e questa vince la legge; ma è mestieri che sia ragionevole e legittimamente prescritta. L'autore conferma con varii esempii questa terza regola stabilita. Nella quarta regola egli stabilisce che nel decidere qual sia la materia parva nella trasgressione delle leggi ecclesiastiche, non si debba credere più ragionevole quella opinione, che più restringe una tal materia; ma piuttosto deesi tener una mezzana via tra il rigore e la lassezza, secondo gl' insegnamenti di Benedetto XIV, essendo questa una cosa che tutta dipende dal giudizio de' prudenti. E adduce alquanti esempii in comprova. Nella quinta regola stabilisce, che nelle materie odiose non debbasi credere cader sotto la censura della legge ciò, che impropriamente comprendono le parole della legge. Nella sesta finalmente stabilisce, che nelle risoluzioni a fare non abbia luogo il temperamento, o lo spirito di partito. E questo bisogna sia sempre meditato da' Confessori, perchè di leggieri accade, che chi ha sposato una opinione vuol che sia sempre applicata a modo suo, e quindi non produce bene alle anime, ma piuttosto danno e rovina, perchè non sempre la medesima opinione può applicarsi al medesimo modo.

Per ultimo prega i Confessori, che imitino la condotta dei Santi, i quali non furon mai troppo rigidi co'loro fratelli; e così potranno rendere facile il difficile; facendo vincere le difficoltà, or colle esortazioni, or colla proposta di mezzi agevoli a praticarsi. In questo modo si eviterà ogni difficoltà, e ogni rigore, e non avrà mai luogo il proprio capriccio.

CAPO VIII.

Regole da osservarsi per non insegnare opinioni eccedentemente rigorose.

107. Affinchè i Confessori possano risolvere, ed indi eseguire la risoluzione di non esser troppo rigidi nelle opinioni, e di osservare perciò le regole che assegneremo, abbiano sempre presente, che se essi condanneranno di peccato mortale ciò, che non lo è, possono esser la cagione di far perdere eternamente qualche anima, che altrimenti si sarebbe salvata. Tutti sanno, che quando taluno stima di peccar mortalmente col fare un' azione, ancorchè in verità non vi sia colpa mortale in quel' azione, egli nondimeno pecca mortalmente (1). Una sola opinione dunque troppo rigida, che si faccia apprendere ad un penitente, può essergli occasione di farlo divenire colpevole di peccato mortale, e può anche farlo perdere eternamente. E chi sarà il primo autore di un tanto male? Quel Confessore che insegnò opinioni soverchio rigorose. Or come questa considerazione non sarà un potentissimo freno, acciò i Confessori non eccedano nel rigore circa le opinioni, con cui regolano i loro penitenti? come non sarà loro di un grande stimolo per eccitargli ad apprendere, ed osservare le seguenti regole?

108. *Regola I.* Si guardino i Confessori di giudicare, che sia lassa un' opinione, sol perchè è benigna; e che al contrario sia giusta, e soda, sol perchè è rigida. Sarebbe questo un solennissimo errore. Non già la maggiore, o minore rigidezza, o benignità, ma le ragioni più, o meno valide rendono lasse, o giuste; vere, o false le opinioni. E' vero che per ordinario le opinioni benigne sono quelle, che si spacciano per vere, e non lo sono; ma oltrechè questa non è regola generale, essendovi anche opinioni rigide, che si dicono probabiliori, e sono improbabili; di più non sono false quelle opinioni, perchè sono

(1) *S. Th. quodl.* 9 *a.* 15. *S Antonin. p.* 2. *tit.* 1. *c.* 11. *n.* 28.

benigne, e favoriscono la libertà, ma perchè sono destituite di sode ragioni. E quando le opinioni rigide, che favoriscono la legge sono tali, esse pure sono false.

169. Ecco qui varie opinioni, le quali sono benigne, e nel tempo stesso sono probabiliori molto più delle contrarie. 1. Le madri, che senza causa ragionevole fan lattare i figli ad altre, peccano sol venialmente (1); purchè la nutrice non fosse di qualità tanto cattive, che potesse cagionare molto danno alla prole; sul quali punto si vegga la Dissertazione sull' educazione fisica de fanciulli del Sig. Baldaxserre nell' Epoca prima. 2. I Sacerdoti, che non avendo giusto impedimento, non recitano il matutino, e le laudi prima di celebrar la Messa, commettono soltanto peccato veniale (2). Lo stesso è, se lasciano di celebrare in qualche Domenica, o festa solenne, o pure celebrino in un altare, dove manchi la croce (3). Si vegga però la Costituzione *Accepimus* di Benedetto XIV de' 16. Luglio 1746, diretta a' Vescovi dello Stato Romano. 3. *Conjuges, qui in diebus festivis solemnioribus, debitum petunt, nullatenus peccant* (4). 4. Chi santifica la festa coll' ascoltare la Messa, e coll' astenersi dalle opere servili, ma non pratica altre opere di pietà, non è reo che di sola colpa veniale (5). 5. Il peccato, qualunque sia, commesso in giorno di festa non muta specie, nè è doppio peccato (6), e neppur è circostanza che aggravi il peccato notabilissimamente (n. 182). 6 Quando non si può ascoltar la Messa ne' giorni festivi, non vi è obbligo grave di supplire con altre opere pie (7). 7. Ascoltandosi la Mes-

(1) *Benedict. XIV de Syn. l. 7, c. 11. n. 10.*
(2) *Idem del Sacrif. della Mess. p. 1. c. 4, sez. 2, §. 3.*
(3) *Ibid. c. 1, e c. 4. §. 3.*
(4) *Id. de Syn. l. 3, c. 5, n. 8.*
(5) *Cunil. de 3. pr. Lec. 1. §. 3. Collet ibid c. 3, a. 2, §. 2. Antoin. de virt. Relig. c. 2. q. 4. S. Antoin. 2. p. t. 9, c. 7, §. 4. Concina de audit. Mis. c. 6, n. 11. Fontas in dict. v. Diis Dominici cas. 1.*
(6) *Cunil. de 1, pr. Dec. c. 11, § 4, n. 6, Stuidel in Antoine loc. cit. q. 3. Sylv. in 2. 2. D. Th. q. 122, a. 4.*
(7) *Suarez. de virt. Relig. tom. 1. l. 2, c. 16, n. 16.*

sa, anche nel giorno di festa, in istato di colpa mortale, e coll'attuale affetto alla medesima, non si pecca mortalmente (1). 8. È lecito a'dispensati il cibarsi in giorno di digiuno nella stessa cena di pesce, e di ova, o latticinii (2), ed anche, come dice il Franzoja (3), di pesce, e della minestra col brodo di carne. In fatti il Pontefice proibisce a chi mangia il pesce, il servirsi anche nella stessa mensa della carne per pietanza, non già per solo condimento. 9. Il tralasciar la penitenza imposta dal Confessore per soli peccati veniali è un peccato veniale. (Lo stesso è, se sia imposta per colpe mortali altra volta ben confessate). Ed è anche peccato veniale l'adempire alla penitenza imposta per colpe mortali non ancora ben confessate dopo che si è ricaduto nel peccato mortale, e si viene a soddisfare all'obbligo della suddetta penitenza. Queste due cose sono insegnate nel Sinodo Romano di Benedetto XIII del 1725, e sono ivi inserite in una istruzione per la confessione, della quale, come in fine si dice, ordina Sua Santità, che si servano i Parrochi nell'insegnare la dottrina cristiana (4). Simili a queste opinioni riferite nel presente numero ve ne sono altre ancora, e quel Confessore, che volesse obbligare i penitenti a non seguitarle, sarebbe reo avanti al Divin Tribunale di soverchia rigidezza, e de' cattivi effetti che questa produrrebbe.

110. *Regola II.* La legge dubbia non obbliga. Questa regola l'insegna fra gli altri Benedetto XIV colle seguenti parole: *Non si debbono porre ligami, quando non vi è una chiara legge che gl' imponga* (5). E' però qui necessario il dichiarare il vero senso della suddetta regola, perchè i Probabilisti se ne abusano per difendere il loro falso sistema. Dicono essi, che quando si questiona, se con un'a-

---

(1) *Conc'na loc. cit. c. 5, n. 6. Suarez. l. 5, n. 14, Suppl. Pontas.*

(2) *Con. Patuzzi Th. Mor. t. 4, de praec. Eccl. c. 6, cons. 9.*

(3) *Th. Mor. l. 3, tr. 6, c. 3, animadv. 2.*

(4) *In append. §. 29. Istruz. ec. part. 5.*

(5) *Notif. 80. n. 19.*

zione si trasgredisca o no la legge, che comanda il digiuno, la santificazione delle feste ec, o che proibisce il furto; l'usura ec., e vi sono opinioni probabili *pro* e *contra*, allora la legge è dubbia, e si può lecitamente fare l'azione controvertita. Ma noi domandiamo: Nell'esposte circostanze è cosa dubbia, o è cosa certa, che la Chiesa abbia fatta la legge del digiuno, che Iddio abbia comandata la santificazione delle feste ec.? Si risponderà, che è cosa certa che vi sieno queste leggi, ma è cosa dubbia, se ne' casi controvertiti si vengano a trasgredire le leggi suddette. Dunque non si può dire, che allora le leggi sono dubbie, ma si dee dire, che le leggi sono certe, e solo si dubita, se si estendono a quei casi: che n'è certa l'esistenza, e che n'è dubbia l'estensione. Dunque in cotali questioni, dove concorrono due opinioni egualmente probabili, una a favore della legge, l'altra a favore della libertà, non è lecito l'abbracciar quest'ultima, per la ragione, che la legge dubbia non obbliga, mentre non si è nel caso di una legge dubbia, ma di una legge certa, della quale si dubita, se in quel caso obblighi, o no. Nelle quali circostanze per non oprare col dubbio pratico dell'onestà dell'azione, si dee seguire l'opinione, che favorisce la legge, come dimostrammo al *n.* 100. Veggasi il quesito V nell'Appendice.

111. Veggiamo ciò in un esempio. Lucio obbligato al digiuno, e per conseguenza all'unica comestione desidera prendersi un elettuario, non per modo di medicina, ma per solo piacere, e dubita, se con ciò venga a rompere il digiuno. Vi sono due opinioni, una affermativa, l'altra negativa; e fingiamo, che sieno ambedue egualmente probabili. Dicono i Probabilisti, che in questo caso lecitamente può Lucio prendere quell'elettuario, perchè la legge dubbia non obbliga. Ma qua'è nel caso proposto la legge dubbia? La legge del digiuno? Non può rispondersi di sì, perchè la legge del digiuno è una legge certa, ed è certa anche quando si dubita, se col cibarsi di un elettuario venga ella a trasgredirsi, e nessuno dirà, che il dubbio della sua estensione renda anche dubbia la sua esistenza. Or se la legge del digiuno è certa, non entra nel suddetto caso il principio, che la legge dubbia non obbliga; e perciò la

conseguenza che sia lecito l'elettuario, è una conseguenza falsa, che si è dedotta da un falso supposto, cioè che la legge del digiuno nell' esposte circostanze sia dubbia.

112. Ripigliano i Probabilisti. Rispetto al digiuno la legge è certa; rispetto all'elettuario è dubbia, onde ben si risolve, che può prendersi l'elettuario, perchè la legge dubbia non obbliga. Con questa distinzione si lusingano di far credere, che abbia detta una cosa nuova, e pure con diverse parole han detto quell'istesso, che noi sinora abbiamo esposto. Tanto è il dire, che rispetto al digiuno la legge è certa, ma rispetto all'elettuario è dubbia, quanto è il dire, che la legge è certa, e solo si dubita, se comprenda l'astinenza dall'elettuario; e perciò sempre si ha da risolvere, che non è lecito prenderlo per non esporsi al pericolo di trasgredire una legge certa. Nè si può dire, che in tal caso vi sieno due leggi, una di osservare il digiuno, la quale è certa: l'altra di astenersi dall'elettuario, la quale è dubbia. Una sola legge su di ciò abbiamo, ed è quella di osservare il digiuno, o sia di fare una sola comestione, e questa legge è certa, e lo confessano i contrarii. Il prender poi l'elettuario, o è cosa opposta all'unica comestione, e per conseguenza vi è la legge certa che lo proibisce; o non è cosa opposta all'unica comestione, ed in tal caso non vi è legge nè certa, nè dubbia che lo vieti; o finalmente è dubbio, se si opponga, o no all'unica comestione, ed allora non si può dire, che da tal dubbio ne risulti una legge dubbia, che proibisca di prenderlo, ma si dee dire, che stante la legge certa dell'unica comestione ne' giorni di digiuno, e stante l'altra legge certa di non operare col dubbio probabile di trasgredir la legge certa, ne viene per conseguenza, che non è lecito il cibarsi del suddetto elettuario. Così la pensa chi si fa guidare dalla retta ragione, e perciò si guarda del farsene oscurare i lumi dalle prevenzioni, e dalle passioni, le quali spingono per via di sofismi, di equivoci, e di vane argomentazioni a formarsi un sistema favorevole al senso, che in realtà è certamente falso, e che sembra certamente vero. L'esposta regola malamente intesa ha dato il modo a' Probabilisti di far comparire per lecite innumerabili trasgressioni di leggi, e di render queste quasi al-

l' intutto abolite, come mostrato abbiamo nel Capo III.

113. Come dunque dovrà intendersi l' assegnata regola per evitare la soverchia rigidezza, e non incorrere nella lassezza? Di già l'abbiamo detto, ed ora lo ripetiamo, e meglio lo dichiariamo cogli esempii. Allora dunque la legge è dubbia, e non obbliga, quando non è certo, che vi sia la detta legge. Si fa questione fra' Teologi, se i conjugati, i quali col permesso del Vescovo han contratte le nozze ne' tempi proibiti, possano lecitamente anche in detti tempi consumare il matrimonio. Si sforzano alcuni autori di provare, che vi sia legge, la quale ciò proibisca. Ma perchè una sì fatta legge, come riflette Benedetto XIV., non è certa, perciò è lecito a' Conjugi *tam petito, quam redditio*, perchè la legge, ch' è dubbia *in radice*, non obbliga (1). Si fa anche la questione, se ne' giorni di digiuno *liceat conjugibus petere*. Ciò è lecito risponde il medesimo Pontefice, a giorni nostri, ed è un mero consiglio l'astenersene (2). *Ma vi sono Teologi, che lo condannano di peccato.* E verissimo, ma deve ributtarsi la loro opinione, perchè non vi è legge certa al tempo presente che comandi sì fatta astinenza, e la legge dubbia non obbliga. *Ma quei Teologi sono uomini grandi.* Lo sieno, ma in questo hanno errato. *Non è uomo di abilità*, scrive il Collet, *quegli che non s' inganna, ma quegli che s' inganna meno di un altro.* Sicchè quando è dubbia l' esistenza della legge, non obbliga, e così dee regolarsi il Confessore con i penitenti per non essere reo di un' eccessiva rigidezza.

114. *Regola III.* Quantunque la legge sia certa, quando poi sia certamente abrogata dalla consuetudine, ella non obbliga più. Ciò però s' intende soltanto delle leggi umane, sieno civili, sieno ecclesiastiche Questa regola viene insegnata da' Sacri Canoni, ed è ammessa da tutti Teologi, e Canonisti, *nemine discrepante*. Quindi oggidì non pecca chi non ode la messa nella sua Parrocchia, quantunque ciò era anticamente un peccato mortale, *contraria consuetude in orbe recepta*, come con molti Dottori insegna Benedetto XIV (3) Lo stesso Pontefice adotta

(1) *Notif. 80* (2) *De Syn. l. 5, c. 5, n. 8.*
(3) *De Syn. l. 11, c. 14, n. 10.*

la sentenza di coloro, i quali dicono, che la grave obbligazione, che prima vi era di udir nelle feste la predica nella Parrocchia *ablatam nunc esse per contrariam consuetudinem* (1). Ma chi non può imparare i misterii della fede senz'andar nella Parrocchia, o non può udir altrove la Divina parola, di cui ha grave bisogno, pecca mortalmente, se non va nella Parrocchia. Aggiunge il medesimo Pontefice, che in virtù della consuetudine oggi è lecito usare il tabacco in fumo, o in polvere prima di ricever l'Eucaristia, e prima di celebrar la messa: cosa che anticamente era stimata un'indecenza sì grande, che molti Vescovi giunsero a proibirla colle censure: *hodie tamen cum a communi consuetudine sit adeo cohonestatus etc.* (2). Per ragione della consuetudine è finalmente lecito il condurre nelle feste le bestie cariche di roba, quando non vi sia fatica di chi le conduce, giacchè, come riflette il Suarez (3), così dalla consuetudine è stata spiegata la legge di Mosè, con cui si proibiva ne' dì festivi anche la fatica delle bestie. E ben si vede da tutti, che tale è in ogni luogo la pratica de' timorati. Dove poi è la consuetudine, è lecito in giorno di festa il far mercati, o fiere, sebbene come avverte il sopralodato Pontefice, ben possono i Vescovi abrogare una tal consuetudine con una legge speciale (4).

115. E' lecito eziandio *ratione consuetudinis* ne' giorni di digiuno il cibarsi di otto once nella collazione vespertina, e il far uso in essa del pesce piccolo, ed anche del grande nella quantità di due, o tre once; come ancora prendersi fuori del tempo della cena una tazza di cioccolatte nella quantità di un'oncia, e mezza. Lo veggiamo tutti, che vi sono queste consuetudini, e l'attestano anche i Probabilioristi; come il Milante (5), e Giacinto Stampò (6). Il primo dopo aver detto, che la collazione può

---

(1) *Ibid. n.* 10.
(2) *De Syn. l.* 1, *c.* 13, *n.* 3.
(3) *De virt. R lig. tom.* 1, *l.* 2, *c.* 17, *n.* 3.
(4) *De Syn. l.* 7, *c.* 3, *n.* 2.
(5) *In. pr. damn. ab. Alex. VII. exerc.* 23.
(6) *In append. ad tract. de jejun. de serot. collat. q.* 2, *et* 3.

lecitamente esser di otto once, siegue a dire: *Ita quidem universim viri qui pietate, qua virtute pollentes et docent et ad praxim deducunt*. aggiungnendo, che nella sera della vigilia di Natale può farsi la collazione doppia, *ex consuetudine ubique terrarum vigente.* Rispetto al cioccolatte scrive così: *Indubium est insuper hodie invaluisse consuetudinem sumendi chocolatam in diebus esurialibus, eamque frequentem ubique*, ed una tazza di cioccolatte di un'oncia, e mezza ne' giorni di digiuno è da lui detta, *potus usualis.* Finalmente per le tre once di pesce grande dice: *praesenti disciplina sine ullo scrupulo posse etiam magnos pisces in eadem quantitate permitti existimo*. Il secondo della collazione, *modica esse debet*, scrive *ita ut octo unciarum pondus non excedat. Ita communiter recentiores. Adde etiam et timoratorum praxim*. Per le tre once di pesce aggiunge: *Licet in coenula comedere cum debito moderamine partem piscis majoris, puta duas, vel tres uncias*. Indi attesta, che ciò è lecito *ex consuetudine jam apud nos recepta*. Del cioccolatte ne parla altresì Benedetto XIV in una sua Notificazione (1), istruendo le sue pecorelle della Diocesi di Bologna, di cui era Arcivescovo, sulla materia del digiuno. *Si cammini pure*, sulla materia del digiuno. *Si cammini pure*, egli dice, *coll'opinione più benigna, che il bere il cioccolatte non guasti il digiuno; ma chi potrà scusare dalla colpa d'intemperanza, e forse anche dalla trasgressione del digiuno chi ne prendesse una tazza assai più grande del solito, o chi più volte ne' giorni di digiuno la prendesse?* E perchè il detto Pontefice nella Bolla *Si Fraternitas* degli 8 luglio 1744 dichiarò, che nella collazione i dispensati debbono usare quella qualità e quantità di cibo, che usano i digiunanti di coscienza timorata, con ciò venne ad approvare la collazione di otto once, e il pesce anche grande nella quantità di tre once, mentre come abbiamo osservato, tale è l'uso de timorati.

116. Colla norma di questa terza regola dee il Confessore, che non vuol peccare di soverchia rigidezza, regolare i penitenti, non solo ne' casi qui esposti, ma anche negli altri simili, avvertendo sempre però, che le con-

(1) *Notif.* 15, *n.* 10.

suetudini sieno contra le leggi umane, e sieno certe, e ragionevoli. Nel Capo seguente scioglieremo le difficoltà, che da alcuni si oppongono alle poc'anzi indicate consuetudini, e vi aggiungeremo altre cose importanti su tal materia.

117. *Regola IV.* Nel decidere, qual sia la parva materia nella trasgressione delle leggi Ecclesiastiche, essendo questa una cosa, che tutta dipende dal giudizio de' prudenti, l'opinione più ragionevole non è quella, che più restringe tal parva materia; mentre quegli, a cui è piaciuto di tanto restringerla, si fecero troppo trasportare dal desiderio di regolar tutti colle più rigorose restrizioni. Qui specialmente si dee avere avanti agli occhi l'avvertimento di Benedetto XIV, il quale insinua a' Vescovi, acciocchè procurino che nelle conferenze de' casi morali *eorum Theologorum sententia vinceret, qui media via inter rigorem et laxitatem incedere norunt* (1). Sicchè quando si scorge, che le risoluzioni circa tali parve materie, da una parte tengono la via di mezzo, e dall'altra parte oltre la comune de' Probabilisti, che le assegna, vi sono anche de' Probabilioristi, che l'approvano, o almeno non la riprovano; allora il Confessore di cotali risoluzioni dee valersi nel regolare i penitenti. Nè potrebbe esser accusato da un eccessivo rigorismo chi altrimenti li regolasse. Eccone alcun esempii per la pratica.

118. Il mangiar fuori di pranzo ne' giorni di digiuno non più di due once, è materia parva (*). Antoine scrive così: *Quantitas autem notabilis ab aliquibus censetur, si unum, et dimidium, vel duas ad summum uncias superet.* Nè vi si oppone cosa in contrario nè da lui, nè dagli autori, che vi hanno fatte le note, nelle quali a molte cose sogliono contraddire (2). Lo stesso sentimento

(1) *De Syn. lib.* 12, *c.* 6, *n.* 12.

(*) L'esser materia parva non fa, che sia lecito il mangiare; ma fa, che ciò sia un peccato veniale, il quale si evita, se vi è qualche ragionevole bisogno. Così nelle altre.

(2) *De virt. mor. app. de e un. q.* 6.

hanno Eusebio Amort (1), e Matteo Kreslinger (2). Il faticar nelle feste senza veruna necessità meno di due ore, è parva materia. Antoine porta l'opinione di chi assegna meno di un'ora per materia parva, ma egli scrive così: *Est mortale duas horas sive continenter, sive interrupte laborare, nam est tempus notabile* (3). Pietro Collet non riprova quest'opinione, e solo dice, che il seguire l'opinione più ristretta, *tutius est* (4). Amort similmente assegna per materia parva il tempo minore di due ore, e dice *uxta communiorem sensum Doctorum*, ed aggiunge, che si dee stare a questa opinione, mentre il più comune sentimento de Dottori (purchè non sieno lassisti) intorno alle leggi Ecclesiastiche *format consuetudinem majoris partis Ecclesiae* (5). Anacleto dice, che quest'opinione *est communior, et probabilior*, e che se la fatica è leggiera, la parva materia si estende più (6). L'ascoltar la messa ne' giorni festivi col mancar dal principio di essa sino a tutta l'Epistola, e parte del Vangelo è materia parva. *Ex communi sententia*, scrive Antoine, *omissio initii Missae, et aliorum usque ad Evangelium inclusive* (par, che voglia comprender tutto il Vangelo), *imo secundum multos etiam exclusive, est mortalis, quia haec pars omissa notabilis est respectu Missae* (7). Amort difende lo stesso con molte ragioni anzi vuole, che sia parva materia lasciar tutto il Vangelo (8). L'autor sopraccitato degli Elementi ec. riferisce quest'opinione, e non la riprova (9). Il mangiar della carne l'ottava parte dell'oncia in giorno di digiuno senza motivo ragionevole, è materia parva. Così

(1) *Tom. 4, disp. 10, de praec. Eccl. §. 1, q. 10.*
(2) *In not. ad Th. Mor. Anacl. tom. 1, tr. 10, de pr. Eccl. dist. 1, q. 2, addit. 2.*
(3) *De virt. Rel. c. 2, q. 1, Resp. 2.*
(4) *Th. Mor. de 3, pr. Dec. c. 3, n. 1, in fin.*
(5) *Tom. 4, disp. 4, de 2, pr. Dec. q. 51.*
(6) *Th. Mor. tom 1, tr. 10, dist 1, q. 2, n. 25.*
(7) *De virt. R l. c. 2, q. 5*
(8) *Tom. 4, disp. 4, de 21, pr. Dec. q. 51.*
(9) *De observ. fest. c. 2, §. 4.*

l'Anonimo Probab liorista, che ha ristampata, e riformata in Napoli l'Istruzione a' Confessori di M. Terzago (1). Il lasciar di recitare nel Divino Officio tanta porzione, che non arrivi ad un'Ora intera, come a Terza, a Sesta ec., è materia parva. Il lodato autor degli Elementi lo dice assolutamente (2); Antoine dice sì, che *juxta varios* la metà di un'Ora è materia grave, ma dice ancora, che *juxta omnes* la materia grave è un'Ora intera, nè egli vi si oppone (3). La messa si può celebrare un terzo prima dell'aurora, e un terzo dopo il mezzo giorno senza causa, e senza peccato, come insegna Bened. XIV (4). Anticiparla più di questo terzo, ovvero pospurla, quando sia meno di mezz'ora è parva materia. Sicchè il celebrarla 49 minuti prima dell'aurora, o dopo mezzo giorno, è colpa veniale. Se si fa con qualche motivo ragionevole, non vi è colpa (5).

119. *Regola V.* che vogliamo esporre colle parole Benedetto XIV. ***In materia odiosa, et poenali non censetur cadere sub legis censuram; quod nonnisi improprie legis verba comprehendunt*** (6). Ne adduce quest'esempio. Chi è sospeso dall'esercizio dell'Ordine, esercitandolo diviene irregolare. Or vogliono alcuni Dottori, che se chi è così sospeso, riceve un altro Ordine, per es. è Diacono, e riceve il Sacerdozio, pur divenuti irregolare, perchè, dicono, questo è anche esercizio dell'Ordine. Il lodato Pontefice sostiene, che non l'incorre, perchè la legge propriamente non parla di questo caso. Così dee regolarsi il Confessore in simili occorrenze, acciocchè eviti l'eccessivo rigorismo.

120. *Regola VI.* Finalmente per farsi uso delle regole già esposte, è necessario, che nelle risoluzioni da farsi non vi abbia luogo nè il temperamento, nè lo spirito di

---

(1) *Pag.* 329.
(2) *De virt. Rel. c.* 3, §. 5.
(3) *De virt. Rel. c.* 1, *q.* 3, *n.* 3.
(4) *Notif.* 31, §. *n.* 7.
(5) *Ferdin. Tetamo in Diar. Liturg. tom.* 1, *tr. l.* 1, *c.* 1, *n.* 49.
(6) *De Syn. l.* 12, *c.* 4, *n.* 7.

partito. Chi ha un naturale rigido, ed austero troverà senza dubbio che opporre contra suddette regole: ma il fondamento delle sue opposizioni sarà non la ragione, ma il temperamento. Così chi ha sposate le opinioni soverchio rigide, che apprese dal suo Maestro, o che sono seguite nel suo Istituto, se non si mette nell'indifferenza, il che è molto difficile, gli sembreranno sempre mal fondate le regole addotte; ma perchè? non per altro, che per esser elleno contrarie al suo partito; e da ciò nascerà, che quanto contra di esse oppone, gli sembrerà ragionevole, anzi evidente, quando per verità non è tale. Vedete il n. 472.

121. E qui sono a pregare i Confessori di soverchio rigidi, i quali credono, che la loro condotta giovi alle anime, a volersi disingannare, sul riflesso, che i Santi non hanno giudicato così, e l'esperienza ci fa vedere, che il rigore eccessivo nuoce, non giova. Noi se amiamo le anime, e abbiamo impegno di salvarle, dobbiamo, quanto lecitamente si può, agevolare per esse la via della salute. Quella difficoltà, che non si può togliere senza toglier la legge, procuriamo di farla loro vincere colle nostre esortazioni, e col far loro praticare i mezzi, con cui ottengano quella grazia, che rende facile il difficile; ma guardiamoci bene di aggiungervi un solo capello di difficoltà per nostro capriccio.



DICHIARAZIONE

Nella terza regola del capo precedente fè parola l'autore delle consuetudini che, avendo tutti gli essenziali loro caratteri, han vigore di leggi, e prescrivono contra la legge istessa, che loro si oppone. Ora siccome v'ha dissentimento fra i Teologi morali sulla varia specie di consuetudini, così si studia l'autore in purgare da talune opposizioni quelle, di che ha parlato nel capo precedente, e in dimostrar la falsità delle altre. Ei declama contra il troppo zelo di taluni Dottori, i quali non vogliono ammettere alcune consuetudini contra le leggi ecclesiastiche, e così spaventano i fedeli, i quali in vece abbracciano ogni specie di consuetudine, cioè dire anco le false — Confuta un anonimo autore, (di cui per altro mostra riverire la somma dottrina) per quel, che riguarda la pozion del cioccolatte ne' giorni di digiuno — Sostiene che non è questa irragionevole consuetudine, perciocchè quella sola è irragionevole che, o porge ocrasion di peccato, o cagiona danno alla Repubblica; e questo non truovisi nella consuetudine in quistione (Quanto alla pozion del cioccolatte si consultino le sode e ragionate teorie di S Alfonso, esposte nel libro terzo della sua Teologia Morale al n 1023.) Istituisce analisi su i caratteri della censuetudine, che sono il consenso della maggior parte del popolo, e quello del Pontefice, che è il legislatore della disciplina ecclesiastica, e fa vedere contra l'anonimo, che questi truovansi nella consuetudine di che si discorre In somma egli vorrebbe una certa moderatezza nello ammettere, o no, le consuetudini; e chiede da' Confessori che levino piuttosto lor voce contra le false ed abusive, che deono dirsi corruttele, e che non dispregino le vere. E di qui toglie argomento a parlar di due consuetudini introdotte, che ei chiama false. La prima è di far uso del *grasso* nel Venerdì e Sabato Santo. La seconda è dispensar dal digiuno i sessagenarii generalmente, anche che questi non ne risentissero il peso. Della prima ora non è più quistione per le dilucidazioni posteriori alla Bolla della Crociata. Quanto alla seconda consuetudine pare ragionevolissimo il parlar dell'autore, perciocchè la ragione del digiuno siccome di ogni altra legge ecclesiastica, cessa solamente allorchè interviene grave incomodo a colui, che adempie alla prescrizion della legge. Qual sia questo grave incomodo, si lasci al giudizio dei Teologi Morali speculativi il dichiararlo. Or quando non vi è tal grave incomodo ne' sessagenarii, non credo che possa dirsi esser essi dispensati dal digiuno. E questa par che sia ra-

gion radicale dedotta dalla natura della legge. Non è mestieri aggiungere altro alle tante, e chiare idee dell'autore. Laonde siami permesso chiudere la mia dichiarazione quanto al digiuno de' seasagenarii colle parole di Gian-Domenico Mansi, sommo Teologo, e socio del dottissimo Costantino Roncaglia quanto al religioso Istituto, e alle profondità delle dottrine » *Probabilius est, senectutis certum tempus constitutum non esse, sed prudentis arbitrio definiendum, quando corporis vires ob aetatem deficiant ut, jejunii lege homo liberari censeatur, quia homines non eodem tempore simul incipiunt deficere; unde nec universali consuetudine talis aetas definita est, sicuti adolescentibus XXI annus. Sexagenarius tamen in dubio potest praesumere, se liberum esse.* (Tract.VIII, cap. III, n. 2.)

CAPO IX.

Si confutano le vane opposizioni, che si fanno contra di alcune consuetudini esposte nel Capo antecedente, e si dimostra quali sieno le consuetudini false.

122. Lo zelo per l'osservanza delle leggi quando oltrepassa i giusti limiti, è origine di male, e non di bene, e in vece di edificare, distrugge. Da questa sorta di zelo animati taluni, e portando le cose all'estremo ricusano di ammettere alcune consuetudini contra la legge Ecclesiastica, tuttochè sieno verissime, come fra le altre sono quelle circa il digiuno da noi enunciate nel Capo antecedente. Con ciò altro essi non fanno, che spaventare i fedeli col di loro eccedente rigorismo, moltissimi dei quali perchè troppo da essi si pretende, nulla n' eseguiscono; e anzichè ributtare tutte le consuetudini, tutte le abbracciano, anche le false, anche le corruttele, e gli abusi, con sì gran discapito delle leggi, e con sommo detrimento delle loro anime. Il vero zelo sfugge gli estremi della soverchia benignità, e del soverchio rigore, e guida i fedeli per la strada di mezzo, ch'è la sola strada giusta, dritta, e vantaggiosa per le anime. Le false consuetudini si han da ributtare, le vere si han d'abbracciare, e non si debbono mettere nella stessa classe tanto le une, quanto

le altre. Se si vuole l'osservanza della legge, si han similmente da ammettere le vere consuetudini, perchè la legge è quella, che le approva, e dà loro la forza. *Ma le consuetudini contra il digiuno, delle quali si è parlato, non sono vere consuetudini.* Così si dice, ma è il soverchio zelo, che fa così parlare, non già la ragione, e la verità. Esaminiamone una sola, ch'è la più contrastata, cioè quella di prendere ne' giorni di digiuno una tazza di cioccolatte di un' oncia, e mezza. Confuteremo le opposizioni che ad esse si fanno; le quali essendo le medesime di quelle, che si fanno alle altre consuetudini vere, col difenderne una, verremo a difenderle tutte, e nel tempo stesso scopriremo quali sieno le consuetudini false, che quali abusi, e corruttele si debbono ributtare.

123. Uno degli autori più impegnati a dimostrare, che non è vera la consuetudine di prender il cioccolatte in tempo di digiuno, espose sul principio quali sieno i requisiti, che formano una vera consuetudine contra la legge umana, e dice così: *Rationabilis sit oportet: bonum commune promovere debet, vel saltem eidem non repugnare: consensus majoris partis Populi requiritur, et legislatoris saltem tacitus.* Indi siegue a dire, che la suddetta consuetudine non è ragionevole, perchè non è cosa conforme alla ragione illustrata dal lume della fede, che nel giorno di digiuno, in cui si prescrive la macerazione della carne, subito alzato di letto *famem suavissima potione recreare, vacuumq. e stomachum opplere,* in tal maniera che fino al pranzo *jejunii nullum incommodum persentias.* Aggiunge, che non conduce al bene comune una sì fatta consuetudine, perchè col digiuno si deè soddisfare a Dio per le colpe commesse, si dee placare la di lui giustizia, si dee raffrenare la concupiscenza; *ma quid quaeso huic fini tam repugnans, quam suavissimus iste potus?* Finalmente afferma, che manca il consenso della maggior parte; mentre nelle Città, dov' è in uso il cioccolatte, la minor parte suole prenderla, e manca ancora il consenso del legislatore, perchè se i Pontefici tacciono, ciò avviene, perchè non sanno quali sieno coloro, che prendono il cioccolatte per piacere, e quali per necessità. Se quest' autore dopo che si fece trasportare da un troppo

ardente zelo nello scriver così, avesse poi con animo sedato riflettuto a quel che avea scritto, l'avrebbe senza dubbio cassato, perchè la gran dottrina, che possedea, non gli avrebbe permesso di stampare tali cose. E coloro, ai quali sono noti i primi principii in materia di consuetudine, da se conoscono la stravaganza di cotali opposizioni. Noi qui brevemente le confutiamo, perchè scriviamo per tutti.

124. Chiama egli sulle prime consnetudine *irragionevole* il prender il cioccolatte; perchè chi la prende, fino al pranzo non riceve più alcun incomodo dal digiuno. *Transeat* quest'assertiva, tuttochè se mai si verifica in alcuni, non si avvera in tutti; ma la conseguenza è falsissima, ed è di pura invenzione. Il vero carattere della consuetudine irragionevole non è il rendere un precetto meno gravoso, anzi è questo un carattere, che non può non trovarsi in tutte le consuetudini ragionevoli, le quali se hanno forza di abrogare all'intutto una legge, molto più possono renderla meno gravosa. La consuetudine irragionevole è quella, che o porge occasione di peccare, o pur cagiona danno, o disturbo alla Repubblica. Ed in conferma di quest'asserzione non vogliamo citare qualche testo, o autor particolare. Si osservi tutto il dritto Canonico, si leggano tutti Teologi, e Canonisti (*), e non si troverà un solo testo, un solo Dottore in contrario. Or il prender il cioccolatte nè porge occasione di peccato, nè cagiona danno, o disturbo alla Repubblica, come a tutti è noto; dunque non è irragionevole. Infatti il nostro autore ammette come ragionevoli la consuetudine di far la colazione in giorno di digiuno, e quella, che in alcuni luoghi, di usar latticinii nella vigilie. E pure l'una, e l'altra rendono meno gravosa l'osservanza del digiuno. Come dunque non ammette come ragionevole la consuetudine del cioccolatte? Non è questa una chiara contraddizione?

125. Dice in secondo luogo, che tal *soavissima* pozione

(*) Chi vuol vedere cotali testimonianze, legga nelle nostre Dissertazioni stampate anni sono il Capo VI della Dissertazione seconda dal *num.* 10.

ripugna al bene comune, perchè non fa soddisfare alla Divina giustizia, non fa raffrenare la concupiscenza ec. Se ciò fosse vero, resterebbero distrutte universalmente le consuetudini contra il digiuno, perchè tutte secondo i suoi principii ripugnerebbero al bene comune. Egli ne ammette altre, qui dunque di nuovo si contradice. Ma rispondiamo direttamente. La pozione del cioccolatte sia pure somigliante alla manna, che mangiarono gli Ebrei, non ripugna al bene comune, quando si prenda in giorno di digiuno; sì perchè non porge occasione di peccare, nè cagiona disturbo alla Repubblica, il che dovrebbe verificarsi per ripugnare al bene comune; e sì perchè dopo che si è presa tal pozione, pure con quel digiuno soddisfasi alla Divina giustizia, e si raffrena la concupiscenza; imperciocchè dato che si evitasse l'incomodo del digiuno fino all'ora di pranzo, vi rimane l'incomodo di astenersi dal cibo dal pranzo fino alla sera: vi rimane l'incomodo di far nella sera la sola collazione, e non la cena; e finalmente vi rimane l'incomodo per chi non è dispensato, di usare al pranzo cibi quaresimali. Or tutti questi incomodi soddisfano per li peccati, placano il Divino sdegno, e raffrenano la concupiscenza; ed ecco che con tal digiuno non s'impedisce il bene comune neppure nel senso inteso dall'autore. Del resto non è questo il bene comune, che secondo i Canoni, e i Canonisti, dee risultare dalla consuetudine. Il bene è; ch'essendosi per lungo tempo dalla maggior parte trasgredita la legge, ed essendosi perciò renduta troppo difficile ad osservarsi, si toglie a' fedeli un vincolo, ch'è loro occasione di tanti peccati. Questo è il bene comune, che porta ogni vera consuetudine, e che accompagna altresì questa, di cui parliamo. Si vegga il n. 8 del citato Capo della nostra Dissertazione.

126. Manca, siegue a dire l'Autore, alla consuetudine di prender il cioccolatte il consenso della maggior parte del popolo, perchè la minor parte è quella, che in giorno di digiuno usa tal pozione. Quanto è graziosa una tale opposizione! La consuetudine di prender il cioccolatte in tempo di digiuno si ha forse da formare anche da quelli, che neppur in altro tempo la prendono? Non basta

forse, che si prenda dalla maggior parte di coloro, che fuori dei giorni di digiuno erano pur soliti di prenderla? Di questi, rarissimi sono quei, che quando è digiuno, non la prendono; e questo è sufficiente per formar la consuetudine. Allora vi bisogna il consenso della maggior parte di una Comunità per introdurre una consuetudine contra la legge, quando questa riguarda tutta la suddetta Comunità; ma quando ne riguarda una sola porzione, il consenso della maggior parte di questa introduce la consuetudine. Il Principe per es. comanda, che i mercanti del suo Regno non vendano una merce più del prezzo da lui determinato. Questi mercanti, come ognuno sa, sono sparsi per varii paesi, e città, nè formano la maggior parte di tali luoghi. E pure nessuno dubita, che non possano formar consuetudine contra la detta legge, perchè rispetto alle leggi formate per li soli mercanti, essi medesimi fanno comunità, ancorchè sien divisi per varii paesi; onde quando la maggior parte di essi, e non già della gente de' paesi, dove dimorano, ha introdotta la consuetudine, a cui non manchino tutti gli altri requisiti, rimane abrogata la legge. Ecco il caso nostro. Dopo che si pose in uso la pozione del cioccolatte nei giorni, ne' quali non si digiunava, la legge dell' unica comestione proibiva il prenderla in tempo di digiuno. Si cominciò ad operare contra questa legge: la maggior parte, diciam così, della Comunità delle persone, che usano il cioccolatte, non l' osservò, si è continuata tale inosservanza, non solo per un decennio, il che sarebbe bastato, ma per cento anni, e più: ecco introdotta la consuetudine, e reso lecito il prender il cioccolatte, quando si digiuna, per tutti; ancorchè nessuno ve ne sia nel paese, che la prenda.

127. L' esempio della collazione vespertina conferma a meraviglia quanto abbiamo detto. La legge dell' unica comestione abbraccia tutti gli obbligati al digiuno. Or vi sono tanti paesi, in cui non dico la minor parte, ma pochissimi sono obbligati al digiuno, perchè tutti gli altri e uomini, e donne, o non sono di ventun' anno, o attendono giornalmente a lavorare colla zappa, o in altra simile maniera. L'obbligazione del digiuno si restringe ivi

a pochi Sacerdoti, e benestanti. Avrebbe dunque detto il nostro autore, che questi pochi non possono far la collazione, perchè non formando la maggior parte del paese, non han potuto introdure consuetudine contra la legge dell'unica comestione? Era troppo egli savio per farsi uscire di bocca questa proposizione. Avrebbe detto al contrario, che ben lo possono, mentre i digiunanti formano la consuetudine, e non gli altri del paese. Lo stesso deesi dire dell' uso del cioccolatte, e così avrebbe detto l' autore, se l'eccesso del zelo non gli avesse impedito il riflettere

128. Resta da sciogliersi l'ultima opposizione, cioè che manca il consenso del Pontefice. Ma sapea l' autore, che basta *consensus legalis, et juridicus, qui nimirum jam habetur per leges; et Canones, omnem consuetudinem populi in ritibus inductam approbantes, eique vires tribuentes abrogandi legem*, come seguitando la comune dei Dottori insegna Benedetto XIV (1). Sebbene qui vi è anche il personale, mentre i Pontefici han saputo l'uso introdotto, ed han taciuto. *No*, egli risponde, *perchè non sapevano chi la prendea astretto dalla necessità, e chi sponte del piacere, e perciò non han parlato*; *onde questo non può aversi per consenso personale*. Quanto mi rincresce, che ne' libri di morale si trovino tali opinioni, e che abbia qui a confutarle? Acciocchè i Pontefici parlino contra le comuni inosservanze delle leggi, non è necessario, che sappiano quali sono gl'inosservanti; mentre le Pontificie Costituzioni non si dirigono a persone particolari, ma agli Ordinarii de' luoghi; nè in esse s'individuano i manchevoli, ma solo s'insinua a'Vescovi a procurare di sradicare gli abusi, che si vanno introducendo contra qualche legge. Nè i Pontefici nel formare simili Costituzioni fan prima provare, che degl' inosservanti, la maggior parte non è scusata da qualche necessità: sanno la comune inosservanza, e giustamente presumendo, che da i più si trasgredisca la legge senza motivo ragionevole, parlano, e procurano di far cessare l'abuso. In fatti Benedetto XIV non sapeva quali fossero coloro, che *superbe, et arro-*

(1) *De Syn. Diac. l. 13, c. 5, a 5.*

ganter, come egli dice, domandavano la dispensa dai cibi quaresimali: contuttociò inculcò a' Vescovi, a far sentire a tutti, che si astenessero da sì rea condotta. Neppur sapea fra tanti, che nella quaresima mangiavano cibi Pasquali, chi ciò facesse colla dispensa, e chi senza di di essa *audacter*, *fidenterque*; volle nondimeno, che s'inveisse contra questo abuso (1). Così riprovò la condotta di chi essendo dispensato alla carne, ma non per la debolezza delle forze, stimava d'esser anche dispensato dall'unica comestione (2). A Clemente XIII neppur erano noti coloro, che ne' giorni di digiuno usavano certe pozioni mescolate col latte per solo piacere, e quei che ciò facevano per necessità: ciò non ostante parlò, e le proibì. (3) E di questi esempii ve ne sono moltissimi. Dunque se i Pontefici non parlarono contra l'uso del cioccolatte, ciò non fu pel motivo indicato dall'autore, ma essi tacquero, perchè tacitamente consentirono alla sudetta consuetudine. Vi è dunque il consenso del Pontefice non solo legale, ma anche personale, o sia virtuale. Quindi niente mancandovi di ciò, che forma una vera consuetudine, è lecito il servirsi di tal pozione.

129. Mi sono disteso a confutare le vane opposizioni, che si propongono contra l'uso del cioccolatte, affin di stabilire tutte le altre consuetudini mentovate nei *num.* 115, e 116, delle quali sogliono opporsi le medesime cose. Il Confessore rifletta, quanto sono sicuri in coscienza i penitenti, che si uniformano a sì fatte consuetudini, e non si faccia mai a contraddirgli, e per non peccar di soverchio rigore, e per non imbarazzar senza ragione le loro coscienze, e metterli nel pericolo di peccare per errore.

130. Alzino bensì la loro voce i Confessori, ed interdicano a' loro penitenti l'uniformarsi agli abusi, ed alle corruttele, di cui il Mondo è pieno. Qui il loro zelo sarà giusto, lodevole, necessario, e fruttuoso. Ed avvertano, che gli usi introdotti sono corruttele, e non già vere

(1) *Cost. Non ambigimus* de' 30 marzo 1741.
(2) *Ibid.*
(3) *Cost. Appetente* de' 20 dicembre.

consuetudini, specialmente per tre motivi; cioè o perchè sono contrarii alla legge naturale, e divina, contra cui non può mai introdursi vera consuetudine, o perchè quantunque si oppongano alle leggi umane, sono tuttavia usi irragionevoli, che somministrano occasione di peccare, o disturbano la Repubblica, o finalmente perchè, sebbene sieno usi contra la legge umana, e sieno ragionevoli, manca contuttociò ad essi il requisito del consenso della maggior parte, o almeno è dubbio, se tal consenso vi sia. Della prima sorta sono gli usi di cagionare scandalo, o di esporsi alle prossime occasioni del peccato col ballare, col far l'amore, col dir parole oscene, col ritenere nel paterno letto i figli maggiori di cinque anni, o nello stesso letto i maschi, e femmine, coll'adornarsi le donne vanamente, o col portar la testa scoverta ec. Tali sono il non proccurare i genitori, che i figli sappiano la dottrina cristiana, che frequentino i Sacramenti, che ascoltino la divina parola, che osservino la legge del Signore; il non proccurare i padroni, che lo stesso facciano i servi, e cento cose simili; cose tutte contra la legge naturale, e divina, che son sempre illecite, ancorchè tutti gli uomini usassero di farle. Della seconda sorta sono gli usi di far i giuochi proibiti, di portar le armi vietate, e cose somiglianti. Finalmente sono della terza sorta gli usi di rader la barba in giorno di festa a coloro, che non sono impediti ne giorni feriali, come avvisa M. Liguori; (1) essendo questo soltanto lecito, secondo il Pontas, in persona de' servitori ec., o pure in caso, che il barbiere non potesse sostentar la sua famiglia senza esercitare il suo mestiere nelle feste con ogni sorta di persone (2): si eccettuano quei luoghi, dove è certa la detta consuetudine di rader la barba a tutti, di fare il pane in detto giorno rispetto a persone particolari, come avverte il medesimo Prelato (3), quando non sia necessario per quel giorno stesso, nè abbiasi altra maniera di provvedersene: di servirsi nel venerdì, e sabbato del

(1) *Th. Mor. de pr. Dec. n.* 290.
(2) *In Dict. v. dies Dominici cas.* 7.
(3) *Ibid. num.* 299.

grasso, e della sugna: di esentarsi dal digiuno i sessaggenarii ec.

131. Ma sopra queste due ultime cose bisogna trattenerci un poco. E prima riguardo al grasso, o sia lardo liquefatto, e riguardo alla sugna, è indubitato che sono vera carne, e perciò proibiti nel venerdì, e sabbato. Vi è qualche autore di poco conto in contrario, ma dagli stessi Probabilisti viene ributtata la loro opinione come affatto improbabile. Sono, io dissi, vera carne il grasso, e la sugna, perchè secondo il comune senso degli uomini non si stima tale soltanto quella parte specifica degli animali, che si chiama carne, ma ogni altra parte ancora, che rende intera la macchina degli animali medesimi, come il fegato, il polmone, la midolla, i nervi, il sangue ec.; e perciò tutti confessano, che nessuna di queste cose può mangiarsi nel venerdì, e sabbato. Or il grasso, e la sugna sono anche parti, che servono a render intera la macchina degli animali, e non sono già parti escrementizie, come taluno per isciocchezza ha detto; imperciocchè le dette parti sono quella materia oleosa, che nutrisce, e corrobora tutte le altre parti del corpo. *Pinguedo partium nutritioni primariae, et secundariae, seu earumdem irrorationi impenditur*, scrive Hoffmann (1). E oltre a varii altri Fisici, che l'attestano, riferisce Anacleto d'essere stato assicurato da Pietro Monblanc peritissimo Fisico, e Medico, che il grasso non è escremento, *eo quod ad vitam animalium sit necessarium* (2). Dunque se non può mangiarsi il fegato, e il sangue nel venerdì, e nel sabbato, neppure può usarsi il grasso, o la sugna. È cosa ridicola poi il dire, che dopo liquefatti cambiano natura, mentre non già la densazione, o la tessitura di membranucce, nervi, e vene componevano il grasso, e la sugna suddetti, ma le parti oleose, le quali sono le medesime dopo liquefatte, ch'erano prima della liquefazione; onde siccome non muta natura, secondo tutti confessano, la carne liquefatta in brodo, così tampoco la mutano il grasso, e la sugna. Ma fingiamo

---

(1) *Suppl. tom. 9, Dissert. de pingued. §. 2.*
(2) *Th. Mor. tom. 2, tr. 15, dist. 1, q. 1, §. 2.*

per ipotesi, che secondo il rigore fisico non fossero queste parti dell'animale vera carne, sempre resta fermo, che non possono usarsi ne' detti giorni, perchè come cibo proibito al pari della carne, e che va sotto il nome di carne l'intende la Chiesa, e il comune senso de' Fedeli, eccetto in alcuni luoghi, dove la consuetudine l'ha spiegato in contrario, e ne sta introdotto l'uso nel venerdì e nel sabbato. *Praeceptum hoc*, scrive il Cotonio, *carnes sumit, non in prima illa acceptione, qualenus ab aliis partibus diversae rationis in animali distinguitur; sic enim non modo sagimen, et laridum, sed etiam medulla, sanguis, nervi, omentum, chartilagines, cutis etc. comedi possent. Sumitur itaque pro toto corpore animalis, includitque ea omnia, quae ad integritatem, et consistentiam individui utcumque pertinent, et solum excludit ova, et lac, quae ad speciem animalis ordinantur propagandam, vel nutriendam* (1). S. Gregorio Papa parlando della Quaresima dice: *Par autem est, ut quibus diebus a carne animalium abstinemus, ab omnibus quoque, quae sementinam carnis trahunt originem, jejunemus, lacte videlicet, caseo, et ovis* (2). Distingue il Pontefice la carne da quelle cose, che da essa han l'origine, che noi chiamiamo latticinii. Il grasso o denso, o liquefatto non lo mette nel numero di questi, dunque lo stima compreso nella carne. Benedetto XIV nell'Enciclica *Libentissima* del 1745 dice, che in quei luoghi, in cui nella Quaresima non possono aversi nè il pesce, nè l'olio, *permitti fas est, ut lacte, et ovis utantur*. Che se questi cibi pur mancano, allora si può permettere la carne salubre. Dunque i cibi minori della carne secondo la sua mente sono soltanto il latte, e le uova. Dunque il grasso e la sugna, ancorchè liquefatti, li vuole compresi nella carne E che questa sia la mente della Chiesa si è renduto chiarissimo or che nel nostro Regno è stata da Pio VI conceduta la Bolla della Crociata, imperciocchè dandosi in essa la facoltà di usar latticinii nei giorni proibiti, indi con nuova facoltà si è conceduto, che possa farsi uso del grasso. Sicchè non

---

(1) *L. 2, controv. 17, c. 2, n. 20.*
(2) *Tom. 2, Ep. in append n. 3.*

può dubitarsi, che il grasso, e la sugna densi, o liquefatti, sieno, o non sieno carne; dalla Chiesa si hanno, come cibo proibito nel venerdì, e sabbato. Ora a chi è figlio della Chiesa questo solo basta per conoscersi tenuto ad astenersene. Quanto poi alla consuetudine in contrario, sappiamo che è nella Sicilia ma sappiamo pure, che non v'è nel Regno di Napoli. Lo sappiamo. perchè ne abbiamo girato buona parte, e una certa consuetudine di far uso del grasso, e della sugna liquefatti ne' venerdì, e sabbato, in veruno luogo l'abbiamo ritrovata. Dissi consuetudine *certa*, perchè ognuno sa, che la consuetudine dubbia non abroga una legge certa. Lo sappiamo ancora, perchè Renzi (1), l'autor degli elementi della Teologia Morale (2), M. Liguori (3), e tanti altri hanno stampato in Napoli, e negano, che sia lecito il detto condimento ne' prefati giorni. E tutti gli autori (4), che ne hanno scritto, e pur sostengono, che non sia lecito, fanno bensì menzione della contraria consuetudine, ch'è nella Sicilia, ed altrove, ma nessuno dice, che sia nel Regno di Napoli, a riserba di un solo moderno Napoletano, che non esaminando questo punto, nè trattandolo di proposito, avendolo sol nominato, per abbaglio ha detto, che vi è nel Regno una tal consuetudine. Ciò posto si dee dire, che per qualunque verso si consideri la cosa, sempre si dee conchiudere, che non è lecito il servirsi del grasso, e della sugna nel venerdì, e sabbato, nè anche quando sono liquefatti, se non se agl'infermi, a' quali nuoce l'olio, ed a' sani, che prendono la bolla della Crociata. Si può leggere Ferdinando Tetamo nel suo Diario Liturgico (5), dove tratta bene questo punto.

---

(1) *L.* 3, *tr.* 4, *c.* 1, *q.* 2.
(2) *Tom.* 2, *append. de jejun.* §. 1, *q.* 1.
(3) *De pr. Eccl. n.* 10.
(4) *Boss. to.* 3, *tit* 9, *n.* 61. *Filliuc. tr.* 27, *p.*2, *c.*3, *n.* 61. *Castropal. p.* 7, *tr.* 30, *disp* 3, *punct.*2, §.1, *n.* 8. *Mazzot. tom.*1, *append de jejun. c.*1. *Dian coord tom.* 4, *tr.* 6, *resol.* 50. *Silv. tom* 5, *opusc.* 6. *Reg.* 1. *Roncaglia*, *Vivaldo*, *Laymann*, *Henriquez etc.*
(5) *Tom.* 1, *tr.* 1, *l.* 2, *p.* 2, *c.* 6, *n.* 13.

132 Passiamo all'altra supposta consuetudine, per cui si vogliono esimere generalmente i sessagenarii dall'obbligo del digiuno. Sono in verità pochissimi coloro, che fondano su tal motivo la suddetta esenzione, ma gli altri pretendono, che per la sola vecchiaja possano i sessagenarii esentarsi da digiuno. Ma questa è una di quelle opnioni, che sembrerebbe affatto impossibile, che avesse o potuto inventarsi, se non si sapesse, e si vedesse a quali incredibili stravaganze non sieno giunti, e non giungano gli uomini per la soverchia libertà di pensare. Per ravvisare la falsità di quest' opinione, è bastevole il fare una breve ponderazione alla seguente ragione. La santa Chiesa ha imposta l' obbligazione del digiuno, nè può esser tolta dall'opinione dei Teologi, ancorchè si unissero tutti a dire, che le tali persone non hanno l'obbligo di digiunare; perchè l' opinione dei sudditi non può annullare il comando del superiore. Ma perchè un grave incomodo estrinseco al precetto Ecclesiastico, ci esenta dall' obbligazione di osservarlo, perciò altro non possono fare i Teologi, che dopo aver considerate le circostanze, che concorrono in qualche persona, giudicare che vi sarebbe in essa, se digiunasse, il suddetto grave incomodo. Possono dunque giudicare del fatto, ma non possono cambiare il dritto. Hanno dunque essi giudicato, che nei sessagenarii vi sia l'incomodo divisato, e perciò han detto, che non sieno tenuti a digiunare. Or il fatto, di cui han giudicato, non si trova in tutti vero; mentre non solamente il Navarro, il Continuatore del Patuzzi, e più altri hanno scritto, ch'essi digiunavano senza incomodo in un'età molto più avanzata degli anni sessanta, ma di più io stesso ne ho ritrovati de'vecchi, che non aveano tale incomodo nel digiunare. Che giova dunque il dire, che molti autori scusano tutt' i sessagenarii dall' obbligo del digiuno? Cotali autori sono forse Pontefici, o almeno Vescovi? No? Dunque non hanno l'autorità di dispensar veruno dalle leggi Ecclesiastiche. Sicchè le loro parole non dispensano, ma soltanto insegnano, che il grave incomodo esenta dall' obbligo del digiuno. Quando un sessagenario è certo coll'esperienza di non soffrire digiunando un tale incomodo, per lui le parole dei Teologi sono come

non fossero, e la legge della Chiesa astringe quel sessagenario ai pari degli altri. Che se un uomo di trenta, di quaranta anni soffre l'incomodo suddetto nel fare il digiuno, egli non ha l'obbligo di digiunare; ma non sono i Teologi, che ne l esimono, è la sua necessità. Hanno errato dunque coloro, che generalmente hanno esentati i sessagenarii da un sì fatto obbligo, ed hanno parlato secondo la ragione quelli, che hanno detto a somiglianza di S. Antonino, il quale scrive così: *Senes, si sunt multum debiles, eo modo possunt excusari; sicut dictum est de infirmis. Ratione autem senectutis tantum, non excusantur, si sunt fortes ad sustinendum jejunium, nec est determinata aetas ab aliquo, usque ad quos annos quis teneatur ad jejunium* (1). A questo Santo si sono uniformati di sentimento non solo tutt' i Probabilioristi, ma anche moltissimi de' Probabilisti (2) Circa poi la consuetudine in contrario, chi ha girato questo Regno colle Missioni, ed ha fatta riflessione a questo punto, si è assicurato, che non vi è. E per quanto si rileva da'migliori Teologi, neppur vi è negli altri Regni. Leggasi la prima animadversione del Concina sul principio del 1 tomo del Dizionario di Pontas.

---

(1) 2, *p. tit.* 6, *c.* 2, §. 6.

(2) *Laym. de observ. jejun. c.* 3, *n.*2. *Bonac. disp. ult. de praec. Eccl. q.* 1, *punct. ult. n.* 4.

DICHIARAZIONE

Divise il nostro autore tutta la sua opera in tre parti principali, come si scorge dal suo discorso preliminare, e come fu osservato nella general dichiarazione dell' opera istessa; e ciascuna di queste tre parti riducesi dall'autore a taluni punti generali, che egli esamina ne' varii capitoli. Tutta la prima parte, che forma la materia di questo primo volume, si risolve nel dimostrare i mali che derivano dallo assolvere indebitamente gl' indisposti, dal regolare i penitenti con opinioni, o troppo benigne, o troppo rigide, dal non proccurare efficace emendazione de' peccatori. I mali della prima e seconda cagione li ha già dichiariti l' autore sino al capo IX di questa prima parte. Or per concludere tutto il suo assunto, gli rimane a dichiarire la terza cagione de' mali mentovati. E questa ei dichiarisce dal capo X al XIII, con che compiesi la prima parte, e con essa tutto il primo volume.

Comincia adunque in questo capo X a dimostrare i mali derivanti dal silenzio de' Confessori, e dalla poca cura, che essi hanno per la verace emendazione d 'loro penitenti. Egli vuol mostrare essere obbligati i Confessori ad interrogare i loro penitenti, e non dover questi assolvere dopo la semplicissima narrazione de' loro falli. Dimostra una così fatta obbligazione dalla autorità di Benedetto XIV, e del Rituale Romano; e poi dalla natura stessa del Confessore, che insieme è medico ed è giudice delle anime; e per questo dee conoscere i mali, e dee fare che il giudizio sacramentale sia intiero anco materialmente per quanto meglio si possa; e quindi dee farsi guida al suo penitente per quello, che non è valevole di per se stesso. Usa dell'autorità del Viva, di S Bonaventura e di altri. Propone la norma, onde possa regolarsi il Confessore con quei che, interrogati di un peccato, che egli conosce essersi commesso, niegano averlo commesso di fatto

Siccome poi al male conosciuto bisogna apporre rimedio valevole; così dice l' autore non esser bastevole lo interrogare i penitenti, ma di più esser necessario, che diansi de' salutari e caritatevoli ammonimenti, togliendo pregiudizii, confutando vane scuse, e incitando a pentimento. Ma tutto questo non basta: bisogna di più sien talmente efficaci gli ammonimenti suddetti, che per essi procurisi ad ogni conto la sincera emendazione de' peccatori.

Le teorie dell' autore su le cose cennate son chiarissime di per se stesse. Ma, se io non erro, parmi esser mestieri parlare più ampiamente del modo, onde farsi le interrogazioni a' penitenti, di

che manca questo capo. Per che credomi potersi ovviare a tal mancamento, e così render compiuta la dottrina dell' autore, leggendo il secondo e terzo capo della Pratica di S. Alfonso de Liguori (Prax. Confess. capp II et III.); chè in essi truovasi esposto con chiarezza ed ampiezza quanto può desiderarsi in tai materie di pratico insegnamento.

CAP. X.

Mali, che derivano dal silenzio dei Confessori, e dalla poca cura, che hanno dell'emenda dei loro penitenti.

133. Quest' è l'ultima cosa, che secondo il piano formato nel Discorso Preliminare, dobbiamo discutere in questa prima Parte. Vi sono moltissimi Confessori, i quali nell'esercizio del loro impiego altro non fanno, che udire le colpe, di cui i penitenti si accusano, imporre loro la penitenza, ed assolverli. Mancano essi gravemente alla loro obbligazione, imperciocchè dovrebbero di più domandarli, ammonirli, e procurare la loro emendazione. *Meminerint*, dice a cotali Confessori Benedetto XIV, *suscepti muneris partem non implere, imo vero gravioris criminis reos esse eos omnes, qui cum in sacro poenitentiae Tribunali resident, nulla tacti sollicitudine poenitentes audiunt, non monent, non interrogant, sed expleta criminum enumeratione, absolutionis formam illico proferunt.* (1).

134. Primieramente son tenuti a domandarli. Il Rituale Romano dopo aver prescritto, che il penitente inginocchiato avanti il Confessore reciti il *Confiteor*, almeno in succinto, dicendo: *Confiteor Deo omnipotenti, et tibi Pater*, siegue a dire: *Peccata sua exinde confiteatur, adjuvante, quotiescumque opus fuerit, Sacerdote* (2). Il Confessore dee far le parti di medico, e questo se scorge, o dubita, che l'infermo non gli dice tutto ciò ch'è necessario sapere per far giusta idea del suo male, lo

(1) *Costit. apostolica de' 16 giugno 1749 §. 19.*
(2) *Ordo ministr. Sacr. poenit.*

domanda. E se per la fretta o per non dargli disgusto lasciasse di domandargli ciò che molto importa, nessuno lo scuserebbe da colpa mortale; perchè quando il medico non è ben informato di tutt' i gravi malori dell'infermo, e di tutte le circostanze, che li accompagnano, si espone ad un gran pericolo di errare nella cura, e di ucciderlo in vece di guarirlo. Dite lo stesso del Confessore. Se egli omette le necessarie domande, è troppo facile, che regoli malamente la cura del penitente, e in vece di dargli la salute spirituale, e di fargli ottenere la vita eterna, renda più grave la sua malattia, e lo guidi all'eterna morte. Il Confessore fa pur anche le parti di giudice, e come tale dee proccurare, che il giudizio sia intero, e che il Sacramento si amministri nel modo, con cui è stato istituito; e perciò siccome esso fu ordinato per rimettere tutt' i peccati mortali, così tutti debbono manifestarsi, non solo formalmente, ma per quanto si può anche materialmente, e numericamente, e il Confessore è tenuto *sub gravi* a dare a' penitenti l'ajuto necessario, acciò non manchino a quest accusa materiale, e numerica. È vero, che se il penitente disposto senza colpa si dimentica qualche specie di peccato, o erra nel numero, anche le colpe dimenticate gli vengono rimesse indirettamente col dolore generale, e coll' assoluzione; ma se ciò accade per colpa del Confessore, si fa questo reo di colpa mortale; perchè da una parte, come avverte la Croix, *Christus sic praecepit confessionem omnium mortalium, ut voluerit singula directe subjici clavibus, et directe remitti per absolutionem* (1); e dall'altra parte il Confessore, come si è detto, è gravemente obbligato a coadjuvare il penitente, acciocchè tutto direttamente gli sia rimesso.

135. Parlando il Viva dell' obbligo, che ha ogni Confessore di ajutare il penitente a ben confessarsi; *si, udicet*, dice, *aliquam circumstantiam omittere, nec satis explicare vel ex ignorantia, vel ex culpabili oblivione, vel ex verecundia, tenetur sciscitante rogationibus defectum integritatis supplere*. Si dirà: *Ma il penitente non ha*

(1) *Th. Mor. tom. 2, l. 6, part. 2, n. 1206.*

colpa in quell' omissione ; Non importa : *communis Doctorum sententia docet, quod debeat interrogare, quia Confessarius, utpote judex, debet facere quantum in se est, ut confessio sit non solum formaliter, sed etiam materialiter integra* (1). Così anche parla S. Bonaventura : *Si autem*, dice, *confitens etiam peccata consueta nesciat confiteri*, *ut*, si noti, *fere communiter omnes rurenses*, *potest*, *et debet Confessor interrogare* (2). Il Confessore, scrive il Giribaldi, è tenuto a domandare anche colui, che ha fatto il dovuto esame, se giudica probabilmente, che o per ignoranza, o perchè si dimentica, non si accusa di tutto, imperciocchè, dice, il Confessore è tenuto *ex officio* far la Confessione intera anche materialmente (3). L' istruttore de' novelli Confessori prova con sode ragioni la grave obbligazione, che ha il Confessore di domandare il penitente, quando prudentemente dubita, ch' egli non dice tutto, o perchè non si è ben esaminato (*), o perchè non si ricorda, o perchè non si sa bene spiegare, o finalmente perchè vuol tacere qualche colpa mortale per timore, o rossore. Aggiunge, che per ordinario si debbono domandare le persone rozze, e le trascurate, come giovani, servi, garzoni, soldati, tavernari, giocatori, vetturali ed altri, che si conosce viver disapplicati dal pensiero di Dio ; come ancora la gente colta, ma data agli amori, a' corteggi, alle vane conversazioni ; e finalmente coloro, che attendono a' negozii, quelli, che si confessano solo la Pasqua, e quelli, che

---

(1) *Th. Mor. tom.* 3, *de Sacr. poen. q. 8, a. 5.*
(2) *In Confes. c.* 2, *p.* 20.
(3) *Sept. Eccl. Sacr. tr.* 7, *de Sacr. paen. c* 17, *n* 19.
(*) È segno, dice il Lohner, che il penitente ha saputo ben esaminarsi, se si accusa dei suoi peccati col dichiararne da se il numero, e le circostanze senza che ne sia richiesto dal Confessore ; ed al contrario è un chiaro indizio, che non ha saputo fare un buon esame, se manifesta i peccati confusamente senza spiegarne il numero, e le circostanze. *Instr. pract. de confes. c.* 3 §. 2, *q.*2, R. 3. Con i penitenti di questa seconda sorte dee supplire il Confessore colle opportune domande. Con quei della prima non ha questa obbligazione, quando altronde non conosca mancanza nella loro accusa.

sempre si confessano con fretta per mancanza di tempo. Si lamenta, e con ragione, dei Confessori, che non domandano sopra gli obblighi del proprio stato. *Qui non possiamo*, egli dice, *lasciar di piangere una supina negligenza, della quale sono rei, non solo i novelli, ma anche molti dei più vecchi Confessori, i quali passano, e lasciano passare sotto silenzio gli obblighi degli stati particolari; e quanto sono esatti nel ricercare, come si dice, i peccati di Carlo, oltrettanto trascurano di chiedere quelli di Cesare. Da questa omissione dannevole dei Confessori forse* (e senza forse) *nasce il tanto male che si vede nel Mondo, mentre si accusano in confessione i furti, gli omicidii, e le lascivie, ma le trascuranze dell'officio, e stato proprio nè si dicono dal penitente, nè si ricercano dal Confessore* (1). S. Tommaso, e Benedetto XIV confermano la medesima obbligazione. *Interroget*, dice il primo, *a poenitente quod forsitan ignorat, vel verecunda velit occultare* (2). Il secondo scrive così nell'Enciclica che comincia: *La nostra Costituzione* « Se il Confessore » sa, che dal penitente si commettono alcuni peccati, » dei quali esso non si accusa, o per dimenticanza nata » dal non avere a sufficienza spiati i secreti nascondigli » di sua coscienza, o perchè volontariamente ingannando » se stesso, (*quanti ve ne sono di questi, anche fra la » gente colta!*) si lusinga, che ciò che fa, non sia pec» cato, il Confessore, ch'è obbligato di aver cura » dell'integrità della confessione, dee con buona ma» niera ridurgli a memoria ciò, che tralascia, corregger» lo, ammonirlo, inducendolo ad una perfetta penitenza (3). » *Nel confessar Sacerdoti*, aggiunge Jorio, *si trattenga alquanto, e con rispetto, e carità gl'interroghi con esattezza, perchè questi non sogliono confessarsi alcune cose, alle quali sono obbligati* (4). Circa poi le domande da farsi, già si sa, che non tutto ha da domandarsi a tutti, ma

(1) *N.* 85, *c.* 97.
(2) *In 4, dist.* 19, *in expl c. Text.* § *Qualis esse debeat Judex Eccl.*
(3) *Dei* 26 *Giugno* 1749 §. 19.
(4) *Paroco di Villa in fin. Avvert. a' Conf. n.* 13.

soltanto si han da domandare quelle colpe, che sogliono commettersi da tali persone, considerata l'età, il sesso, la condizione; e specialmente alcuni peccati, che non sogliono confessarsi; badando ad esser cautelati nelle domande in materia d'impurità, del che vedi il n. 499. Quali sieno queste colpe, che non sogliono dirsi, si osservi la Pratica del Confessore di M. Liguori, dove anche si leggeranno le domande da farsi a Confessori, ai Parochi, ai Vescovi, e ad ogni altra sorta di persone.

136. Si domanda, se il Confessore sia tenuto ad esaminare il penitente, se questi prima di accostarsi a'suoi piedi, non si è esaminato da se stesso bastantemente. Risponde il Layman, che può rimandarsi indietro, purchè si avverino due cose: la prima, che il penitente abbia mancato nell'esame per negligenza crassa; la seconda, ch'egli rimandato a meglio esaminarsi, si giudichi prudentemente, che tornerà di nuovo dal Confessore. Che se poi la mancanza nell'esame sia provenuta da ignoranza, come per lo più avviene ne' rozzi, allora dice il citato autore, *Confessarius sub mortali peccato obligatus est eum examinare, et ad absolutionem dispositum reddere* (1). Jorio lo conferma; *Non credo*, dice, *che possa alcuno fondatamente scusare il Confessore di peccato mortale, quando prevedendo la rusticità, e l'inabilità del penitente, trascurasse di ajutarlo in detto esame di materia grave* (2). Lo stesso è, se il Confessore prevede, che colui più non tornerà, se si rimanda indietro; come ancora se quegli si è esaminato con diligenza; ma neppure è giunto a ben esaminarsi. La carità del Confessore dee supplire in quest casi.

137. Ma come dovrà regolarsi il Confessore, se il penitente domandato nega d'aver commessi quei peccati, i quali è noto al Confessore aver egli commessi? Se il Confessore ne ha una notizia dubbia, dopo di avergli suggeriti i motivi per indurlo a dir la verità, se colui pur nega, essendo disposto, e non avendo il Confessore per altra via giusta ragione di sospendergli l'assoluzione,

(1) *De Sacr. poenit. c. 13, n. 10.*
(2) *Catech. di Vil. catech. 1 §. 2.*

(*ex n.* 410.) dee assolverlo. Ma se il Confessore sa con certezza, che il suo penitente è caduto in qualche colpa grave, e sa con certezza ancora, che egli non se n'è accusato ad altri, allora non può, nè dee assolverlo. ed assolvendolo, pecca mortalmente, cooperando al sacrilegio, che colui commette (1). Ed oh quanti Confessori per questo capo vanno alla perdizione! Sanno per es. con tutta certezza, che quel Sacerdote sbriga la messa fra lo spazio minore di un quarto: (*n.*776.) che quella Dama ha il suo cicisbeo: (*n.* 726.) che quella persona non vuol fare la remissione in iscritto al suo nemico: (*ex n.* 580.) che quel Governatore, quello Scrivano commettono delle gravi ingiustizie: che quel genitore senza ragione ricusa di maritar la figlia: (*n.* 696) che quella donna veste con notabile immodestia: che colui dà grave scandalo con qualche azione, che *habet similitudinem peccati*; (*ex n.* 566.) e contuttocciò perchè cotali penitenti non si accusano delle suddette colpe mortali, lusingandosi per una falsa coscienza, che in esse non vi sia scrupolo grave, i Confessori o non li domandano sopra di esse, o domandandoli, e rispondendo quelli, che non vi hanno scrupolo, donano loro l'assoluzione. Da qui poi non solamente deriva, che tali penitenti non si correggono mai .. e che sempre profanano i Santi Sacramenti; ma ne proviene di più il grave scandalo di coloro, che li veggono confessare, e comunicare, e pur vivere come prima. *Le confessioni*, scrive un Anonimo, *non tanto sono invalide per li peccati volontariamente commessi*, *quanto per li peccati, che non si vogliono conoscere per tali* (2). Ed oh quanto saranno frequenti queste confessioni invalide, anzi per lo più anche sacrileghe, quando al penitente, che non vuol parlare si unisce il Confessore, che vuol tacere! Ah che se non si emendano dal loro sì colpevole silenzio, l'uno, e l'altro non potranno poi tacere nel l'inferno, ma saranno astretti a gridare fra quelli spasimi orribili, ed eterni:

---

(1) *Busem. Laym. Suarez, Lupo, Sporer, Mazzotta, Viva. Elbel. Concina ap. Ligor. de Sacr. Poen. n.*631.

(2 *Istr. de'Conf. e dei penit. c.* 14, § 2, *n.*5, *ed. Ver.* 1766.

vae mihi, quia tacui! Come abbia a regolarsi un Confessore per indurre i penitenti a non celare i peccati per timore, o vergogna; lo diremo nel Capo seguente.

138. Bisogna domandare i penitenti, ma ciò non basta; bisogna in secondo luogo ammonirli, e istruirli, non già di passaggio, e per cerimonia, ma di proposito, ed a piè fermo, parlando loro con carità, e dolcezza sì, ma con energia, e con fortezza, togliendo loro i pregiudizii, confutando le vane scuse, incitandoli al pentimento, ed alla mutazione della vita. Quando poi debba anche differirsi l'assoluzione, si dirà nella seconda parte. Queste vive, forti, e posate ammonizioni oh quanto giovano a' penitenti! E quanta compassione fanno coloro, i quali nel vedersi illuminati, e compunti a tali esortazioni, *ah Padre*, dicono, *gli altri Confessori non mi han parlato mai così. Mi han detto, non peccare più, e niente altro.* L'Istruttore de' novelli Confessori deplorando questo disordine, scrive così: « Dalle confessioni, si scorge sì » poca emenda, anzi le corruttele sempre mai crescono, » e i lussi, e le pompe, che spiantano le famiglie; e la » libertà licenziosa, a cui si danno in preda persone di » ogni età, di ogni stato; e gli abiti invecchiati, che » strascinano sino all'a morte tanto numero di uomini, e » di donne; e le tante omissioni, che trascorrono ne' pub» blici officii, de' quali si tiene da molti sì poco conto. » Questo spirituale danno si rifonde specialmente nel tra» lasciarsi le opportune riprensioni, che (da' Confessori » debbonsi fare a' colpevoli . . . Per lo più si piglia da» penitente, come si dice, ciò ch' ei vuol dare, e si » passa. Se è giorno di concorso, si vuole spedire; se » sono persone coltivate, già sanno quel che hanno da » fare; se nobili, non bisogna contristarli: se grandi, » son superiori; se piccoli, non capiscono: se amici, » non si vogliono disgustare: se si spera, conviene ac» carezzarli; se si teme, non è espediente di offenderli; » e con tutti si dissimula, e sol si fa conto di aver con» corso; e quasi nol dissi, di questo Divino ministero, » ch' è fuor d' ogni umano commercio, da alcuni si fa » negozio, e come altre volte si espresse S. Bernardino

» da Siena, *fit mercantia de poenitentibus* (1). » Risveglisi dunque una volta la sonnolenza de' Confessori, si vinca ogni umano riguardo, e non si defraudino i penitenti di quel grande ajuto che loro può, e dee darsi colle buone esortazioni.

139. Tanto maggiormente perchè il lasciare i penitenti ne le loro tenebre nuoce anche agli altri, che se non sono molto ben istruiti, e di molta virtù, quasi apprendono, che i vizii di coloro, che frequentano i Sacramenti, sono mancanze di poco rilievo, onde essi ancora ne perdono l'orrore. Al contrario il dar luce a' penitenti, giova anche agli altri, che con essi conversano, mentre non mancheranno nelle occasioni di sparger le buone massime impresse nella loro mente, e nel loro cuore da' Confessori zelanti, alle quali essendo unito il buon esempio di tali penitenti, andranno gli altri di mano in mano disingannandosi, e migliorandosi; ed avverrà quel che diceva S. Gio-Grisostomo dover avvenire in Antiochia, se i suoi ascoltanti raccontassero agli altri ciò, che udivano nelle sue prediche: *Etsi vel decem tantum in nobis recte egerint, brevi illi decem viginti fient: viginti quinquaginta: quinquaginta centum: centum mille; mille tota Civitas* (2). Ed io posso attestare, che più volte ho trovato chi si era corretto da qualche grave mancanza, in cui era vissuto molto tempo, lusingandosi che non v' era colpa mortale; e scorgendo, che se ne accusava con grande orrore, e con gran sentimento di contrizione, senza che o qualche Confessore l'avesse illuminato, o avesse intesa qualche predica in quel punto, l'ho domandato donde avesse ricevuta quella luce; e mi è stato risposto: *Padre il Confessore l'ha avvisato al mio vicino; alla mia parente, e colui, e colei a me l'ha comunicato.* Fortunate le anime di quei paesi, dove sono Confessori, i quali domandano, ed ammoniscono!

140. Finalmente dopo aver domandato, ed ammonito, debbono i Confessori procurar con impegno l'emenda dei loro penitenti. Tre cose percio debbono fare. La prima,

(1) *N.* 186. *e* 187.
(2) *Hom.* 6. *ad Pop. Antioch. n.* 7.

ajutare i medesimi a disporsi con un sincero dolore, e con un vero proponimento. La seconda, assegnar loro i mezzi per vivere in grazia di Dio. La terza, differire ad essi, quando abbian bisogno di prova, la santa assoluzione. Di tutte queste cose il proprio luogo da trattarne è la seconda Parte, onde qui niente ne diciamo per non esser poi astretti a ripeterlo di nuovo.

DICHIARAZIONE

Dimostrata la necessità, che hanno i Confessori d'interrogare i loro penitenti, perchè questi bene eseguano la loro confessione, e per quanto si possa anche materialmente intiera; passa l'autore in questo capo XI a determinare i mezzi, i quali mirano a vincere il rossore, o il timore, percui i penitenti occultano sovente qualche grave peccato. E questo interviene in ogni specie di penitenti, sieno quelli, che fanno vita divota, sieno quelli, che professano manifestamente empietà. Dimostra questo l'autore coll'autorità di Giuseppe Jorio, e di S. Alfonso de Liguori. Questi mezzi li chiama industrie, che divide in negative, e positive. La prima industria negativa sta nel dover esser cauto il Confessore quanto al sigillo, e non far tali atti, mentre ascolta le confessioni, i quali possano in qualche modo manifestare la qualità delle colpe. Questa è una cosa, cui deono bene attendere i Confessori, perciocchè di leggieri possono cadere in mancamento d'inavvertenza sia per ragion de' luoghi, sia delle persone, sia per altre simiglianti.

Le norme di ben serbare il sigillo Sacramentale si propongono da tutti gli autori di teoretica e pratica morale. Costantino Roncaglia nelle sue regole pratiche di morale propone e risolve molti casi quanto al sigillo; ma sempre conchiude, che il non parlar affatto di confessione è il miglior partito da scegliere, chè delle volte senza volerlo può cadersi in errore.

La seconda industria negativa prescritta dal Rituale Romano, è di non riprendere il penitente, se non dopo compiuta la sua narrazione, o sia l'accusa de' peccati; perchè il penitente sconorato dalla riprenzione potrà tacersi dal manifestare le altre sue colpe.

La terza ed ultima industria negativa si ripone nel doversi mostrare vestito di carità e dolcezza il Confessore verso il penitente.

La prima industria positiva poi è dimandar con prudenza al penitente, se abbia taciuto qualche peccato nelle passate confessioni. La seconda consiste nel dar motivi d'incoraggimento. La terza ed ultima industria positiva consiste in talune dimande, che diconsi indirette, per le quali può giugnersi alla conoscenza di qualche peccato nascosto.

Queste industrie costituiscono la pratica a così dire elementare, nè producono gravi difficoltà anche in quei, che cominciano ed esercitare il ministerio delle confessioni. Quindi non è mestieri si aggiunga altra cosa alle molte esposte dal nostro autore.

CAP. XI.

Industrie da usarsi con i penitenti, acciocchè non occultino qualche colpa mortale per timore, o rossore.

144. E' tanto il timore, o il rossore, che moltissimi penitenti provano nel dover manifestare al Confessore le loro colpe mortali, e riesce loro sì difficile il superarlo, che spesso spesso, e molto più spesso di quel che si crede, s'inducono a nasconderne parte, ed a confessarsi, e poi comunicarsi sacrilegamente; e tanti di essi sieguono a nasconderli, ed a moltiplicar sacrilegii per dieci, venti, cinquanta anni continui, non mancandovi di coloro, che li nascondono anche in punto di morte, e si dannano. Questo accade da per tutto, e ad ogni sorta di persone, si uomini, donne, grandi, piccioli, dotti, ignoranti, nobili, plebei, tanto a quelli, che fanno la vita divota, e che sono pieni di erubescenza, quanto a coloro, che fanno professione di empietà, ed han perduta la verecondia nel peccare. Il noto Missionario Giuseppe Jorio ammaestrato dalla sperienza, ecco come ci lasciò scritto: « Ogni Confessore dee star persuaso, che coloro, i quali » nascondono peccati, non sono pochi, e s'inganna, si » dalla pratica, che n'abbia, giudichi d'esser pochi. Creda per certo, che di quanti ne ha confessati, buona » parte hanno lasciato qualche peccato grave nel confes- » sarsi da lui, perchè l'esperienza più accertata dimo- » stra, che confessandosi tutta la Terra [in una missio-

» ne, quando le cose si fanno con ordine, ed accuratez-
» za; o confessandosi per qualche forte chiamata di Dio
» alcuni della Terra, sogliono manifestare il loro malnato
» rossore, che prima non ardirono svelare a' proprii Con-
» fessori, i quali perciò ingannati, e non pescando a
» fondo, credono, che non sia universale questo gran
» male, e non ne hanno neppur sospetto; ma se confes-
» sassero altrimenti, se ne accorgerebbero (1). *Ed altro-*
» *ve scrive così*: Entrino in un prudentissimo sospetto,
» che i loro penitenti, ancorchè nel resto menino vita
» regolata, e da lungo tempo si confessino ad essi, spes-
» so si vergognino di confessar qualche peccato grave,
» essendo facilissima cosa, che il Demonio in ciò gl'in-
» ganni, e li vinca, per non perdere il buon concetto,
» che di essi ha il Confessore (2). *Finalmente lo ripete in*
» *altro luogo con poche parole.* Sospetti sempre, che il
» penitente si vergogni, perchè si ode nelle missioni, *si*
» *noti*, buona parte della Terra aver fatte confessioni sa-
» crileghe (3) ». Aggiunge M. Liguori: *Molte anime an-
che a noi Missionarii, per non saper vincere il rossore,
sieguono a confessarsi sacrilegamente, con tutto che noi non
le conosciamo, e tra poco dobbiamo di là partirci* (4). Ogni
Confessore dunque dee stare in questa giusta prevenzio-
ne, esser cosa facilissima, che i penitenti gli nasconda-
no qualche grave colpa, ed esser cosa difficilissima il fa-
re, che niuna ne celino, e che si accusino di quelle ce-
late per l'addietro. E ciò è vero, non solo per li pec-
cati d'impurità, ma per tutti generalmente; anzi spesso
accade, che taluno si accusa delle colpe più gravi, e più
vergognose, e per rossore nasconde le meno gravi, e
meno vergognose. Dissi poco. Sovente avviene, che colui
ha fatta un'azione virtuosa in se, ma per errore crede
di aver commessa colpa mortale; e perchè si arrossisce
di manifestarla al Confessore, la nasconde, e si fa reo
di sacrilegio. Questa necessaria prevenzione l'indurrà ad
usare tutte le opportune industrie per muovere i penitenti

(1) *Parroco di Villa append. ut. a' Conf.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid. Avv. a' Conf. n.* 6.
(4) *Selva per gli eserc. a Sacerdp.* 3, *c.* 10.

a manifestare sinceramente le loro iniquità. Queste industrie sono altre negative, altre positive. Parleremo prima dell' une, e poi dell'altre.

142. Le industrie negative sono comprese in queste parole del lodato Jorio: *Qui è da ricordarsi ciò, che la sperienza ci ha fatto sapere, cioè che di questo rossore talvolta ne sono in colpa gl' indiscreti, ed aspri Confessori o poco cautelati nel sigillo, o molto severi nel riprendere, o niente dolci, e benigni nell' ascoltar peccati gravi.* Sicchè il Confessore 1. stia cautelatissimo nel sigillo. Non si faccia mai udir parlare di cose udite in confessione, ancorchè non vi fosse frazione nè anche minima di sigillo, perchè la gente semplice apprenderà, ch' egli rivela le confessioni, come ci ha fatto conoscere l' esperienza, onde poi nel confessarsi forse tacerà i peccati gravi. Nell'atto che ascolta le confessioni non faccia mai segno colle mani, o col volto di ammirazione, di sdegno, o di tristezza, perchè quantunque a ciò sia mosso dall' ignoranza, o incapacità del penitente, i circostanti sospetteranno che sia mosso dalla gravezza delle colpe che ascolta, e perderanno con lui la confidenza essi, e gli altri ancòra, che da' medesimi sapranno la sua maniera di confessare. Si avvezzi di più a parlare sempre con voce bassa, acciocchè non sia udito da chi gli è vicino. Ricusavano alcune di confessarsi ad un certo Confessore, e ne assegnarono questa ragione: *Egli parla sempre con voce alta.* Quanti sacrilegii dovean fare coloro, che vi andavano! Uno di tali Confessori si scusò col dire: *La voce alta mi è naturale.* Dunque è lecito seguire il naturale, quando ne deriva la trasgressione di un precetto grave? Un altro disse: Che volete da me? *Io non mi accorgo di parlar alto.* E un' inavvertenza volontaria in un punto di tanta conseguenza non è ella un peccato mortale? Abbia inoltre ogni Confessore per costume di dar sempre l' assoluzione con voce tanto bassa, che non possa udirla altri che il solo penitente; perchè se ne profferisce la formola, come pur tanti fanno, con voce sì alta, che si ode da' circostanti, quando poi dovrà negarla, se ne avvederanno i medesimi, giacchè non udiranno la solita formo-

la, ed ecco che *in causa* il Confessore sarà reo di frazione di sigillo. Finalmente usi ogni altra cautela necessaria, affinchè prenda nome di esatto nel sigillo, e così la gente si animi a non occultargli cosa alcuna; e questa è la prima industria negativa.

143 La seconda è, che il Confessore non riprenda *d'ordinario* il penitente, se non dopo terminata l'accusa dei peccati, altrimenti questi si spaventerà, ed è facile, come spesso è accaduto, che poi taccia qualche colpa mortale. *Confitentem non reprehendet*, avverte il Rituale Romano (1), *nisi finita, ut dicetur confessione; neque interpellabit, nisi necesse fuerit ad quid melius intelligere.* Alcuni Confessori, dice il P. Coreglia, senz' aver uditi peccati, si fanno a riprendere il penitente, perchè ha detto, che da un anno non si è confessato. E quegli da principio atterrito, non avrà più animo di accusarsi delle sue iniquità. La riprensione si riserbi all' ultimo della confessione, (2) ancorchè il penitente dica, che non si è confessato da cinquant' anni. Con ragione avverte ancora il Rituale, che senza necessità non s' interrompa il penitente, mentre le lunghe interruzioni non necessarie sogliono a molti esser di disturbo, e fanno loro, come dicono, perdere il filo. Odasi su di ciò S. Francesco di Sales: *Se in questi peccati vergognosi*, egli dice, *imbrogliano la loro accusazione con iscuse, con pretesti e con istorie, abbiate pazienza, e non le turbate in modo alcuno, sino a tanto, che non abbiano detta ogni cosa ed allora voi comincerete ad interrogarle sopra il peccato, per far loro più perfettamente, e distintamente la dichiarazione de' loro errori, mostrando loro amorevolmente, e facendo loro conoscere le superfluità, impertinenze, ed imperfezioni, che avevano commesse, scusandosi, ricoprendo, e deformando la loro accusa, senza però sgridarle in modo alcuno* (3) Dissi di sopra, che *per ordinario* la riprensione si ha da fare dopo l' accusa, perchè in qualche caso raro, se stimerassi necessario, potrà farsi prima, come

(1) *Ord. ministr. Sacr. Paenit.*
(2) *Prat. del confessionario. Preamb. n. 18.*
(3) *To. 3, lib. 7, lect. 70, c. 1.*

se il penitente scusasse i peccati, o li raccontasse, come cose indifferenti, e quasi ridendo. Ma allora dopo averlo atterrito, bisogna ripigliare il parlar dolce, e dargli confidenza. Sempre però è meglio, come dice il Sales, riprenderlo dopo. Quando poi le istorie inutili, che sogliono frammischiar le donne nell'accusarsi de' peccati, andassero molto a lungo, si può con buona grazia abbreviare il discorso.

144. La terza industria negativa finalmente si è il non mostrarsi in veruna maniera aspro, o tedioso, ma usar sempre parole dolci, e caritative, e mostrare un volto sereno, e piacevole. I buoni Confessori, dice Jorio, *se mai sono sorpresi da malenconia, per la quale appariscano disgustati, e bruschi di volto, procurino sub to vincerla, e serenarsi.* (1) Le riprensioni sieno vive, e forti, ma dolci; e quando vi bisogna severità, si tempri sempre colla dolcezza. Non si mostri mai di aver fretta, perchè da ciò sogliono i penitenti prendere occasione di non palesare tutt' i loro peccati. Veniamo ora alle industrie positive.

145. I. Si faccia a' penitenti, quando la prudenza lo detta, la domanda, se hanno taciuti peccati nelle antecedenti confessioni, e si accompagni con parole che diano coraggio, e confidenza: *Dite pure, non dubitate, non temete, io vi compatisco, vi ajuterò, vi consolerò, e Gesù Cristo vi darà il perdono.* Riferisce il V. P. Leonardo da Porto Maurizio nel suo *Discorso mistico morale ec.* avergli detto un servo di Dio, *che con questa sola interrogazione avea guadagnate più anime a Dio, che non avea capelli in capo.* Ed ancorchè sulle prime il penitente neghi di aver taciuta alcuna colpa grave, il Confessore ripeta i motivi, che gli diano animo, che così spesso colui confesserà di averle taciute II. Fra la confessione replichi i motivi medesimi. « Animate, *dice il Sales*, chi » ha vergogna nel dichiararsi, dicendogli, che voi non » siete Angelo: che non è strano, che l' uomo pecchi: » che la penitenza rende l' uomo più onorevole che il » peccato non l' avea reso abominevole: che Iddio e i

(1) *Istruz. a' Conf. c. 14.*

» Confessori non rimirano gli uomini secondo lo stato » passato, ma secondo il presente; che i peccati restano sepolti per la confessione, sicchè non ritornano mai » più a luce. Framischiate di tanto in tanto parole di coraggio, per es. *Conosco, che avete buona volontà di » confessarvi bene. Sgravato de' vostri peccati, voi resterete tutto consolato. Lo Spirito Santo vi tocca il cuore. » Grande sarà la vostra contentezza in punto di morte* » (1). Il medesimo Santo per dare animo ad una zitella, acciocchè si accusasse di tutto, le disse: *Coraggio, mia figlia, ecco una confessione ben fatta, ben diversa da quelle, che si fanno ogni settimana con poco dolore, ed anche con minore risoluzione di emmendarsi.* Altre volte dicea a' penitenti: *Quando voi aveste commessi tutt' i peccati del Mondo, io non me ne stupirei: l'anima vostra mi è cara per tutto ciò, che mi avete detto Gli Angeli si rallegrano per la vostra mutazione, ed io me ne congratulo* (2). III. Il Confessore nell' udire peccati enormissimi, mostri di non farne conto; ed alle volte qualora prevede il peccato che il penitente vuol dire, lo prevenga: *Voi volete dir questo, e questo. Che altro vi è?* E se il penitente ha piacere di esser domandato, abbia cura il Confessore di fargli le debite domande, e colui col sì, e no si accuserà di tutto. Tutto ciò ci viene insinuato dal Collet (3).

146. Finalmente l'ultima industria positiva consiste nelle domande, che diconsi suggestive. Nel domandare i penitenti di qualche peccato, in cui è facile che sieno caduti, se rispondono di non averlo commesso, il Confessore come se avessero risposto di sì, soggiunga: *quante volte?* I penitenti allora vedendo, che senza loro rossore, è stato già appreso dal Confessore di peccato da essi commesso, volontieri ne dicono il numero, e così vengono ad accusarsi di quella colpa. Così quando si accusano dei soli pensieri, e ne dicono il numero, il Confessore ripigli: *e nelle opere pure tante volte vi siete caduto*, o *in*

(1) *In vita script. a Gallit. l.* 3, *c.* 8.

(2) *Ibid. l* 3, *c.* 9.

(3) *Th. Mor. Compend. de* 6, *praec. Dec. c.* 6, *n* 7, *post init.*

maggior numero? Se coloro sono rei, è facile che lo confessino. Dubitando il Confessore, che taluno abbia nascosta qualche colpa grave, può dirgli: *voi non avete mai confessato questo peccato, è vero? Orsù dite tutto ora, e tutto il Signore vi perdonerà.* La medesima santa astuzia si usi per fare, che il penitente non diminuisca il numero de' peccati, di cui si accusa. Domandi sempre il Confessore un numero molto grande, a cui certamente non sono giunti. *Ho acconsentito a cattivi pensieri. Quante volte? Cinquanta volte il giorno?* Vedendo il penitente, che vi è caduto assai meno, non si arrossirà di manifestarlo. Finalmente perchè i penitenti, quando sono domandati da quanto tempo non sono caduti, spesso sogliono rispondere colla bugia, dicendo che non caddero da lungo tempo, e ciò pel timore, che manifestando di esser caduti da poco tempo, non sia loro differita l'assoluzione: il Confessore perciò usi pure una domanda suggestiva: *da quanto tempo non siete caduto? questa mattina è stata l'ultima volta, ma ora non volete cadervi più?* Così colui facilmente dirà la verità.

147. Queste, e simili industrie dee usare ogni Confessore per ajutare i penitenti a non celare i loro peccati, e a manifestare quelli, che forse han celati, e ciò con ogni sorta di persone; ma co' fanciulli, e cogl'infermi, dice Jorio, dee usare una diligenza più speciale. De' primi scrive così: « I fanciulli quasi tutti nascondono peccati, se non incontrano un Confessore, che non dia » loro fretta, anzi non mostrando severità, nè asprezza, » con santa malizia non istrappi loro dalle viscere i pec- » cati vergognosi. » E circa i secondi scrive: « In quel- » l'ultimo di vita non si facciano secche le domande, ma » con varie interrogazioni, con varii motivi, con tutta » l'arte, con tutta la confidenza per istrappare dalla bocca » qualche peccato nascosto in quel punto, donde dipen- » de l'eternità. Nè si curino i Confessori, che la mag- » gior parte de' moribondi dicano, non aver mai lasciato » peccati per rossore, perchè io posso attestare, che chi » usa queste industrie in confessare i moribondi, incon- » tra questi casi, e certamente non avrebbero vomitato » quel peccato, se loro non fosse stata usata una sopraf-

» fina industria per istrapparlo loro dalla bocca, e sarebbero morti indisposti, ed impenitenti » (1) Con i Contadini timidi, che han potuto cadere nel peccato di bestialità, vuole pure che si parli con confidenza « *specialmente*, ci scrive, il Confessore dica, che ha tutta l'autorità per assolvere qualunque peccato orrendo, poichè credono alcuni, che solo il Papa possa assolvere questo peccato; ed è frequente quasi in tutte le Terre il vedersi contadini di età avvanzata non essersi confessati mai di qualche peccato di questi commesso in figliolanza (2).

148. Oh quanti Confessori lasciano i penitenti nelle braccia del demonio, perchè non s'industriano di far loro manifestare tutt' i peccati, ed andranno poi ad accompagnarli nell' Inferno, dove coloro malediranno il loro rossore, ed essi malediranno la poca cura tenuta di bene esercitare il loro uffizio. « *Mirate là*, dice il V. P. da Porto Maurizio, quello che precipitoso, ed inconsiderato, o per tedio, o per fretta, o per genio di spedirne molti, non lascia, che il penitente si soddisfaccia in palesare la sua coscienza, ma con impazienza l'affretta dicendo: *avete altro*? *avete altro*? *avete altro*? Sicchè il povero penitente lascia la metà de' peccati. Quell' altro appena sente qualche peccato che puzza, o porta sul ceffo l' apparenza di mostruoso, subito si mette a gridare, *oh che bestia*, *oh che demonio!* E stringe il cuore a chi gli sta a' piedi, senza lasciarne uscire tutto l' umore peccante (3). *Non so capire*, scrive Jorio, perchè alcuni Confessori non si curano di usar queste astuzie. O essi non sospettano, che i penitenti da loro conosciuti patiscano questo rossore, e questa è una sciocchezza. O vogliono sbrigarsi, e non esser lunghi, specialmente in tempo di concorso, e questo è maggiore sciocchezza, perchè faticare con positivo demerito è pazzia somma. O finalmente stimano bastare una semplice domanda che facciasi ad ognuno,

(1) *Parroco di Villa App. util. a' Conf. pag.* 246 e 247.
(2) *Parr. di Vil. ibid. pag.* 245.
(3) *Disc. mist. moral. n.* 1.

» che si confessa, cioè se abbiano per lo passato lasciato » qualche peccato per rossore, senza usar le suddette » astuzie, e questo è una superbia; poichè i Concilii, i » Pontefici, e tutt' i savii Istruttori de'novelli Confesso» ri esortano, doversi praticare una santa, e prudente » diligenza per far vomitare i peccati vergognosi, e do» vere in ciò molto caritatevolmente, e diligentemente af» faticarsi il Confessore; ed ognuno vede, ch'è gran su» perbia. pretendere di sapere più di tutt' i savii Opera» rii, ed Istruttori, nè può giudicarsi prudente quella » piccola diligenza, la quale coll esperienza si conosce, » non esser bastevole per ottenere il fine, che, si desidera.» (*Parr. di Vill. append. pag.* 247.) Il Confessore che legge, non sia dunque ne sciocco, nè pazzo, nè superbo, e scanserà la sua rovina col proccurare l' altrui salvazione.

DICHIARAZIONE.

Sembra di quasi niun momento; ma è pure di altissima importanza un documento, che l'autore offre in questo XII capo a que' Confessori, che hanno le così dette divote, o penitenti stabili. Desume la ragione di questo suo documento dal rossore, che impedisce di manifestare qualche grave peccato, che per questo suol tenersi chiuso ne' penetrali inscrutabili del cuore umano, e più inscrutabili nel cuor delle donne, per ragion di loro debolezza, di loro instabilità, e più per ragion di quella natural verecondia, che costituisce a così dire tutto il loro patrimonio. La forza di tal documento sta nel concedersi da' Confessori alle stabili penitenti ragionata libertà di recarsi a quando a quando da diverso Confessore, affinchè, se abbiano qualche nascosto peccato, che serpeggia come veleno, lo manifestino senza ripugnanza. Ma poichè la sperienza era stata maestra dell' autore nello esercizio delle confessioni; egli non è pago di dare in generale un tal documento, ma vuole specificarlo di vantaggio. Dice adunque che ogni Confessore non solo dee dar licenza alle penitenti di confessarsi ad altri, ma perchè non intervenga una detestabile e non difficile gelosia, dee costringerle a tale adempimento, risoluto anche di non più sentirle. Anzi quanto più taluna mostrasi ritrosa, più dee obbligarla, per toglier di mezzo ogni umano rispetto. Fonda queste sue asserzioni nelle sanzioni de' Padri del Concilio di Trento, che pre-

scrivono due o tre volte all'anno un Confessore estraordinario alle Claustrali. Le quali sanzioni vennero poscia confermate dalla Sacra Congregazione del Concilio istesso, e dalla Bolla *Pastoralis* di Benedetto XIV. Prova le stesse sue osservazioni coll'autorità di S. Francesco di Sales; e con un argomento detto a *maiori ad minus*. Quindi dimostra ragionevoli le prescrizioni fatte su tal cosa dal Sinodo Napolitano celebrato sotto il Cardinal Cantelmi, da quello di Nola celebrato nel 1697, e dal precetto dato dal Cardinale Innico Caracciolo Vescovo di Aversa a tutti i suoi Confessori. Le dimostra eziandio dal Sinodo di Malines, dalla autorità di Natale Alessandro e di S. Tommaso. Deduce per contrario dal già detto esser biasimevole la condotta di quelle penitenti, che mutano Confessori ad ogni istante; perchè mostrano in questo non bisogno di coscienza, ma capriccio e instabilità troppo perigliosa. Quindi ammonisce i Confessori di ovviare siccome al primo male, così a questo secondo ancora, cioè dire accogliere quelle, che son ritrose usar di altro Confessore; e rimandar quelle, che frequentano a capriccio ogni Confessore, per render pago il proprio genio.

Si avverte per ultimo, che anco in confessione, e forse con più ragione, è a considerare quella bellissima e saviissima sentenza di S. Bonaventura, che dice: *Arma Diaboli sunt mulieres.... balistae Diaboli longe infigentes... gladius Diaboli... castra, in quibus Diabolus ponit vexilla*—(*Diae. Salut. Tit. I. cap.* 9)

C A P. XII.

Avviso importantissimo a' Confessori, che hanno delle penitenti stabili.

148. Se tutt'i Fedeli, come abbiamo osservato, sono nel pericolo di farsi vincere dal maledetto rossore, e nascondere a'loro Confessori qualche grave peccato, molto più sono in tal pericolo quelle penitenti, che hanno un Confessore stabile, a cui sempre si confessano. Il Concilio di Trento conobbe questo pericolo anche nelle Religiose claustrali, e perciò volle formare questa determ nazione: *Praeter ordinarium autem Confessorem alius extraordinarius ab Episcopo, et aliis Superioribus bis, aut ter in anno offeratur, qui omnium confessiones audire debeat.* (*Sess.* 25, *c.* 10.) La S. C. del medesimo Concilio più volte confermò una tal santa determinazione, e finalmente fu ella confermata, ed ampliata da B nedetto XIV. colla sua Cos. tu-

zione *Pastoralis* del 1743. In essa dopo di essersi ordinato, che *bis*, *terve in anno* si dia lo straordinario alle Monache di Clausura, e di Conservatorio, a cui *tutte* sieno obbligate di presentarsi, si prescrive. che se qualche Vescovo è in ciò trascurato, possano ricorrere le Monache, o taluna di esse al Penitenziere Maggiore, dal quale sarà loro assegnato lo straordinario. Si vuole di più, che il medesimo si conceda alle inferme gravi, che lo desiderano; e che se anche le sane lo domandano oltre le suddette tre volte, nè possono persuadersi in contrario, pure ad esse si conceda *pro certis vicibus* E finalmente si comanda a' Prelati Regolari, che facciano lo stesso colle Monache ad essi soggette, e che almeno una volta l'anno lo straordinario sia, o Prete secolare, o Religioso di Ordine diverso, alle quali cose se i Prelati mancano, si eseguiscano da' Vescovi.

149 S. Francesco di Sales inculca ad un' Abbadessa l'osservare la sudetta determinazione del Concilio, anche quando sembra, che le Monache abbiano ripugnanza di andare al o straordinario. *Non guardate*, siegue a dire, *a quello, che vi sarà detto in contrario, perchè non si fa cosa alcuna in questo mondo, che non sia contraddetta, e criticata da spiriti troppo sottili, e fastidiosi; e in tutte le cose per buone che sieno, quando uno vuol mordere, e pungere, fa trovare inconvenienti, ed errori.* Opponeva la Badessa, che quando la Religiosa fa, che le si conceде lo straordinario, prenderà da ciò motivo di aspettare a confessarsi, quando quegli viene, e frattanto non frequenterà i Sacramenti. *Quest' inconveniente*, risponde il Santo, *non è da paragonarsi colla perdita di mille, e mille anime, che può esser cagionata dalla soggezione di doversi confessare sempre al medesimo, come l'esperienza fa pur troppo conoscere; ed è un' intollerabile presunzione di chi che sia il credere di meglio intendere le spirituali necessità de' fedeli, e di essere più prudente del Concilio. State dunque salda in questo punto, e non vi lasciate subornare dalle considerazioni dello spirito del Mondo(To 2, l. 2, lett. 64.)* Ad un' altra Abbadessa sul medesimo proposito scrive così: *Non bisogna in alcun modo alterare la regola del Confessore straordinario, nemmeno spaventare quelle sorelle deboli, che desiderano avere comunicazione col Confessore straordinario più spesso di quattro volte l'anno; ma bisogna, che se le sorelle non hanno confidenza di domandare di par-*

lare con lui, egli medesimo qualche volta l'abbia da domandare di parlare con esse; e quando egli non l'avesse, bisogna provvedere di una giusta libertà le sorelle per la comunicazione. (To. 3, *lib* 7, *lett.* 6.)

150. Or se questa santa libertà dee darsi anche alle Religiose claustrali, che pur vivono lontane da' pericoli del mondo, che hanno tanti continui, e forti ajuti per vivere santamente, e per vincere ogni ripugnanza nel confessarsi, dimostrerebbe di aver perduto il senno chi negasse, che ella molto più si debba dare alle secolari, che sono sempre circondate da mille rischi di sdrucciolare, ed infangarsi, e con più facilità possono farsi vincere dal rossore nelle loro confessioni. Chi poi in teorica confessasse, che alle secolari dee darsi questa libertà, ma in pratica o negasse di far confessare ad altri le sue penitenti, almeno quattro, o cinque volte l'anno, o lo concedesse colle parole, ma poi facesse in fatti conoscere, che gli dispiace, questo Confessore dimostrerebbe di aver perduto il santo timore di Dio; mentre per una detestabile gelosia di non far confessare le sue penitenti ad altri Confessori, lascerebbe le medesime nel gran rischio di perdersi a cagion delle sacrileghe confessioni, o almeno di moltiplicare i sacrilegii con tanto disonore di Dio, e con tanto pregiudizio delle loro anime.

151. Quindi i prelati di S. Chiesa per ovviare a questo intollerabile disordine, in molte Diocesi hanno comandato, che i Confessori mandino da quando in quando ad altri le loro penitenti. Il Card. Cantelmi nel Sinodo Diocesano di Napoli del 1694, ordina a' Confessori, che non proibiscano alle penitenti di confessarsi ad altri. (1) Il Sinodo di Nola del 1697 dichiara *ipso facto* scomunicati *Confessarios, qui suas poenitentes, ne ad alios Confessarios accedant, prohibent, vel restringere non erubescunt. Imo*, siegue a dire il Sinodo, *ad conservandam omnino confessionis libertatem, ipsis Confessariis praecipimus, ut poenitentes, quarum confessiones continuo excipiunt, bis saltem in anno, ipsas mittant, et si renuunt, easdem rogent alios adire Confessarios* (2). Il Card. Innico Caracciolo Vescovo di Aversa ordinò a tutt'i Confessori di sua Diocesi, che in ogni mese il Parroco di una Parrocchia

(1) *Part.* 2. *c.* 7, *n.* 13.
(2) *De Sacr. paenit.* 1. 4.

si portasse a confessare nella Parrocchia di un altro, e che i Confessori pure una volta il mese mandassero ad altri le loro penitenti stabili. Condotta, che in quella Diocesi continuarono a tenere riguardo a Parrochi anche i Vescovi successori, come a me costa della b. m. del santissimo Vescovo M. Nicola Borgia. Nella diocesi di Nocera nel Sinodo di quest' anno 1784 si è proibito a' Confessori sotto la pena della sospensione *ipso facto* il vietare alle loro penitenti di confessarsi ad altri, o anche il solo consigliar loro, che non vi si confessino. Il Sinodo di Malines Città nella Fiandra Spagnuola nel Ducato di Brabante, che fu tenuto nel 1607, e fu approvato da Paolo V con una Bolla de' 28 aprile 1603, non solo proibisce, che i Confessori astringano le penitenti a confessarsi sempre ad essi, ma dichiara nullo il voto anche giurato, che le penitenti facessero di non andare ad altro Confessore. *Nemo aliquem ad sibi soli perpetuo confitendum obliget; et ejusmodi promissionem etiam juratam, tamquam irrationabilem, et indiscretam, haec Synodus irritam esse declarat, et quatenus opus est, irritat.* (C. 7) E Natale Alessandro stabilisce la seguente regola: *Neminem juramento, vel voto devincire potest Sacerdos, ut alium Confessarium non eligat; et hujusmodi promissio, etiam juramento, aut voto firmata, irrita est. Has enim promissiones periculi plenas esse, et multis sacrilegiis viam aperire certum est* (1). Un simile voto avea fatto al suo Confessore S. Giovanna di Chantal essendo secolare, che poi S. Francesco di Sales riconobbe come invalido, e le fece lasciare quel Confessore. Anche S. Tommaso parlando de' Parrochi, che sono gelosi di confessare i loro sudditi, scrive così: *Peccaret autem Sacerdos, si non esset facilis ad praebendam licentiam alteri confitendi; quia multi sunt adeo infirmi, quod potius sine confessione morerentur, quam tali Sacerdoti confiterentur. Unde illi, qui sunt nimis solliciti, ut conscientias subditorum per confessionem sciant, multis damnationis laqueum injiciunt, et per consequens sibi ipsi*(2).

152 Acciocchè dunque il Confessore, che ha penitenti fisse non cagioni la dannazione sua, e delle altre; ecco le regole che dee osservare: I. Dia a tutte la libertà di confessarsi ad altri, almeno cinque, o sei volte l'anno. II.

(1) *Th. Mor. l. 2, de Sacr. poen. n. 6, Reg. 44.*
(2) *Suppl. 3, p. q. 8, a. 4, ad 6.*

Non basta che soltanto ciò egli permetta, dicendo, che chi vuole, vada ad altri, mentre ciascuna ricuserà di servirsi di questa permissione, affinchè non si sospetti, che abbia colpe gravi nascoste nella sua coscienza; ma dee il Confessore costringer tutte ad andare, come si è detto, ad altri, e se taluna non ubbidisce, non deve più sentirla. III. Quanto più taluna si mostra a ciò fare ritrosa, tanto più la costringa a farlo, perchè spesso chi più ripugna, ne ha maggior bisogno, e per rispetto umano affretta di non averne bisogno. E quantunque si sappia di certo, che taluna non abbia questo bisogno, (il che per altro è noto solamente a Dio) nondimeno anche in questo caso dee mandarsi a confessare ad altri, perchè quando tutte fanno così, nessuna dà sospetto di andare allo straordinario per necessità. Il Collet insinuando questa salutevole pratica, avverte, che quando sono in Chiesa i Confessori straordinarii, l'ordinario non si metta nel confessionale: « Conviene, dice, che solleciti, ed insista, » affinchè si rivolgano a quelli; e farà allora saviamente, » se non si presenterà al suo confessionale, per timore » che il rispetto umano non le induca a preferirlo, e non » seguiti a farsi quel male, a cui vuol egli porre rimedio (1). » Fanno dunque molto malamente quei Confessori, che in tempo di missione, o in altro tempo, in cui sono nel paese Confessori forestieri, dicono bensì alle penitenti, che vadano ad altri, essi non però si mettono al confessionario. IV. Dopo che le penitenti si son confessate ad altri, o col permesso, o senza il permesso del proprio Confessore, questi non dee loro mostrar mala ciera, non dee con altre lagnarsene, anzi dee mostrarne gradimento, e far conoscere a tutte, ch'egli ha piacere di questo, e che parla di cuore. *A quel Confessore, che opera diversamente*, dice S. Giovanni della Croce, *e tu di tal maniera le anime tiranneggi, e così levi loro la libertà, e l'ampiezza della dottrina Evangelica, che non solo proccuri, che non ti lascino, ma quel ch'è peggio, se per avventura vieni talvolta a sapere, che taluna portossi a chiedere consiglio ad un altro,* (molto più se andò a confessarsi) *e trattare di qualche cosa, che non sarebbe convenevole trattarla con te, e che Dio gli avesse inspirato d'insegnarle ciò, che tu non l'insegni, ti porti con*

(1) *Doveri di un Parroco c. 6, §. 3, n. 4.*

essa, *e non lo dico senza vergogna*, *con quelle contese di gelosia*, *che sieguono tra gli ammogliati*, *le quali non sono zelo*, *che tu abbi dell' onor di Dio*, *ma zelo della tua superbia*, *e presunzione* (e forse della tua malnata concupiscenza, e libid ne) *imperciocchè come puoi tu sapere*, *che non fosse quell' anima in necessità di andare ad un altro? Iddio si sdegna grandemente di costoro... Debbono dunque mettere cotali anime in libertà*, *e sono obbligate a lasciarle andare dagli altri*, *e far loro buona ciera* (1).

153. Quanto però è lodevole la pratica di quelle penitenti, che più volte l' anno cambiano Confessore, e poi tornano sempre all' istesso, altrettanto è riprensibile la condotta di quelle, che non si fermano mai ad un Confessore, ma a capriccio lo mutano di continuo. Non sono esse mosse a ciò fare dal bisogno della loro anima, nè dal desiderio di profittare, ma le muove la vana inclinazione di andar vagando, a cui si unisce alle volte la stolta brama di acquistar concetto di anime sante, che camminando per vie straordinarie, han bisogno del parere di più Confessori. Deriva in somma da poca sodezza di cervello, e dal non avere esse una vera divozione. Cotali anime non fanno mai profitto, e non danno mai un passo avanti nel cammino della virtù. Odano come parla di esse S. Francesco di Sales, scrivendo ad una Signora sua penitente: « Mi pare, *le dice*, che tema un poco » troppo, che io non mi offenda, se ella comunica il » suo interno a qualchedun altro; e la verità è, che chi » vuol far profitto nello spirito, non bisogna, che lo vada spandendo qua, e là indistintamente, nè mutando » ad ogni apparenza metodo, e modo di vivere; ma si » dee però vivere con un' onesta libertà; e quando è necessario, non bisogna far difficoltà d' imparare da ciascheduno, e di prevalersi de' doni, che Dio mette in » molti (*To.* 2, *lib.* 4, *lett.* 21).

154. Sicchè notino qui per ultimo i Confessori, che quando ad essi si porta una penitente di altro Confessore, debbono accoglierla con buona grazia, ed ascoltarla con tutta carità, ancorchè sia venuta senza il permesso del Confessore proprio. Senza rispetto umano odano la sua confessione, usando le industrie insinuate nel Capo antecedente, acciò manifesti le colpe gravi, se mai ne abbia

(1) *Fiamma d' amor vivo stanza* 3, *v.* 3, *S.* 12.

celate p r l'addietro, o pur le abbia commesse di presente. Tante volte per non usarsi tali industrie dallo straordinario, la povera penitente, che si è partita dal sol to Confessore, anche col rischio di esserne poi malveduta, per alleggerire la pr pria coscienza, si confessa, e pur nasconde i suoi peccati. L'ajuti dunque a ben conf ssare, e se altre volte fr l'anno ritorna faccia lo stesso, esortandola sempre ad esser sincera col prop io Confessore. Se poi scorge, che spesso, e senza necessità muta il Confessore solito, ricusi di ascoltarla, ed al medesimo la rimetta. Si eccettua il caso, in cui a taluna fosse necessario il cambiar per sempre l'antico Confessore, perchè essendo lasso, o molto ign rante, o di cattivi costumi, potesse cagionarle danno. Allora dovrà permettersi la detta mutazione, anzi dovrà consigliarsi.

DICHIARAZIONE

L'autore raccoglie in questo XIII Capo il frutto di quanto ha esposto in tutta la prima Parte, che compiesi con questo capo istesso Lo scopo, cui mirava, era quello di formar buoni Confessori, onde non si fosse in vano e sacrilegamente largita la Sacramentale assoluzione che, cadendo quat celeste rugiada sul capo dell'uomo contrito, lo giustifica, e lo rende di bel nuovo figliuolo di Dio. Quindi propone a' fedeli la necessità di scerre un buon Confessore, e la maniera di non errare in una scelta di tanta importanza chè, non errando, troveranno il Consolatore verace in tutti i bisogni della vita, il Lume fulgidissimo nelle varie dubbiezze, il Direttore sincero nelle difficili imprese, il Mediatore operoso ne molti dissidii, che sogliono intervenire nel seno delle diverse famiglie, e nelle società diverse degli uomini, e così sarà veramente la confessione *peccatoris vita, iusti gloria ..via, quae viatorem suum nunquam fefellit.* (*S. Bern.* Serm. *De* VII. *Grad.* Confess.). Siccome per le umane infermità vuolsi un medico valente, così, dice l'autore, dee a più forte ragione volersi e proccurarsi un medico spirituale, che sia quanto più si possa volevole a curar le infermità dello spirito. Questo è il documento di S. Basilio. Maggiore ci si presenta da G. C. nel suo Vangelo; e tal ci viene confermato dai Canoni, da S Gregorio VII, dal Catechismo Romano, e dall'autorità di sommi uomini. Le qualità di un buon Confessore ce le presenta l'autore espresse da un Anonimo, dal Jorio, e dal P. la-Croix. Ma tutte queste qualità si riducono a due, cioè alla onestà della vita, e alla scienza proporzionata al proprio ministero. Prescrive il modo di regolamento a que', che dicono

non avervi un buon Confessore nella propria patria; e conchiude coll'insegnamento di S.Francesco di Sales che, trovato un buon Confessore, si apra a questo il proprio cuore, si confidi in lui, come potriasi confidare in Dio medesimo.

Compiesi così la prima parte, e tutto il primo volume. Per secondare il sublime scopo dell'autore è mestieri solamente, che tutti preghino il padrone celeste della mistica vigna, che è la Chiesa, affinchè si compiaccia dar buoni operai alla molta sua messe: *Mitte Domine operarios in messem tuam.* (Luc.X, 2).

N. B. Nella dichiarazione al capo IX leggi venerdì e sabbato solamente ove è scritto venerdì e sabato santo.

CAP. XIII.

Necessità di scegliere un buon Confessore. Maniera da tenersi per non errare in tale scelta.

155. Che sia necessario ad ogni fedele lo scegliersi un buon Confessore, è una necessaria conseguenza di quanto si è dichiarato in tutta questa prima Parte. Se vi sono de' Confessori ignoranti, irriflessivi, rilassiati, dominati dagli umani riguardi, indifferenti per la salvezza delle anime, i quali o coll'assolvere gl'indisposti, o col regolare i penitenti con opinioni lasse, o col non domandarli, ed ammonirli come bisogna, guidano le anime alla perdizione; chi non vuol perdersi, dee sfuggire cotal sorta di Confessori, e sceglierne uno che rettamente esercitando il suo officio, l'incammini all'eterna salvazione. Per le corporali infermità nessuno chiamerebbe un medico, che non fa bene il suo mestiere, anzi sceglie ciascuno il migliore che può avere; perchè? perchè si tratta della sanità, e della vita del corpo, che sono beni di gran conseguenza. Ma non sono beni senza paragone maggiori la salute dell'anima, e la vita eterna? Dunque senza paragone maggiore dee esser la cura di porci nelle mani di un medico spirituale, o sia di un Confessore il migliore che ci riesce di trovare. Ne' morbi corporali, dice, S. Basilio, solo si cercano *qui horum curandorum periti sunt*: così ne' morbi spirituali la confessione de peccati dobbiamo farla *coram iis, qui curare haec possint* (1).

(1) *In Reg. brev. inter.* 229.

Disse Gesù Cristo: *Caecus autem si caeco ducat, in praestet, amlo in foveam cadunt.* (1) Ripiglia un autore: *Terret non solum caecum ducentem, sed etiam caecum sequentem. Non enim cadit in foveam caecus ducens, et non cadit sequens, sed caecus caecum ducens, ambo in foveam cadunt: vae ergo caecis ducentibus, et caecis sequentibus.* Se qualora un penitente si confessa ad un Confessore da lui conosciuto per cieco, si perdesse il solo Confessore, ma si salvasse il penitente, in questo caso non sarebbe necessario il fare scelta di un buon Confessore. Ma il vero è, che si perdono l'uno, e l'altro, e perciò nessuno dee trascurare una tale scelta. E la S. Chiesa ci avvisa in un Canone a profittare del sopraddetto avviso datoci da Gesù Cristo, perchè se noi non lo curiamo, egli neppure avrà cura di noi. *Qui vult confiteri peccata sua; ut inveniat gratiam, quaerat Sacerdotem scientem ligare, et solvere; ne cum negligens circa se extiterit, negligatur ab illo, qui eum misericorditer monet, et petit, ne ambo in foveam cadant, quam stultus evitare noluit.* (2) Il medesimo notabilissimo avvertimento ci porge la Chiesa per mezzo di S. Gregorio VII, che nel Concilio Romano del 1080 ci esortò a fuggire i Confessori indivoti, o ignoranti, che guidano all'eterna morte. *Inter omnia vos hortamur, atque monemus, ut in accipiendis poenitentiis non ad illos curratis, in quibus nec religiosa vita, nec est consulendi scientia, qui animas hominum magis ad interitum, quam ad salutem ducunt* (3). Anche nel Catechismo del Concilio Tridentino sono ammoniti i fedeli a procurarsi *maximo studio* un Confessore pio, dotto, e prudente, *quem vitae integritas, doctrina, prudens judicium commendet.* E il P a Lapide commentando quelle parole della Scrittura: *Est via, quae videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem* (4), dice, che cammina per questa strada ingannevole, chi si fa guidare da un cattivo Confessore, e si contenta per farsi condurre dov'egli vuole, di perdersi insieme con lui: *qui sequens ductum malorum consiliariorum, vel Confessariorum, rogatus, quo vadit, respondet, quo ipsi me ducunt; isti enim se,*

(1) *Matth. XV, v. 14.*
(2) *C. qui vult. 1, dist. 6, in caus. 33, dist. 3.*
(3) *Ap. Labbè in amplis. collect. to. 20, §. 5.*
(4) *Prov. XIV, v. 12.*

suosque asseclas ducunt ad mortem (*l.c.*) Ed appunto per questo, conchiude il Pouget, una gran parte de' Cristiani si danna, perchè si fa regolare da' Confessori ciechi, ed inesperti. *Experientia constat magnum Christianorum partem ideo perire, quia caeci ducem caecum, et imperitum sequuntur, nec quaerunt sanari a medico, sed foveri; voluntque audire placentia, non utilia* (1).

150. È assolutamente necessario adunque, che ciascuno si scelga un buon Confessore, ed è noto, che il Ven. Giovanni Avila disse, che bisognava sceglierlo tra mille, e che S. Francesco di Sales vi aggiunse, che dovea sceglierst tra diece mila (2). Ed ecco la maniera per non errar nella scelta. I. Si desideri con sincerità di trovare un Confessore buono, e si ricorra con fervore all' Altissimo per ottenerlo, perseverandosi in questo fervoroso ricorso. *Pregate Dio*, scrive il Sales, *con grande istanza, che ve ne proveggu uno secondo il cuore suo: e non dubitate punto, perchè quando anche egli dovesse inviare un Angelo dal Cielo, come già fece al giovane Tobia, ve ne darà uno buono, e fedele.* II. Si osservi la condotta de Confessori, che si possono eleggere, e tra essi si scelga quegli, in cui si veggano le qualità descritte da un Anonimo molto esperto per dar parere su tal materia: « Vi raccomando » assai egli dice, di pigliarvi un Confessore buono, e » stabile. I Confessori buoni non sono quelli di bel tem» po, che attendono a spassi, divertimenti, allegrie, e » conversazioni; nè quelli, che s' impiegano in negozia» re, e cercare di guadagnare, ó nel servire i secolari » da Maestri di casa, o da fattori, o da ministri, e cose » simili: non consiste neppure l' esser buon Confessore » nel far gridate a' penitenti, o dar penitenze gravi. I » Confessori buoni, regolarmente parlando, sono quelli, » che vivono da buoni Sacerdoti, ritirati, modesti, di» voti, disinteressati, caritatevoli: hanno studiato, e » studiano: cercano di allontanare i penitenti dal pecca» to, e dall' occasione di peccare: gli avvertono de' pe» ricoli, e degli obblighi loro, e gli stimolano al bene: » non assolvono quei peccatori, che non vogliono mutar » vita, e fanno fare le confessioni generali a quei, che

(1) *Inst. Cath.* 2, *de p. n.* §. 3.
(2) *Introd. alla vita div.*

» ne hanno bisogno, e non assolvono questi tali, finchè
» non hanno fatta la confessione generale, e mutata vi-
» ta (1). » Ascoltisi anche Jorio su questo proposito: « Ri-
» trovate un Confessore, che non abbia altro fine in men-
» te, fuorchè la vostra eterna salute, e non già fini tem-
» porali. *A terra suspensus*, che unicamente cerchi le a-
» nime vostre, e non già le cose vostre, non la vostra
» protezione, non i vostri complimenti, non le vostre
» intercessioni ec. *Moribus fulgens*; attendete, che il
» vostro Confessore sia uomo dabbene, ed esemplare, il
» quale pratichi in se stesso i consigli che dà a voi, che
» fugga le conversazioni, il giuoco, l' affetto al guadagno
» ec. *Praeceptis tonans*; attendete, che il vostro Con-
» fessore non abbia rispetti umani nell avvertirvi, nel
» correggervi, e talvolta anche nel privarvi di comunio-
» ne; che faccia conto dell' offesa di Dio, e non vi aduli
» con parole, o con sentimenti di cortigiani: contentate-
» vi, che vi paja piuttosto zotico, e villano, (di questa
» formola si valeva Giovanni di Avila) che troppo dolce
» e lusinghiero. *Sapientia coruscans*; attendete, che il
» vostro Confessore sia uomo dotto, o che almeno spesso
» studii le materie proprie al suo ministero; e se voi non
» avete studiato, onde non potete dar saggio dell' idonei-
» tà del vostro Confessore, andate a consiglio di chi ha
» studiato, e sia il vostro consultore uomo dabbene, e
» candido nel consigliarvi. In una parola cercate da Dio
» un buon Confessore. Fate qualche divozione particolare
» per ritrovarlo; e potendo, fate celebrar qualche messa
» a questo fine ec. Fin qui egli. (2) Or io dico, che ec-
cetto la dottrina, tutte queste altre qualità può conoscerle
ognuno, che vi fa riflessione, ancorchè egli sia un idio-
ta, una donnicciuola di poco talento; imperciocchè circa
la condotta esterna, si vede da tutti: circa poi la con-
dotta verso i penitenti da questi medesimi si va spargen-
do, e da' loro costumi pur si argomenta. Più volte mi è
accaduto, che esortando io taluno rozzo, ed ignorante a
prendersi nel suo paese un buon Confessore, e domandan-
dolo chi gli pareva buono, ho veduto, che ha ben in-
dovinato chi era tale. Non v' ha dubbio dunque che i

(1) *Raccolta di varj eserc zii ec. pag.* 310. *Neap ap. Simon.*
(2) *Catech. di Vi'. cat c'.* 5. §. 4.

buoni Confessori sono noti, come ancora sono noti quelli, che non fanno bene il loro officio; e si vede con un'esperienza continua, che chi ha buona volontà corre dai primi, e chi vuol menare una vita cattiva corre da' secondi. Per conoscere, se nel Confessore, che si vuole eleggere, vi sia la scienza, e la sana Morale, la Croix assegna due regole, che possono servire per le persone di maggior intendimento, bastando quelle già date per le persone di poca capacità. *Consulendi sunt*, egli dice, *etiam tales 1. qui non sint in judicio praecipites; quidam enim gloriosum putant, si e vestigio ad casum respondeant, et saepe impingunt graviter, ac postea aegre fatentur errorem, et rem difficulter redintegrant. 2. qui non profitentur, nec passim sequuntur laxitates; nam alioqui multas opiniones habent, ut certo probabiles; quae tamen reipsa sunt tenuiter, vel dubie vel ad summum probabiliter, aut extrinsece tantum probabiles* (1). Avvertano qui i Principi, i Nobili, e coloro, che sono in cariche, a non prendersi per Confessore chi per tema, o per adulazione non abbia da esser sincero e franco nel parlare, o ammonire. Elisabetta Regina di Lusitania era solita dire: *Io non mai mi sono consigliata con Teologi, che non mi abbiano risposto, come io desiderava.* Povero quel Grande guidato da una tal sorta di Teologi! Egli è per ordinario circondato da adulatori. Quando in questo numero è anche il Confessore, è quasi disperata la sua emendazione.

157. Dirà taluno: *Nel mio paese non vi è verun Confessore, che abbia le descritte qualità; come debbo regolarmi?* Se potete, anche con incomodo, andarvi a confessare in altro paese vicino a qualche buon Confessore, fatelo. Almeno andatevi da quando in quando, fatevi indirizzare per la via retta del Cielo da quel buon Confessore, e quando non potete andarvi, servitevi di quel Confessore, che avete nel paese, ma servitevene solo per ricever l'assoluzione, quando siete disposto; e nel resto regolatevi secondo l'indrizzo ricevuto dal Confessore forastiero. In caso poi, che non avete un buon Confessore nel paese, nè mai potete cercarlo altrove, seguitate a pregare il Signore, acciocchè provegga al vostro bisogno, e

(1) *Th. Mor. t. 1, de conscient. n. 465.*

frattanto potrete servirvi del Confessore che avete, e l'anima vostra non ne riceverà detrimento, purchè osserviate queste tre regole. I. Se voi siete abituato, o recidivo in qualche peccato grave, se prima non vi emendate, non vi prendete l'assoluzione; come neppure prendetevela, se non vi allontanate dall' occasione prossima volontaria, in cui a caso vi trovaste. II. Ne' dubbii che avete, se qualche cosa sia lecita, o no, fate come fanno le persone più timorate del vostro paese, e se potete, con esse consigliatevi, purchè sieno persone del vostro medesimo sesso. III. Finalmente pregate spesso Gesù Cristo, e Maria Santissima, acciocchè vi assistano, e non permettano, che v' ingannìate nel cammino del Paradiso. Regolatevi così, e camminerete sicuro.

138. A chi poi ha trovato un buon Confessore, ecco il regolamento, che dà S. Francesco di Sales acciocchè ne tragga profitto. Trascriverò qui le sue parole, e così termineremo questo Capo, e questa prima Parte. « Quando » l' avrete ritrovato, non lo considerate, come un sem- » plice uomo, e non mettete la vostra confidenza in lui, » nè nel suo umano sapere, ma in Dio, il quale vi fa- » vorirà, e parlerà per mezzo di quest' uomo, mettendo » nel suo cuore, e nella bocca sua quello, che si ricer- » cherà per vostro bene: sicchè voi dovete ascoltarlo, » come un Angelo, che discende da Dio per condurvici. » Trattate con esso lui col cuore aperto, con ogni sin- » cerità, e fedeltà, manifestandogli chiaramente il vostro » bene, e il vostro male senza finzione, o dissimulazio- » ne alcuna; ed a questo modo il vostro bene sarà esa- » minato, e fatto sicuro, e il vostro male sarà corretto, » e rimediato: voi sarete alleggerita, e fortificata nelle » vostre afflizioni, moderata, e regolata nelle consolazio- » ni. Abbiate una grandissima confidenza in lui, mescolata » di una sacra riverenza, in guisa che la riverenza non » diminuisca punto la confidenza, e la confidenza non » impedisca la riverenza ec. (1).

FINE DELLA PRIMA PARTE E DEL 1.° VOLUME

---

(1) *Loc. cit.*

INDICE

DE' CAPI E DE' PARAGRAFI COLLE ANALOGHE DICHIARAZIONI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

